

JONATHAN CARROLL
IL MATRIMONIO DEI FIAMMIFERI
(The Marriage of Sticks 1998)



TRAMA

Miranda Romanac è una giovane donna di successo che vive a Manhattan.

A trent'anni, comincia anche per lei il tempo dei primi bilanci: si sente sola e persa, sensazione che cresce dopo una riunione con i vecchi compagni del liceo, occasione di una sconvolgente scoperta. Quando incontra l'irresistibile Hugh Oakley, Miranda capisce finalmente che è arrivata per lei la possibilità di essere felice. Il loro è un amore folle, che spinge Hugh a lasciare la sua famiglia. Insieme decidono di trasferirsi in una casa di campagna sulle rive del fiume Hudson, ma proprio quando il sogno di una perfetta convivenza sembra potersi realizzare, e Miranda varca la porta della nuova casa, la speranza di una vita felice svanisce improvvisamente. È perseguitata da visioni sconvolgenti e terribili, fantasmi di altri tempi e altri luoghi, ricordi rimossi di un passato molto doloroso. Sarà solo l'inizio dell'odissea della protagonista, perché altri avvenimenti sono in agguato. Jonathan Carroll, in un crescendo di suspense, sembra divertirsi a terrorizzare il lettore, fino a un finale inaspettatamente ricco di speranza.

Jonathan Carroll

È uno degli autori più apprezzati e singolari della letteratura contemporanea. Per Fazi Editore ha pubblicato *Mele bianche* (2003), *Il mare di legno* (2004), *Zuppa di vetro* (2005), *I bambini di Pinsleepe* (2006), *Tu e un quarto* (2006), *Ossi di luna* (2007), *Gli artigli degli angeli* (2007). Vive a Vienna.

Opere di Jonathan Carroll
pubblicate da Fazi Editore

Mele bianche
Il mare di legno
Zuppa di vetro
I bambini di Pinsleepe
Tu e un quarto
Ossi di luna
Gli artigli degli angeli

I edizione: luglio 2008

© 1999 Jonathan Carroll

© 2008 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Marriage of Sticks*

Traduzione dall'inglese di Lucia Olivieri

ISBN: 978-88-7625-043-9

www.fazieditore.it

Jonathan Carroll

Il matrimonio dei fiammiferi

traduzione di Lucia Olivieri



Fazi Editore

A

Ifah

Roger Peyton

Ellen Datlow

Wendy Schmalz

Patricia Powell

Cosa farei senza di voi?

*«Chini il capo, signore,
poiché nevicherà tutta la notte».*

THOMAS LUX, *Il vecchio che spalava la
neve*¹

*Io sono la musica al cui suono sei nato.
Voi mi hai messo da parte, volevi i tuoi suoni:
come rami uno contro l'altro, volevi i tuoi.
Io sono il canto che intonerai più a lungo.
Io sono la veste con cui sei nato.
Poi hai preferito la vivacità del rosso e del blu:
come un clown o uno sposo volevi la perfezione.
ha morte è un matrimonio: allora mi indosserai.
Io sono la casa in cui sei nato.
Poi mi hai abbandonato per viaggiare:
sei partito come un bambino senza famiglia né fortuna.
Io sono la tua meta.*

STEPHEN DOBYNS, *Silenzio*²

¹ Poeta contemporaneo americano.

² Poeta e romanziere americano.

PRIMA PARTE

Il cane rifà il letto

Alla fine a ognuno di noi rimane solo una storia da raccontare. Tuttavia, pur avendola vissuta, la maggior parte della gente non ha né il coraggio, né la minima idea di come narrarla.

Io non ho vissuto così a lungo da mettermi a mentire riguardo alla mia vita, adesso che posso finalmente raccontarla. Che senso avrebbe? Non mi è rimasto più nessuno su cui far colpo. Tutti quelli che un tempo mi hanno amato, oppure odiato, non ci sono più o sono a malapena in grado di respirare. Tutti, all'infuori di una persona.

La memoria è tutto quello che mi resta ormai. Sono una vecchia con la testa piena di ricordi, fragili come uova, malgrado strillino a gran voce per farsi sentire. «Rammentati di me!», strepitano. Oppure: «Ti sei dimenticata del cane che parlava?». E io: «Dite la verità, ma siete proprio sicuri? Oppure avete dato qualche ritocco al passato per farmi più contenta?».

È fin troppo facile mostrare il nostro profilo migliore allo specchio della Storia. Ma la Storia non se ne cura. Questo l'ho imparato.

Specchi e mappe del tesoro. Con una X non sul punto in cui ha inizio la vostra vita, ma là dove l'esistenza comincia ad assumere valore. Lasciate perdere chi erano i

vostri genitori, cos'avete imparato, cos'avete fatto, conquistato o perduto. Dov'è cominciato il vostro viaggio? Quando avete capito che stavate attraversando il cancello d'imbarco?

La mia storia, la X sulla mia mappa del tesoro, ha inizio in un albergo di Santa Monica con un cane che rifà il letto.

C'eravamo incontrati subito dopo l'università e per un po', un anno e mezzo, avevamo creduto sinceramente di avere trovato il grande, vero amore della nostra vita. Avevamo vissuto insieme, eravamo stati in Europa per la prima volta insieme, avevamo timidamente parlato di matrimonio e di come avremmo chiamato i nostri figli. Avevamo acquistato oggetti destinati a una grande, vecchia casa davanti all'oceano in cui avremmo abitato un giorno. A letto era l'amante migliore che abbia mai avuto.

È anche troppo semplice dire cosa ci portò alla rovina: a ventun'anni si è esageratamente ottimisti. Tanto sicuri che la vita abbia in serbo per noi una montagna di cose meravigliose da spingerci ad affrontarla con noncuranza. Trattammo la nostra relazione come una buona macchina, affidabile, che avrebbe continuato a mettersi in moto e viaggiare anche in mezzo alle intemperie. Un grave errore.

Le cose precipitarono in fretta. Non eravamo preparati a un fallimento, né alla crudeltà che ci riversammo ottusamente addosso. A quell'età è facile passare dall'amore all'odio nel giro di un respiro. Io cominciai a chiamare Cane lui, e lui Cagna me. Ce lo meritavamo.

Perciò come potevo, dodici anni più tardi, uscire dalla doccia con i capelli bagnati avvolti in un asciugamano e vedere, in quella costosa stanza d'albergo, lo stesso Cane di allora seduto sul letto appena rifatto? Il letto in cui avevamo trascorso una decina d'ore con il piacere di sem-

pre? Perché dalla vita si prende quel che si può. Alle donne piace parlare. Se trovi un uomo cui piace ascoltarti e che sa anche fare l'amore come pochi al mondo, che tutto il resto vada pure al diavolo. Sei tu che devi vivere con te stessa, con il tuo corpo e la tua coscienza. Incontrare un vecchio amante e godere insieme di cose che vi avevano legato un tempo significa non averle del tutto perdute. È una cosa giusta? Io so solo che la vita è una serie di investimenti sbagliati che finisce con una lunga, lunghissima serie di giorni passati su una sedia a fissare il vuoto. Ho sempre saputo che sarebbe andata così. Volevo una vecchiaia piena di ricordi, senza lacrime né affanni nell'attesa del gong finale.

Per anni io e Cain ci siamo incontrati ogni volta che lo abbiamo desiderato regalandoci quasi sempre giornate di gioioso amore egoistico, salutandoci sazi, appagati. Parole sue, e io sottoscrivo.

Aveva rifatto il letto e rimesso in ordine la stanza. Era così Cain Auerbach, uomo di successo, preciso, organizzato. Lo ammiravo, ma ero felice che non ci fossimo sposati.

La stanza era tornata ad avere l'aspetto del giorno prima. Cain era seduto davanti alla tivù con le mani sulle ginocchia a guardare un quiz. Le esclamazioni del pubblico echeggiavano tristi in quella stanza dalle pareti lilla. Mi fermai davanti a lui e sfregandomi i capelli con l'asciugamano mi domandai quando ci saremmo rivisti.

Senza distogliere lo sguardo dallo schermo, Cain disse che stava pensando a me. Gli chiesi in che senso. Lui rispose che con un matrimonio e un divorzio alle spalle, anche se aveva in parte ottenuto dalla propria vita ciò che desiderava, in generale aveva più rimpianti che cose di andare orgoglioso. In me vedeva esattamente il contrario. Protestai, ma lui alzò la testa ed esclamò: «No, ti prego!», come se fossi sul punto di infliggergli un colpo mortale.

Poi spense il televisore e mi chiese se gli potevo fare un grosso favore. Di fronte all'albergo c'era un grosso supermercato. Voleva che andassimo insieme a comperare un rasoio e una bottiglia di shampoo. Anche se sapeva che avevo un sacco di cose da fare prima di ripartire per New York quella sera, il suo tono non lasciava molto spazio a un rifiuto.

Mi vestii in fretta e lui rimase seduto a guardarmi fare su e giù indaffarata. Cosa poteva esserci di tanto importante in un giro in un negozio? Ero irritata, ma avevo avvertito una nota patetica in quella richiesta così pressante.

Il supermercato era uno di quei grossi discount che vendono trenta marche di dentifricio e in cui la gente si aggira per i corridoi smarrita.

Cominciammo anche noi a passeggiare davanti a schiere di rasoi e distese di bottiglie di shampoo. Era evidente che Cain non aveva nessuna fretta di trovare quello che cercava.

«Cos'è questa storia, Cain?».

Si voltò verso di me e piano piano sorrise. «In che senso?».

«Perché hai voluto che ti accompagnassi in questo posto?».

Non rispose subito, come se avesse bisogno di riflettere. «Ci sto pensando da quando ho saputo che ci saremmo visti. Più di parlare, più di fare l'amore, più di qualsiasi altra cosa, volevo entrare in un negozio con te facendo finta di essere marito e moglie. Giusto cinque minuti, per comperare un'aspirina e una guida tivù, magari un paio di gelati. Sarebbe stato meglio la sera tardi, ma ieri non me la sono sentita di chiedertelo.

Mi fa una tale invidia entrare in un negozio o in uno di quei supermercati aperti ventiquattr'ore su ventiquattro e vedere una coppia che fa la spesa insieme. Guardo sempre cos'hanno nel cestino per vedere cosa comprano».

«Tu e tua moglie non avete mai fatto la spesa insieme?». Avrei voluto posargli una mano su un braccio, ma mi trattenni.

«Certo, ma allora non ero consapevole di cosa significasse. Adesso sì, capisci? Prima era una cosa noiosa, necessaria. Con te diventa una piccola avventura in cui è possibile divertirsi. Anche senza comperare nulla...».

Mi guardò, ma non aggiunse altro. La cosa più terribile è che avevo compreso quello che voleva dire e mi dispiaceva per lui, ma avevo un mucchio di cose da fare, ben più pressanti. Avrei voluto consolarlo, ma più di tutto desideravo andarmene. Non era poi così importante per me quel giro insieme al supermercato.

Comperammo quello che voleva, poi tornammo in albergo a prendere le valigie. Sul marciapiede, mentre aspettavamo il mio taxi, ci abbracciammo. Gli dissi che ci saremmo visti a New York alla fine dell'estate.

Stavo per salire sul taxi, quando mi disse: «Lo sai che ci fu un famoso Can Grande della Scala in Italia nel Medioevo?».

«No, ma non importa. Sei l'unico Cane che abbia mai amato e mai amerò. Il più grande».

Lui annuì. «Grazie per prima, al supermercato».

Avrebbe dovuto essere sufficiente per farmi capire che c'era qualcosa che bolliva in pentola. Com'è che si scopre solo alla fine dell'esistenza che la nostra vita è punteggiata di segnali premonitori come uccelli posati sui rami di un ciliegio? Mentre ero sul taxi che mi portava all'aeroporto, vidi anche un'altra cosa che, a ripensarci, avrebbe dovuto farmi riflettere su quanto stava accadendo, invece di guardare semplicemente l'orologio e sperare di non perdere l'aereo.

Il tassista era un uomo anziano, robusto, con un berretto da baseball dei San Diego Padres, che non aveva pronunciato una sola parola dopo il brontolio risentito con

cui aveva buttato la mia valigia nel bagagliaio. Non che mi dispiacesse: almeno durante il viaggio potei telefonare tranquillamente ad alcune persone che avevo accuratamente evitato di sentire fino a quel momento. Ero diventata esperta in quel genere di chiamate dell'ultimo momento. Si telefona a un'amica dicendo che stai andando all'aeroporto, ma non volevi partire senza sentirla. E lei in cinque minuti ti dice le stesse cose che a cena, in un costoso ristorante di Los Angeles, avrebbero richiesto almeno due ore. Chi ha mai detto che si diventa più pazienti col passare degli anni? Io ne avevo sempre meno, di pazienza, e ne andavo orgogliosa. I successi che la vita mi aveva offerto fino a quel momento erano tutti legati a esperienze brevi e piacevoli, per me e per gli altri.

Stavo facendo la mia ultima telefonata e avevo gli occhi chiusi, quindi mi ci vollero alcuni istanti per comprendere le parole del tassista. Quando li riaprii, rimasi a bocca aperta. C'era qualcuno su una sedia a rotelle, sulla superstrada, davanti a noi. Dovevano essere le otto di sera e non c'erano lampioni, solo il lampo e la fuga dei fari nel buio. Ebbi appena il tempo di scorgerla che ce l'eravamo già lasciata alle spalle, ma per un attimo fu lì davanti a noi, illuminata dai fanali: una donna su una sedia a rotelle, sulla corsia d'emergenza di una superstrada, senza niente intorno, chissà dove.

«Un'altra pazza. L.A. è piena di pazzi».

Volsi lo sguardo allo specchietto retrovisore: il tassista mi stava fissando, aspettando un mio cenno d'assenso.

«Magari non è pazza. Magari è rimasta bloccata lì o le è successo qualcosa».

Lui scosse lentamente la testa. «Macché, quando si sta tutto il giorno per strada, se ne vedono a non finire di scene di questo genere, dia retta a me. Se vuole farsi un'idea in che manicomio viviamo, si metta a fare il mio lavoro».

Non ero convinta e chiamai la polizia. Dovetti chiedere

al tassista dove ci trovavamo e lui mi rispose sgarbatamente. L'agente mi chiese cos'altro avessi visto. Dissi che mi sembrava più che abbastanza, che una donna su una sedia a rotelle sul ciglio della strada non mi pareva esattamente una cosa normale, giusto?

Per tutto il volo, finché non arrivai a New York, continuai a pensare a quella mezz'ora passata al supermercato con Cain e alla donna sulla sedia a rotelle. Erano due pensieri che in qualche modo mi mettevano a disagio. Ma poi atterrammo e quella settimana, prima di incontrare Zoe, ebbi un mucchio di cose da fare.

A dire il vero l'idea di rivedere la mia più vecchia amica e quello che avevamo in programma di fare mi metteva una certa ansia. Saremmo andate all'incontro del liceo quindici anni dopo.

Era una di quelle idee che ti sembrano magnifiche a mesi di distanza, ma man mano che la data si avvicina l'entusiasmo evapora inacidendosi come latte rancido. Una parte di me voleva sapere che fine avevano fatto alcuni miei compagni dopo tutti quegli anni, un'altra era atterrita all'idea di rivedere persone che avevano avuto tanta importanza nella mia vita quando avevo diciott'anni.

Adesso il mio passato non mi preoccupa più, ma a trentatré anni non era ancora così. Allora l'imbarazzo mi assaliva ancora con la potenza di un treno a tutto vapore. Contava ancora cosa pensavano gli altri di me. Anche a quindici anni di distanza volevo essere certa che quella sera la maggior parte dei miei compagni, vedendomi arrivare, sarebbero stati contenti, rapiti, invidiosi. E non necessariamente in quest'ordine.

Con Zoe era diverso. A differenza di quello che era successo a me, dopo il liceo la vita aveva bersagliato Zoe Holland di colpi a tradimento. Era stata costretta ad abbandonare l'università il primo anno, dopo avere scoperto di essere incinta. L'aveva pizzicata un piccolo scorpione

vanitosetto, tale Andy Holland, che tre mesi dopo il loro matrimonio s'infilava già tra le gambe di qualsiasi ragazza consenziente. Perché si fosse voluto sposare, né io né Zoe l'abbiamo mai capito. Fecero due figli uno dopo l'altro.

Poi, un giorno, Andy annunciò che ne aveva avuto abbastanza e Zoe si ritrovò dall'oggi al domani sola con due bambini piccoli e un futuro a dir poco difficile e incerto. Ma la cosa bella è che malgrado il suo passato non l'avesse certo preparata a una simile situazione, riuscì a cavarsela.

Era stata una delle reginette della nostra classe, al liceo: ottimi voti, un mucchio di amici e il capitano della squadra di football della scuola, Kevin Hamilton, innamorato di lei. Guardandola, si lasciavano tutti scappare un sospiro, ma era così dolce e carina che in fondo nessuno riusciva a portarle rancore per essere tanto fortunata.

Era una ragazza ottimista e anche quando si ritrovò nei guai fino al collo, continuò a credere che se si fosse rimboccata le maniche senza permettere ai problemi di inasprire la vita, tutto sarebbe andato a posto al più presto.

Si trovò un paio di lavoretti part-time e riuscì in qualche modo a tirare avanti. Quando i suoi figli furono abbastanza grandi da andare a scuola, si iscrisse di nuovo all'università, dove l'aspettava la seconda sciagura della sua vita: un bel ragazzo che cominciò a picchiarla qualche mese dopo che erano andati a vivere insieme.

Insomma, la filosofia di Zoe dimostrò di fare acqua da tutte le parti e per diversi anni la sua esistenza non accennò affatto a migliorare. Al tempo di quell'incontro con i nostri ex compagni di liceo viveva in una triste casetta nella cittadina in cui eravamo cresciute, con un figlio che aveva problemi di droga e una figlia nullafacente.

Partii da Manhattan in treno. Da quando i miei genitori

si erano trasferiti in California, vale a dire una decina di anni prima, non ero più tornata nel Connecticut. Il viaggio che avevo intrapreso in quel caldo venerdì pomeriggio mi avrebbe fatto fare un tuffo nel passato che non ero più tanto sicura di desiderare.

Erano anni che non vedevo Zoe, anche se di tanto in tanto c'eravamo sentite per telefono. Mi aspettava alla stazione, raggiante, malgrado l'aria sfinita. Era ingrassata, ma quel che mi colpì più di ogni altra cosa furono le dimensioni del suo seno. Al liceo avevamo riso spesso della scarsità di argomenti di entrambe in quel settore. E adesso invece indossava una polo nera talmente stretta da non lasciare il minimo dubbio riguardo a cosa ci fosse sotto. Dovevo essere rimasta a bocca aperta, perché dopo esserci abbracciate lei fece un passo indietro, si posò le mani sui fianchi e mi domandò piena d'orgoglio: «Allora, cosa ne dici, eh?».

C'era diversa gente intorno, perciò, evitando di essere troppo esplicita, scossi la testa e mi limitai a esclamare: «Complimenti!».

Stringendo entrambe le braccia al petto disse: «Una meraviglia, vero?».

Salimmo sulla sua vecchia Subaru station-wagon e, mentre ci dirigevamo verso casa sua, Zoe non fece che cantare le lodi del suo nuovo fidanzato, un certo Hector, la cosa più bella che le era accaduta da chissà quanto tempo. L'unico problema era che Hector era sposato e aveva quattro figli. Ma sua moglie non lo capiva e... non c'è bisogno che continui.

Il suo viso mi rammentava quello di una santa in certi dipinti antichi. Continuavo a guardare quel volto e il seno da attrice, letteralmente senza parole. Il suo fidanzato-sposato-con-un'altra era il padrone assoluto della sua vita, ma lei sembrava entusiasta. A sentirla parlare si sarebbe detto che quel che la rendeva tanto felice era proprio che

ci fosse qualcuno che desiderasse fare irruzione nella sua esistenza e prendersene carico mentre lei nel frattempo si riposava un pochino.

Viveva in una casetta talmente piccola che non aveva un viale in cui parcheggiare, così lasciammo la macchina lungo la strada. Quando la vidi, mi fece pensare a quelle foto che si vedono nelle biografie di qualche uomo famoso e mostrano il luogo in cui è cresciuto o la sua abitazione agli esordi della carriera, al tempo in cui era ancora povero ma pieno d'entusiasmo.

Aveva fatto in modo che i suoi figli non fossero a casa con noi quel fine settimana, in modo da poter stare insieme senza doverci preoccupare di nient'altro.

Mentre rovistava in cerca della chiave della porta d'ingresso, provai un brivido improvviso. Tutt'a un tratto non volevo più entrare, non volevo vedere la casa di Zoe, non volevo affrontare le prove concrete della sua vita sopra il caminetto, sulle pareti, sul tavolino in salotto, le fotografie di bambini diventati adolescenti problematici, i souvenir di luoghi in cui era stata felice per una manciata di giorni, un divano da quattro soldi su cui natiche pesanti erano state inchiodate per ore e ore a guardare la tivù e sbadigliare.

Ma mi sbagliavo e la cosa mi spezzò ancor più il cuore. Zoe aveva una casa fantastica. Quelle stanzette anguste erano un distillato d'amore e di cure. Girando per la casa, e ammirando il gusto, il senso dell'umorismo e il talento di Zoe nel trovare il posto giusto per ogni cosa, continuavo a chiedermi: Perché la vita è stata tanto avara con lei? Perché doveva andare tutto storto a una persona così meravigliosa?

C'era un piccolo cortiletto sul retro che lei lasciò per ultimo perché vi avrei trovato una sorpresa. Nel bel mezzo del prato c'era una tenda marrone che riconobbi subito scoppiando a ridere.

«È proprio lei?», domandai.

«Sì! L'ho tenuta tutti questi anni. Stasera dormiamo qui!», annunciò Zoe raggianti.

Quando eravamo adolescenti, durante l'estate, ogni fine settimana montavamo quella tenda, la riempivamo di snack, patatine e riviste di moda e vi passavamo la notte a chiacchierare e sognare a occhi aperti. Le nostre case erano dei nostri genitori, ma quella vecchia tenda degli scout nel cortile di Zoe era uno spazio tutto per noi e solo per noi. Anche i fratelli di Zoe non avevano diritto di metterci piede ed era meglio che non ci provassero neanche se non volevano vedersela con noi. I segreti che ci scambiavamo in quelle notti erano non meno essenziali e vitali del sangue che ci scorreva nelle vene.

Mi avvicinai e posando una mano su un lembo della tenda, quel ruvido tessuto mi riportò in un istante a un tempo in cui la vita aveva ancora un senso, non esistevano limiti e confini (quelli valevano solo per gli adulti) e James Stillman era ancora la persona più importante del mio mondo.

«Guarda dentro».

Mi chinai e diedi un'occhiata nella tenda. C'erano due sacchi a pelo, una lampada a gas e una scatola di barrette Zagnut.

«Le Zagnut! Mio Dio, Zoe, hai pensato proprio a tutto!».

«Già! Avresti mai creduto che le vendessero ancora? Oh, Miranda, ho talmente tante cose da raccontarti!».

Rientrammo in casa. Mi accompagnò nella stanza di sua figlia dove io mi cambiai, indossando qualcosa di più fresco. Poi Zoe suggerì di fare un giro in macchina prima di cena per vedere i nostri vecchi posti.

Visitare la cittadina in cui si è cresciuti dopo anni di assenza è molto più inquietante che entrare in una casa stregata al lunapark. Cosa ci si aspetta? Cosa si spera di

trovare? Si sa fin troppo bene che dopo tanto tempo sarà cambiata. Eppure, quelle inevitabili trasformazioni sono come staffilate al cuore. Quante cose non ci sono più. Dove sono tutti i posti che esistevano una volta?

Iansiti's era scomparso, sostituito da un negozio dalla facciata postmoderna che vendeva CD. C'erano ancora i dischi quando vivevo lì, i vecchi LP, i CD non esistevano neanche. Ripensai a tutte le fette di pizza con doppia mozzarella e peperoni che avevamo divorato, a tutti i sogni e gli ormoni che avevano riempito quella vecchia pizzeria con il menù pieno di macchie di unto e un drappello di panzuti cugini italiani in maniche corte che ci occhieggiavano da dietro il bancone.

«A volte, quando passo di qui e guardo questi posti, mi sembra quasi di vedermi dentro», disse Zoe ridendo mentre rallentava a un semaforo giallo davanti alla banca in cui un tempo aveva lavorato la mamma di James.

Mi girai verso di lei. «E come ti vedi? Come sei adesso o com'eri allora?».

«Com'ero allora! Quando avevo diciassette anni. Credo di non avere accettato il fatto che vivo ancora qui anche se ho il doppio degli anni».

«Non ti fa uno strano effetto rivedere questi posti? O passare davanti alla casa dei tuoi?».

«Un sacco. Anche se, devo dire, quando loro sono morti, è morta anche la loro casa. Una casa è la gente che ci abita. Mi dispiace solo di avere preso così poco quando l'ho venduta: era un momento orribile per il mercato immobiliare. Classico, no?».

Passammo davanti al nostro vecchio liceo che, malgrado diversi ampliamenti, conservava la stessa aria squallida di allora. E davanti al parco in cui, a quindici anni, una notte d'estate fui quasi sul punto di perdere la verginità. Poi svoltammo in Post Road verso il chiosco dei gelati della Carvel dove io e James, seduti sul cofano della sua

vecchia Saab verde, ci eravamo mangiati centinaia di soft-ice alla vaniglia col cioccolato caldo sopra.

Non avevo ancora trovato il coraggio di fare a Zoe quella fatidica domanda, ma alla vista dell'amato chiosco dei gelati mi dissi che era arrivato il momento. Cercando di mostrarmi il più disinvolta possibile, chiesi: «James viene domani, all'incontro?».

Zoe guardò l'orologio e fece un gran fischio come se fino a quel momento avesse trattenuto il fiato. «Cavolo! Ci hai messo un'ora a chiedermelo, Miranda! Non lo so. Ho chiesto in giro, ma non l'ha sentito nessuno. Sono certa che lo sa, però».

«Prima di passare davanti a questi posti, non mi ero resa conto che avrei visto James dappertutto». Mi voltai verso Zoe. «Non sapevo che effetto mi avrebbe fatto ritornare qui, ma adesso più di ogni altra cosa mi accorgo che c'è lui dappertutto! Ogni angolo mi ricorda un posto in cui siamo stati felici insieme».

«Miranda, James è stato il tuo grande amore».

«Ma avevo diciott'anni! Non sono più la stessa ragazza di allora, ne ho fatte di cose», replicai con un tono di voce troppo perentorio, forzato, decisamente sulla difensiva.

«Forse non tante quanto credi», disse lei lanciandomi un'occhiata sorridendo. «Gli anni del liceo sono una malattia incurabile: o ti fanno fuori lì per lì oppure ti si nascondono dentro per anni aspettando il momento migliore per tornare e azzannarti alla gola».

«Dai, Zoe, non dirai sul serio! Sono stati talmente belli per te».

«È proprio quello che mi ha rovinato. Non sono stata mai più tanto felice».

«Lo dici con una tale allegria!».

Zoe scoppiò a ridere. «Be', non vedo l'ora che sia domani perché agli occhi dei nostri compagni, qualsiasi co-

sa possa essermi accaduta da allora, io sarò sempre la Zoe di quindici anni fa: la cheerleader con gli ottimi voti fidanzata col capitano della squadra di football della scuola. E tu sarai sempre Miranda Romanac, la brava ragazza che all'ultimo anno ha lasciato tutti a bocca aperta uscendo con lo studente con la reputazione peggiore del liceo», dichiarò dandomi uno schiaffo su un ginocchio.

Cercando di imitare un accento irlandese replicai: «Già, e che Dio benedica quel buon giovane!».

Zoe sollevò una mano come per fare un brindisi: «E Dio benedica Kevin! Anch'io non vedo l'ora di sapere se ci sarò. E chissà, magari sarò bellissimo, mi prenderà tra le braccia e mi renderà felice per il resto della mia vita».

In un attimo mi ritrovai senza fiato, con il cuore in gola per l'emozione. Era esattamente quello che sognavo anch'io da settimane.

Fu a lezione di geometria che ci parlammo per la prima volta. Naturalmente lo conoscevo già di nome e, come tutti, ero al corrente della sua lista di malefatte lunga almeno un chilometro. Si divertiva ad adescare e sedurre povere ragazze innocenti. Una volta aveva rubato un paio di sci in un negozio sportivo del centro e aveva avuto la faccia tosta di ritornarci il giorno dopo a farsi affilare le lamine. Si diceva che lui e i suoi amici avessero arso al suolo la vecchia casa abbandonata di Broody durante una delle loro famigerate feste. Insomma, non era quello che si può definire un cittadino modello.

C'era un gruppo di teppisti che ciondolava lungo i corridoi della scuola con vistosi giubbotti di pelle e un ciuffo che sembrava una lancia in resta, ma l'idea di trasgressione di James Stillman era lontana anni luce da quegli stereotipi. Ero affascinata dal suo stile, così originale, quando io ancora non sapevo neanche cosa significasse avere classe. Malgrado la reputazione che si era fatto, vestiva

infatti come un giovane dandy, con giacca di tweed, pantaloni beige e mocassini di pelle. Ascoltava musica rock europea, gli Spliff e Guesch Patti, e si diceva persino che amasse cucinare. Quando usciva ancora con Claudia Bechman, le aveva fatto recapitare un mazzo di rose gialle in palestra il giorno del suo compleanno. Come la maggior parte delle ragazze della scuola, anch'io lo guardavo da lontano, domandandomi se quello che si diceva su di lui fosse vero. Come sarebbe stato conoscerlo, uscire con lui, baciarlo? Ma erano domande puramente accademiche perché sapevo che James Stillman non si sarebbe mai accorto di una brava ragazza come me, troppo insipida per i suoi gusti.

«Cos'ha detto la prof?».

Quando compresi che l'aveva chiesto proprio a me, fu come se mi fosse caduto un macigno sulla testa. Eravamo a lezione di geometria e dal momento che i posti venivano assegnati per ordine alfabetico James Stillman era seduto alle mie spalle. Prima che potessi riprendermi, ripeté: «Miranda, cos'ha detto?».

Mi conosceva. Sapeva come mi chiamavo.

L'insegnante aveva detto che la terra è un ellissoide, come io avevo diligentemente annotato. Mi voltai e risposi: «Ha detto che la terra è un ellissoide».

James mi rivolse uno sguardo talmente attento che mi parve stesse aspettando quella risposta da tempo immemorabile.

«Un che?».

«Un... ecco, un ellissoide».

«Sarebbe a dire?».

Stavo per rispondere: «Un solido che assomiglia a un uovo schiacciato ai lati», ma qualcosa dentro di me mi tappò la bocca. Mi strinsi nelle spalle.

Pian piano un sorriso gli stirò gli angoli della bocca. «Lo sai, ma non vuoi ammetterlo».

Fui assalita da un'ondata di panico. Aveva capito che facevo finta di non saperlo per non fare brutta figura davanti a lui?

«Non devi vergognarti di sapere certe cose. L'unica differenza tra noi è che io so cose diverse», disse con un sorriso enigmatico e distogliendo subito lo sguardo.

Alla fine dell'ora tenni gli occhi bassi e raccolsi i libri il più lentamente possibile per non rischiare di trovarmelo accanto mentre uscivo.

«Mi dispiace».

Serrai gli occhi atterrita. Era ancora alle mie spalle. Non sapevo cosa dire. Nel frattempo lui fece un paio di passi e si fermò davanti a me.

«Di cosa?», domandai senza guardarlo.

«Di quello che ti ho detto prima. Senti, ti andrebbe di uscire con me una sera?».

Di quel momento ricordo soltanto di avere chiaramente udito il cigolio della ruota del destino. In quella frazione di secondo prima di rispondere, seppi che da allora in poi, qualsiasi cosa fosse accaduta, la mia vita non sarebbe più stata la stessa.

«Vuoi uscire con me?», replicai con un tono che voleva essere divertito e sarcastico, per non fare brutta figura se si fosse trattato di uno scherzo.

Con un'espressione serissima rispose: «Sì, non sai da quanto tempo ti volevo parlare».

Per il resto dell'anno fummo inseparabili. Lui era l'esatto opposto di me. E io, per la prima volta nella mia vita, compresi con gioia sempre più grande che diverso può voler dire complementare. Ognuno di noi aveva un intero universo da mostrare all'altro e chissà come quei due mondi così distanti tra loro erano assolutamente perfetti insieme.

È strano, ma non abbiamo mai fatto l'amore: uno dei

più grossi sbagli della mia vita. James è stato il primo che abbia davvero amato con il cuore di una donna. Ancora oggi rimpiango che non sia stato lui il mio primo uomo invece di un'attraente nullità cui dissi sì un mese dopo avere iniziato l'università.

Non gli chiesi mai delle ragazze che aveva avuto prima di me, ma a dispetto di quel che si diceva di lui, James non mi spinse mai a fare nulla che non desiderassi. Era gentile, dolce, rispettoso. Un agnello travestito da lupo. E come se non bastasse baciava da dio. Non fraintendermi, se dico che non abbiamo mai fatto l'amore non significa per questo che non abbiamo passato migliaia di ore fantastiche, ardenti e bramosi, avvinghiati in posizione orizzontale.

Eravamo talmente diversi che lui trovava esotica e attraente la mia concezione del mondo rigorosa e compassata e da ragazza-con-la-gonna-sotto-il-ginocchio. Sapeva che desideravo rimanere vergine prima del matrimonio e non cercò mai di forzarmi né di convincermi a cambiare idea. Forse perché era così abituato a ragazze che dicevano di sì a qualunque cosa, io per lui ero una specie di alieno, un soggetto bizzarro e in quanto tale degno di essere studiato a dovere.

Come spesso succede, la nostra storia finì quando andammo all'università in due Stati diversi. Per qualche mese gli scrissi un torrente di lettere ardenti e appassionate, cui lui rispose con qualche cartolina breve e banale, come c'era da aspettarsi dall'immagine da duro che James Stillman amava dare di sé. Poi, però, pian piano l'università con i nuovi volti e le distrazioni di quella nuova vita finirono per rallentare drasticamente il ritmo delle mie lettere. Quando ci rivedemmo, durante quelle prime vacanze di Natale a casa, malgrado la tenerezza che provavamo l'uno per l'altra, eravamo entrambi consapevoli che una nuova esistenza ci attendeva altrove. Fu un incontro

fondato più sulla nostalgia che sulla costruzione di un futuro insieme.

Negli anni che seguirono ebbi di lui notizie discordanti, senza riuscire a capire quali fossero vere e quali invece semplici chiacchiere. Qualcuno mi disse che lavorava in un piccolo cantiere navale, altri che si era laureato e stava frequentando un master in legge. Se quest'ultima notizia era vera, doveva essere diventato una persona molto diversa da quella che avevo conosciuto al liceo. Mi dissero che viveva in Colorado, poi a Filadelfia, che era sposato, che era ancora single. A volte, se mi capitava di non dormire, rigirandomi nel letto perché troppo irrequieta o triste o semplicemente in vena di fantasticare, mi capitava ancora di pensare al ragazzo che avevo amato chiedendomi che fine avesse fatto. La prima cosa che mi venne in mente quando lessi l'invito a quell'incontro con i nostri compagni di liceo fu James Stillman.

In onore dei vecchi tempi, io e Zoe andammo a cena alla steak-house di Chuck. Avevamo lavorato lì insieme come cameriere un'estate e tornando a casa in quelle calde serate con qualche bella mancia in tasca, c'eravamo sentite molto adulte. Chuck era morto da qualche anno, ma suo figlio aveva preso il suo posto lasciando tutto esattamente com'era.

Nel pomeriggio Zoe aveva detto che c'erano un sacco di cose che voleva raccontarmi, ma da quando avevamo fatto quel giro in macchina si era creata intorno a noi una sorta di bolla temporale in cui per il momento eravamo felici di vivere parlando del passato, lasciando perdere tutto il resto. Una mezz'ora era bastata per metterci al corrente delle novità, ma questo fine settimana era dedicato ai ricordi, a vecchi album di foto, ai vari «E cos'è successo a...?» e ai sospiri al pensiero di com'eravamo. A cena nessuna delle due dimostrò un particolare desiderio

di parlare della nostra vita presente o dei progetti per il futuro. Forse alla fine dell'incontro sarebbe venuto il momento anche per quello e dopo avere rivisto i vecchi compagni di un tempo avremmo fatto una sorta di riassunto conclusivo per dare un senso alle esperienze di quei due giorni. Ma, come avremmo scoperto, le conclusioni erano già state tratte per noi.

Dopo la cena tornammo a casa. Non vedevamo l'ora di infilarci sotto la nostra tenda e ritrovare le emozioni di allora. Dopo esserci lavate e messe il pigiama in un lampo, accompagnate dal sibilo della lampada a gas, parlammo fino alle due di notte.

La mattina dopo Zoe si alzò prima di me. La prima cosa che ricordo di quella memorabile giornata fu uno strattone violento al braccio. Non capendo bene cosa stesse succedendo, cercai di sedermi per fare mente locale e, dimenticando che non ero in un letto bensì dentro un sacco a pelo, mi ritrovai in men che non si dica arrotolata come un salame. Quando alla fine riuscii a districarmi, avevo i capelli dritti, la faccia rovente e la camicia del pigiama completamente sbottonata.

«Miranda!».

«Sì! Cosa c'è?».

«Stai bene?».

Malgrado avessi appena aperto gli occhi, replicai, subito sulla difensiva: «In che senso?».

«Lo sai benissimo in che senso. Non vedi come ti stai agitando? Con tutto quello che mi hai raccontato ieri sera, la tua nuova concezione dell'esistenza... Hai una vita bellissima. Hai successo e, parole tue, hai ottenuto quello che volevi. Ma non sei felice. Dal modo in cui parli...».

«In che modo parlo, Zoe?».

«Come se fossi già vecchia. Come se non ti aspettassi più niente dalla vita perché hai vissuto troppo a lungo e visto troppe cose per poter ancora sperare che ti accada

qualcosa di bello. Io sono più fortunata di te. Anch'io non credo che la vita sia una passeggiata, ma so che siamo noi a dare energia alla speranza e che possiamo ravvivarla o smorzarla a nostro piacimento. E io faccio del mio meglio per tenere la fiamma sempre al massimo».

«È facile dirlo, ma poi quando le cose vanno male? Cosa succede quando continui ad avere una delusione dopo l'altra?».

«Affondi! Ma poi ti ritiri su e appena ne hai di nuovo la forza ricominci a sperare. Dipende tutto da te». Si chinò e mi strinse una mano tra le sue mettendomi in notevole imbarazzo.

«Magari ho solo imparato a essere cauta».

«E questa nuova cauta Miranda avrà il coraggio di innamorarsi di James Stillman stasera?».

Era talmente azzeccata quella domanda, talmente indovinata, che scoppiai a piangere. Zoe si limitò a stringermi la mano.

«La settimana scorsa ho visto una donna su una sedia a rotelle sulla corsia d'emergenza della superstrada di Los Angeles, con tutte quelle macchine che le sfrecciavano accanto su e giù. Ero terrorizzata per lei. Era nel mezzo del deserto, non c'era assolutamente niente lì vicino. Cosa ci faceva lì? Com'era finita in un posto simile? Ho continuato a pensarci, e solo adesso capisco. Ero io quella donna, Zoe».

«Tu? In che senso?».

«Non so, la sua impotenza, immagino, in quella situazione così assurda e pericolosa. Più vado avanti, più divento cauta. È come quando smetti di usare certi muscoli perché non ti servono più o perché li hai usati soltanto nella tua infanzia per arrampicarti sugli alberi. Finché un giorno scopri che non riesci più a muovere le gambe...».

«E finisci su una sedia a rotelle».

«Esatto. Ma non ti lamenti perché comunque anche le

persone che hai intorno sono tutte ridotte nelle tue stesse condizioni. Nessuno si arrampica più sugli alberi. Ma prima o poi ci ritroviamo sulla corsia di una superstrada, e siamo soli, non c'è nessuno ad aiutarci e noi dobbiamo attraversare. Siamo bloccati lì, e rischiamo la vita».

«Ti senti bloccata, Miranda?».

«Peggio, sono cauta, e non so come farla finita con tutta questa circospezione. Non potrei mai innamorarmi di James adesso. Al massimo mi potrei avvicinare un po' per vedere com'è, prima di darmela a gambe o, meglio, di spingere la mia sedia a rotelle il più lontano possibile da lui. È troppo pericoloso uno come James».

«Perché lui le gambe le ha?».

«Già, e anche le braccia e... persino la coda, con cui dondolarsi su e giù dai rami dell'albero su cui si è appena arrampicato. È questa la cosa più bella di lui, di quel periodo che siamo stati insieme: mi ha fatto usare le gambe e le braccia e tutti i muscoli del corpo, e ti dirò che mi piaceva da morire. Oggi ho troppa paura di rischiare. Mi piacerebbe scoprire di nuovo che sapore ha la felicità».

Zoe mi guardò mentre continuavo a piangere. In una bella giornata d'estate, nel cortile di una vecchia amica, la mia vita aveva subito una battuta d'arresto. Non avevo più nessuna voglia di andare a quell'incontro, anche se c'era James. Vederlo non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose.

I discorsi dei morti

«Ti domandi mai che discorsi facciano i morti?».

Gomito a gomito davanti al piccolo specchio nel suo bagnetto, io e Zoe stavamo finendo di truccarci.

«In che senso?».

Si voltò verso di me. Un occhio era finito e l'altro, giovane e pulito, non ancora. Truccati o no, i suoi occhi non erano abbastanza grandi per contenere tutta la vita che avevano dietro di sé. In un angolo una radiolina trasmetteva *White Wedding* di Billy Idol.

«Stavo pensando ai miei genitori...».

«No, ritorna alla domanda che mi hai appena fatto, a proposito dei discorsi dei morti».

Puntandomi contro lo stick del mascara, disse: «Ecco, il fatto è che sono convinta che esiste una vita dopo la morte. Non so bene come sia, ma sono sicura che c'è qualcosa che ci aspetta. E se fosse così, secondo te, sarà un unico, grande posto dove si rivedono le persone che si conoscevano prima? Immagina per un minuto che sia proprio così. Stavo pensando ai miei genitori. Se ci vedessero adesso che ci prepariamo per uscire, cosa pensi che direbbero?».

«Magari gli sembra una cosa carina».

«Può darsi. Ma sanno talmente tante cose che noi non

sappiamo. Ogni volta che vedo passare un carro funebre o sento che è morto qualcuno, è il primo pensiero che mi viene in mente: adesso loro sanno. Sempre, il primo pensiero. Adesso sanno ogni cosa».

«Mah».

«Anche la persona più piccola, più insignificante del mondo... Un tipo che ha passato la sua vita per strada, seduto su un marciapiede di Calcutta a mendicare, muore, e tutt'a un tratto conosce la risposta alla grande domanda».

«Sai cosa se ne fa, una volta morto. Perché questi discorsi, Zoe? Stai cercando di creare l'atmosfera per il nostro incontro?».

«Sto riflettendo ad alta voce con la mia migliore amica».

Fui costretta a tacere. «Ne hai molte, di amiche, Zoe? Di quelle con cui puoi aprirti, parlare di tutto?».

«No. È sempre più difficile col passare degli anni. La pazienza non è più tanta, e senza è impossibile costruire un'amicizia».

«Be', sei tu che sprizzi ottimismo da tutti i pori. Dimmi cos'è che migliora col passare degli anni? Ti vengono le rughe, si perde la pazienza, e non mi pare proprio che si sia più saggi di prima. Di certo non riguardo alle cose importanti».

Zoe non esitò un secondo. «So apprezzare la vita: i miei figli, quando ci sono, o una serata con Hector in un bar che odora di muffa e di vecchio... cose del genere. Non facevo attenzione agli odori quando ero una ragazzina, lo sai? Ero sempre impegnata a chiedermi se fossi a posto o a pensare a quello che sarebbe successo dopo. Adesso sono felice se il momento che sto vivendo è bello. Quando c'è un senso di pace intorno a me e non desidero essere in nessun altro posto al mondo. Avrei voluto sempre essere da qualche altra parte allora, anche quando mi divertivo. Ero convinta che ci fosse sempre qualcosa

di meglio da qualche altra parte».

Ci guardammo ed entrambe scrollammo lentamente la testa.

«Non ti piacerebbe tornare indietro e dire a te stessa quello che hai imparato? Tipo: "Zoe, la tua vita non sarà mai più tanto bella, perciò goditela, per Dio"».

Una volta truccate, controllammo che nessuna delle due avesse una virgola fuori posto.

«Perché siamo così preoccupate del nostro aspetto?», esclamò Zoe. «Gli uomini avranno tutti pantaloni a scacchi e scarpe bianche».

Con voce profonda, alla Lauren Bacali, replicai: «James Stillman non si metterebbe mai un paio di scarpe bianche». E aggiunsi: «Non sono io che sono preoccupata per stasera, ma la liceale di quindici anni fa».

«Stronzate!». Scoppiammo tutte e due a ridere: «Andiamo».

Anche a quell'ora salire in macchina, dopo che l'auto di Zoe era stata al sole tutto il giorno, fu come entrare in un forno. Nessuna di noi disse nulla durante tutto il tragitto perché eravamo troppo impegnate a prepararci psicologicamente a quello che ci attendeva.

Nel parcheggio del country club c'erano diverse macchine, ma non abbastanza perché non sentissi un brivido improvviso correre lungo la schiena.

«E se fossimo venute solo noi?».

«Scherzerai! Guarda quante macchine ci sono».

«Ma Zoe, non sono mica tante! E se ci fossero solo Bob Zartell e Stephanie Olinka?».

Mi bastò pronunciare i nomi di quei due nostri compagni sfigati per scoppiare a ridere. Non è bello, lo so, ma non riuscii a trattenermi.

«Bob Zartell è diventato stramiliardario».

«Ma, smettila!».

«Sul serio, ha una grossa fabbrica di preservativi».

«Preservativi? Be', cos'altro ci si poteva aspettare da un testa di cazzo?».

Trovammo un posto per parcheggiare e scendemmo dall'auto. Avevo sudato così tanto che mi si era incollato il vestito alla schiena. Ci mancavano un paio di chiazze scure di sudore per rendere assolutamente perfetta la mia grande entrée. Perché non mi ero almeno abbronzata un po' prima di venire? Perché non mi ero messa qualcosa di più sfavillante, costoso, chic?

Prima che quella lista diventasse infinita, Zoe mi prese sotto braccio ed esclamò: «Andiamo».

Ero stata allo Spence Hill Country Club una volta soltanto, durante uno dei primi anni di liceo, invitata da una ragazza a passare il pomeriggio con lei. Ricordo ancora il suo viso terreo, espressione perfetta di una personalità altrettanto sbiadita e spenta: dopo un paio d'ore ero talmente stufa di sentirla ripetere quando detestasse ogni cosa che mi scusai e me la filai in anticipo. La cosa che ricordo meglio di quella giornata fu la sensazione di felicità che provai quando arrivai finalmente a casa, tanto che mi sedetti in cucina a chiacchierare con mia madre fino all'ora di cena.

«Eccoci, Miranda».

«Devo andare in bagno».

«Zoe? Zoe Holland?».

Ci girammo e ci trovammo di fronte Henry Ballard, il ragazzo più carino e simpatico del nostro anno, assolutamente identico ad allora.

«E anche tu, Miranda! Ci siete tutte e due. Che bellezza!».

Fu un inizio perfetto. Henry, come Zoe, era il beniamino del liceo e mentre chiacchieravamo cominciai ad arrivare un sacco di gente, compresa qualche faccia nota che, passando, ci salutava o sorrideva. Per la prima volta in tutto il giorno cominciai a rilassarmi. Forse, tutto somma-

to, sarebbe stata una bella serata.

«Credo sia meglio che entriamo anche noi, cosa dite?».

Henry annuì voltandosi un attimo a guardarsi alle spalle. «Sto solo aspettando... ah, eccolo!».

Un tipo non particolarmente memorabile con indosso un bell'abito blu ci fece un cenno e si affrettò a raggiungerci. Io e Zoe ci scambiammo un'occhiata, ma nessuna delle due se lo ricordava.

«Scusa. Mi sono cadute le chiavi della macchina, mi sono rimbalzate sul ginocchio e sono finite sotto l'auto», disse con un sorriso. Lo sguardo che si scambiarono a quel punto fu più eloquente di qualsiasi spiegazione.

Non so neanche io perché ci rimasi male. Forse perché Henry aveva giocato a football ed era uscito con Erma Bridges? O perché una sera eravamo andati al cinema insieme e ricordavo ancora che mi aveva dato un bacio dolcissimo? O perché una parte detestabile di me non riusciva ad accettare l'idea che l'esistenza gli avesse insegnato che amava gli uomini e ora baciava loro con la stessa dolcezza con cui aveva posato le sue labbra sulle mie?

«Zoe, Miranda: Russell Lowry».

Ci stringemmo la mano dirigendoci lentamente verso la porta. Henry continuava a sfiorare Russell come si fa quando si è insieme da poco e si fanno ancora scintille stando vicini. Non ho mai capito se lo si fa più per rassicurare se stessi che quella persona così speciale è ancora lì, accanto a noi, o solo per la gioia di sapere che è abbastanza vicina da poterla toccare ogni volta che vogliamo.

«Henry mi ha parlato di voi. Mi ha ragguagliato su chi avrei incontrato stasera per evitare di fare figuracce».

Mi fermai e gli chiesi: «E di me, cosa ti ha detto?».

Russell socchiuse gli occhi fingendo di ripassare un elenco di appunti mentali. «Miranda Romanac. Intelligente, non bellissima forse, ma molto attraente. Una gran

cotta per lei nei primi anni del liceo. Qualche serata insieme a sbaciucchiarsi. Ma più di ogni altra cosa, Henry ha detto che sei stata la prima ragazza con cui gli piaceva parlare».

«Wow! Questo sì che è un complimento!».

«Giuro».

All'improvviso fui sopraffatta da una fiumana di volti familiari che mi bombardavano di ricordi di un tempo in cui avevo quindici anni di meno. Continuavo a cercare in mezzo a loro il viso di James.

Qualcuno aveva un aspetto splendido, altri spaventoso. Altri ancora non li avrei mai riconosciuti se non si fossero presentati o qualcuno non mi avesse detto che erano il tale o il tal'altro. Entrammo in discoteca e ci dirigemmo tutti e quattro verso il bar. Con i nostri drink in mano, mettemmo su quei finti sorrisi, nervosi e tirati, di cui in genere sono maestri i diplomatici nordcoreani.

Non avevo nessuna intenzione di muovere un solo passo prima di essermi data una tranquilla occhiata intorno. Ero stupefatta, rivedendo certe persone, al pensiero del peso che avevano avuto nella mia vita quando ero un'adolescente. La bella Melinda Szep che mi aveva salvato la vita lasciandomi copiare il suo compito di algebra due. Linda Olson che una sera, all'inizio del liceo, era stata tanto carina da rispondere a centinaia di domande e spiegarmi cosa accadeva esattamente quando si va a letto con un uomo. Una chiacchierata indispensabile, che mi aveva permesso di rilassarmi. E poi Steve Solomon, la prima persona al mondo a toccarmi in quel posto.

Anche rivedere compagni con cui non avevo mai avuto troppo a che fare mi riempiva di un dolcissimo senso di calore e di nostalgia. Seduti a un tavolo in un angolo c'erano Terry West e Eric Maxwell, i buontemponi del liceo, due ragazzi miti e inoffensivi. Erano entrambi rubizzi e ben pasciuti e avevano tutta l'aria di essere entusiasti di

essere di nuovo insieme. Chissà se si erano tenuti in contatto in tutti quegli anni? Com'era stata la loro vita fino a quel momento, bella?

C'erano poche coppie in pista, era ancora "troppo presto in una serata tanto pericolosa. Erano quasi tutti troppo occupati, come noi, a sorridere imbarazzati o a sforzarsi di rimanere invisibili finché non si fossero sentiti un po' più a proprio agio.

«Sono Mike Sesich e Kathy Aroli quei due?».

«Già».

«Che aspetto da vecchio decrepito ha lui, anche noi siamo ridotti così?».

«Spero di no. Ma lei è in gran forma. Fin troppo, direi».

Finii il mio drink e ne ordinai un altro. Avremmo trascorso tutta la serata così, a chiederci chi fosse quello o quell'altro, e guardarli atterriti oppure avvampando d'invidia?

Henry e Russell si scusarono e andarono a farsi un giro.

«Non possono abbandonarci così, solo perché sono felici!».

«Cosa ne dici? Di loro due».

«Sono adorabili, ma continuo a pensare a quella sera al cinema che Henry mi ha baciato. Mi fa un effetto così strano».

«Ho qualche problema con il mio stabilizzatore di bordo. Niente di grave, ma devo andare un momento in bagno. Tu non ti muovere, aspettami qui».

Annuii e la seguii con lo sguardo mentre si allontanava. Brandon Brind si avvicinò al bar e ordinò da bere. Avevo sempre avuto un debole per lui. Dopo un saluto esitante, cominciammo a chiacchierare. La vita gli aveva sorriso, da come ne parlava era chiaro che era contento, soddisfatto e ottimista riguardo al futuro.

Parlammo a lungo senza che me ne rendessi neanche conto, finché Zoe non tornò dal bagno con un'aria sconvolta. Fu carina con Brandon e gli fece diverse domande, ma era chiaro che mi voleva dire qualcosa, così mi scusai e ci allontanammo.

«Ma dai, correre in bagno a parlare come due ragazzine! Cosa c'è? Cos'è successo?».

«Oh, Miranda, non ci crederai mai...».

Mentre stavamo per entrare, fummo sorprese da una delle voci più sinistre che avessi mai udito. Bastava un istante per capire che quella persona doveva avere dei problemi seri. Un nano, forse? No, non era quello. Mi chiesi se non fosse uno scherzo, una registrazione, qualcosa. La voce era risuonata alle mie spalle e prima di girarmi vidi Zoe bloccarsi impietrita, quindi fissarmi terrorizzata.

«Ma come, torni in bagno un'altra volta? Non avrai mica dei problemi alla vescica, eh, Zoe?». Il tono, dapprincipio scherzoso, si era andato facendo aggressivo.

Poi udii: «Ciao, Miranda».

A quel punto mi voltai e la prima cosa che mi colpì furono i suoi capelli. Neanche a Ulan Bator uno si poteva ridurre a quel modo. A chiazze, folti e scompigliati da una parte, troppo corti dall'altra. Sembrava che qualcuno gli si fosse avventato contro con un paio di forbici tagliandoglieli a caso qua e là, per poi stancarsi e smettere di punto in bianco.

Poi riconobbi il viso, gli occhi in particolare, che mostravano ancora qualche traccia di quell'allegria che li aveva illuminati un tempo, per quanto fossero ormai offuscati da un miscuglio di follia, rabbia e un caos senza fine. Era impossibile guardarli troppo a lungo.

Non solo impossibile, ma anche ripugnante, perché la sua espressione era così sbagliata, così maniacale, e il modo in cui il suo sguardo non rimaneva su di te più di

una frazione di secondo per scivolare via e ritornare un istante dopo solo per sgusciare via di nuovo...

«Kevin?».

Sorrise piegando la testa di lato come un cane confuso. Kevin Hamilton, l'amato Kevin di Zoe. Capitano della squadra di football, dopo il liceo era andato a Dartmouth, all'università: il ragazzo più sano e intelligente che si possa immaginare. E adesso era così fuori di testa che per un attimo nella mia mente saltò la luce e fece irruzione il buio.

«Ah! Lo sapevo che ci saresti stata anche tu! Gliel'ho detto a Zoe appena l'ho vista: ci scommetto che c'è anche Miranda Romanac. Avevo ragione. Avevo ragione!».

Ammutolita, guardai Zoe. Lo fissava ipnotizzata, con uno sguardo carico d'orrore.

«Sono venuto apposta per questa serata. Viviamo a Orange, adesso. Lo sapete dov'è? Nel New Jersey. Ci siamo trasferiti lì quando è morto mio padre. Ma avevo dimenticato il tuo numero di telefono, Zoe, così non ho potuto chiamarti per dirti che ero qui. Mia sorella mi ha detto che non era il caso di telefonarti, ma io le ho risposto: "Senti, siamo stati insieme un sacco di tempo..."».

È andato avanti così, a parlare a caso della sua vita, di quella serata, di Zoe, delle sue «ricerche» con quella voce stridula, stranamente echeggiante, dandomi se non altro il tempo di assorbire lo shock e osservarlo per qualche istante senza apparire troppo sgarbata.

Non ci voleva molto a rendersi conto che era fuori di testa, ma non era facile dire da che genere di disturbo mentale fosse affetto. Parlava in maniera strana, è vero, ma in fondo quello che diceva era coerente e nient'affatto insensato. A vederlo in quelle condizioni era difficile credere che fosse stato uno dei ragazzi più brillanti del nostro anno. Eravamo tutti convinti che Kevin avrebbe fatto un sacco di strada nella vita. Non avevo più avuto

notizie di lui da quando avevo saputo che, dopo Dartmouth, era andato a Wharton per un master in economia, come ci aspettavamo tutti. Anche a diciott'anni era evidente che prima o poi l'avremmo visto in televisione o avremmo letto un articolo su di lui su «Time».

A quanto pareva gli altri sapevano cosa gli era successo, perché si guardarono bene dall'avvicinarsi mentre eravamo con lui. Un paio di volte sorrisi a qualcuno che conoscevo e questi, ricambiando il mio sorriso, fece qualche passo verso di noi solo per defilarsi rapidamente alla vista di Kevin che continuava a parlare a macchinetta.

Pian piano venne fuori cos'era accaduto. Kevin era il maggiore di quattro fratelli. La morte improvvisa del padre, cui peraltro era profondamente legato, prima che potesse finire gli studi, lo aveva costretto ad abbandonare tutto e tornare a casa a prendersi cura della famiglia. A causa delle pressioni cui era stato bruscamente sottoposto, qualcosa probabilmente cominciò a incrinarsi nella sua mente e alla fine era sopraggiunto il crollo. Kevin fu ricoverato in un ospedale psichiatrico e da allora era sotto psicofarmaci. Trascorrevva le proprie giornate in biblioteca facendo ricerche, ma quando gli chiesi di che genere, mi lanciò un'occhiata carica di diffidenza e cambiò argomento.

Non potevo neanche immaginare come si sentisse Zoe. Tutti i sogni e le speranze che aveva portato con sé quella sera erano andati in frantumi di fronte a quell'incubo vivente, risultato di una vita distrutta per sempre. Un'ennesima, schiacciante sconfitta per la povera Zoe.

«Scusami, Kevin, ma adesso dobbiamo proprio andare». Senza preoccuparmi che potesse rimanerci male, presi Zoe per un braccio e ci infilammo in bagno. Lui stava ancora parlando quando la porta si richiuse con un soffio alle nostre spalle.

Fortunatamente, dentro non c'era nessuno. Io e Zoe ci guardammo impietrite. Era come se un bell'oggetto di cristallo ci fosse caduto di mano sgretolandosi ai nostri piedi. Certo, avremmo raccolto i pezzi, ma prima era necessario accettare di averlo perduto per sempre.

Zoe si avvicinò al lavandino e aprì entrambi i rubinetti. Abbassò la testa e iniziò a spruzzarsi acqua sul viso a piene mani. Poi spremette una brillante goccia di sapone verde per le mani dal dispenser e si lavò la faccia togliendosi il trucco che si era messa con tanta cura un'ora prima a casa.

Avrei voluto essere più pronta, più lucida, in modo da trovare qualcosa di intelligente da dire che potesse colmare, seppure per un attimo soltanto, quel buco nero che si era aperto nel cuore di Zoe e vi avrebbe messo le radici per chissà quanto tempo.

«Dove ho imparato tutti quei luoghi comuni?», esclamò Zoe guardando allo specchio il proprio volto lucido con occhi spenti.

«Cioè?».

«L'amore non muore mai. Finché c'è vita c'è speranza. Sarebbe stato molto meglio avere imparato a mettersi una cintura di sicurezza intorno al cuore con tutti i rischi che si corrono ogni giorno. Invece niente».

«Zoe...».

«Una volta mi ha detto una cosa che non dimenticherò mai più. Ha detto: "Cominceremo a ricordare quando avremo centoquattro anni perché sino ad allora saremo troppo indaffarati". Avevo quasi deciso di venire con Hector stasera. Ma poi ho pensato a Kevin e che... sì, magari ci poteva essere qualche possibilità che succedesse qualcosa, e ho cambiato idea».

Dov'era finito tutto il mio buon senso? Continuavo a passarmi la lingua sulle labbra e arrovellarmi il cervello, senza riuscire a trovare assolutamente nulla da risponde-

re. Zoe continuò a guardare lo specchio con sguardo vitreo, come se si vedesse per la prima volta.

La porta si aprì ed entrò Kathy Herlt, splendida e raggelante come sempre con quel suo atteggiamento di algido disprezzo nei confronti di tutto e tutti.

«Santo cielo, avete visto Kevin Hamilton? Gli conviene cambiare lobotomizzatore! È lì fuori che straparla come uno zombie. E c'ha pure la faccia di uno zombie!».

Era così crudele e vero che Zoe scoppiò in una risata amara. E io pure.

Kathy si strinse nelle spalle. «Lo sapevo che non dovevo venire stasera. È così deprimente. Certo che voi due avete fatto l'en plein stasera, eh? Kevin è pazzo e James è morto. Capitolo chiuso per entrambe».

«Cosa?». Quella parola mi uscì di bocca molto più lentamente di quanto non intendessi. La mano che avevo sollevato per asciugarmi le lacrime della risata di un istante prima si arrestò a mezz'aria. La guardai: si era serrata a pugno, ma non me n'ero accorta. Non sentivo più le dita. Non sentivo più nulla.

Kathy mi guardò sorpresa. «In che senso?».

«Cos'hai detto di James?».

«James? Cos'ho detto di James? Buon Dio, Miranda, non lo sapevi? È morto. È morto tre anni fa. In un incidente d'auto».

Ogni cosa si imponeva al mio sguardo con stupefacente, nitida limpidezza: Zoe col fiato sospeso, l'acqua che gocciolava nel lavandino, i tacchi alti di Kathy sulle mattonelle di ceramica. I loro volti, quello tranquillo ma incuriosito di Kathy, quello di Zoe doppiamente sconvolto. Tutto ciò mi era estremamente chiaro, anche se una parte di me mi aveva ormai abbandonato, aveva lasciato il mio corpo e svolazzando gettava un ultimo sguardo giù prima di andarsene per sempre.

La parte di me che aveva amato James Stillman con

l'energia e l'abbandono della prima volta, che fumava venti sigarette al giorno, rideva troppo forte, non temeva nessun pericolo. Che si chiedeva come sarebbe stato fare l'amore e chi il primo con cui l'avrebbe fatto. Che stava troppo tempo davanti allo specchio a guardare un volto che non avrei mai più visto tanto perfetto.

Miranda adolescente, spericolata, sicura che un giorno avrebbe trovato un compagno che l'avrebbe cullata stringendola al proprio cuore per sempre. Un uomo di cui avrei respirato il respiro ogni giorno della mia vita. Me l'aveva insegnato James, mostrandomi quanta felicità si può provare sin dal primo istante. E adesso lui era morto.

«Mio Dio, Miranda, credevo che lo sapessi. È successo talmente tanto tempo fa».

«Come...», mi dovetti interrompere per schiarirmi la voce: avevo la gola secca come un blocco di sughero. «Sì... com'è successo?».

«Non lo so. Me l'ha detto Diana Wise. Ma c'è anche lei stasera! Puoi domandarglielo. L'ho vista prima».

Uscii dal bagno senza aggiungere nulla. Zoe disse qualcosa, ma non mi fermai, dovevo trovare Diana. Senza conoscere i dettagli, senza una descrizione precisa dei fatti, la morte di James Stillman avrebbe ondeggiato priva di qualsiasi solidità e ancoraggio in qua e in là nei miei pensieri andandosene alla deriva.

Prima che entrassi in bagno, la pista non era forse dell'azzurro del gessetto da biliardo? Con il bordo bianco? Ci avrei giurato, invece adesso tendeva all'ocra, al colore delle carote fresche. Persino le tinte si erano trasformate dopo quella spaventosa notizia.

Gli altri gironzolavano chiacchierando e ridendo, ballavano. Per una sera potevano avere contemporaneamente diciotto e trentatré anni. Che meraviglia. Lunghe file di denti e lingue lucide. Ero circondata da un torrente di parole. Mi sembrava di essere un extraterrestre.

«Sono andati a vivere a Dobbs Ferry...».

«Non lo vedo da, accipicchia, almeno...».

«In tutta la casa c'era la più orrenda moquette marro-
ne...».

Quando avevamo diciott'anni, c'erano ancora i dischi e il giradischi aveva tre velocità: 33, 45 e 78 giri. Se volevi farti un po' di risate, mettevi su un 45 giri e lo ascoltavi a 78 giri. E voci familiari si trasformavano in un sciocco cinguettio stridulo che non mancava mai di far scoppiare tutti a ridere. Mentre attraversavo la sala in cerca di Diana affrettando sempre più il passo, pensando a James, pensando che era morto, il mondo cominciò a girare a 78 giri e mi ritrovai circondata da un guazzabuglio di vocette acute, un frastuono talmente assordante da costringermi a fermarmi e chiudere gli occhi. Cercai di trarre un paio di respiri profondi nel tentativo di non cedere al panico. Quando riaprii gli occhi, vidi Zoe davanti a me.

«Tutto bene?».

«No. Hai visto Diana? Non riesco a trovarla».

«Vedrai che adesso la troviamo. Dai, deve pur essere da qualche parte». Mi prese per mano e ci mettemmo a cercarla. Più tardi, quando riacquistai un minimo di lucidità, pensai alla dolcezza dimostrata da Zoe. Malgrado le si fosse aperto un baratro sotto i piedi soltanto qualche minuto prima, era lì al mio fianco, che mi teneva per mano, invece di chiudersi nel proprio dolore.

«Là! Eccola laggiù».

A differenza di tanti altri, Diana Wise era esattamente identica a come me la ricordavo dai tempi del liceo. Viso interessante, lunghi capelli neri, un sorriso sexy da attrice mediterranea. Eravamo state quasi amiche da ragazze, dico «quasi» perché, molto più matura di noi, in un certo senso ci metteva in soggezione.

«Diana?». Stava parlando con un uomo che non riconobbi. Sentendosi chiamare, si voltò e, vedendomi, ap-

poggiò una mano su quella del suo compagno per congedarsi e mi prese a braccetto.

«Miranda, ti stavo proprio cercando», disse con voce forte e sicura. La sua espressione dimostrava che sapeva cosa volevo chiederle. Le fui grata di non dover fare la domanda che mi echeggiava nel cervello, di non dover pronunciare quelle parole ad alta voce: È vero? È morto per davvero?

Ci avviammo tutte e tre insieme verso l'ingresso e uscimmo. Era una bella, calda sera d'estate, con l'aria ancora carica degli odori della giornata. Su ogni cosa regnava il voluttuoso profumo del caprifoglio. Io ero svuotata. Atterrita. Volevo delle risposte, ma sapevo che comunque anche quelle non mi avrebbero ridato quella parte della mia vita che soltanto poche ore prima esisteva ancora, ma ormai era perduta.

«Diana, cos'è successo a James? Come...». Non riuscii a dire altro.

Si portò lentamente una mano tra i lunghi capelli neri scostandoli dal viso. «L'ho incontrato per caso, qualche anno fa, a Filadelfia. Lavorava per una ditta che trattava la compravendita di oggetti d'arte, non ricordo bene, qualcosa del genere. Forse era una casa d'aste, tipo Sotheby's. Comunque ci siamo incrociati per caso, per strada. Adorava il suo lavoro. Era su di giri da matti. Ricordi come si entusiasmava quando gli piaceva qualcosa?».

Avrei voluto dirle di sì, che l'avevo visto raggianti, illuminato da quell'entusiasmo, ogni volta che c'era qualcosa che lo incuriosiva.

«Andavamo tutti e due di corsa e abbiamo avuto giusto il tempo di bere un caffè insieme. Era così felice, Miranda. Ha detto che per la prima volta nella sua vita gli sembrava di avere finalmente imboccato la strada giusta. La sua vita era esattamente come la sognava. Stava con una ragazza. Era assolutamente raggianti».

«Com'era?». Volevo un'immagine di James adulto da poter conservare.

«Più vecchio, è chiaro, più magro di quando facevamo il liceo, ma con lo stesso sorriso e gli stessi occhi meravigliosi». Fece un attimo di pausa. «Era James».

Scoppiai a piangere. Quelle parole contenevano tutto quello che desideravo e non avrei mai voluto sentirmi dire. Zoe mi abbracciò. Rimanemmo tutte e tre su quel prato a pochi metri dalla festa e anni luce dalla felicità e dal buonumore che vi regnavano.

Quando il peggio fu passato, chiesi a Diana di continuare.

«Ci scambiammo i nostri numeri di telefono promettendo di rimanere in contatto. Ci siamo sentiti un paio di volte, ma io non sono più tornata a Filadelfia e chi vuoi che passi mai per Kalamazoo?»

Una notte, tre anni fa, ricevetti una telefonata. Una donna chiese di me. Continuò a ripetere il mio nome: era talmente sconvolta che non fu semplice convincerla che ero proprio io al telefono. Disse che sapeva che ero amica di James e voleva che sapessi che era morto in un incidente d'auto.

Era a New York e aveva ricevuto una telefonata dalla sua ragazza che gli aveva detto che voleva chiudere perché aveva incontrato un altro. A quanto pare era stata categorica, voleva farla finita punto e basta.

James era saltato in macchina per correre da lei. Era freddo e le strade erano ghiacciate. Uscendo dall'autostrada, una volta arrivato a Filadelfia, aveva preso la rampa troppo forte, la macchina aveva slittato ed era uscita fuori strada. Mi disse che era morto sul colpo».

«Sul colpo?».

«Questo è quanto mi ha detto quella donna».

«Chi era?».

«Non lo so. Non me l'ha detto, non mi ha risposto

quando gliel'ho chiesto. Scommetto che era la sua ragazza. Lui mi ha chiesto di te, Miranda. Quando abbiamo preso quel caffè, James mi ha chiesto se sapevo niente di te».

Mi balzò il cuore in gola. «Sul serio?».

«Sì. È rimasto male quando gli ho detto che non avevo più avuto tue notizie».

Rimanemmo in silenzio, qualche nota da dentro giungeva fino a noi.

«Nient'altro?».

«No. Ti ho detto che ho chiesto a quella donna come si chiamava, ma non mi ha risposto e a quel punto ha chiuso».

Zoe sospirò e abbassò gli occhi. C'era un tale senso di fine, di ineluttabilità, in quel sospiro.

«Grazie, Diana. Almeno adesso ho un'idea più chiara».

Ci abbracciammo. Poi lei fece un passo indietro senza scostare la mano dal mio braccio e mi guardò per un attimo ancora. Quindi si voltò per tornare dentro.

«Diana?».

«Sì?».

«È vero che era felice?».

Si limitò ad annuire. Fu meglio di qualsiasi frase: potevo scegliere le parole che preferivo per la sua felicità.

«Grazie».

Infilò una mano nella borsetta, tirò fuori un biglietto da visita e me lo porse. «Chiamami se hai voglia di parlare, o se passi da Kalamazoo, nel Michigan».

Io e Zoe rimanemmo immobili, in silenzio, in mezzo al prato. «Non ho più voglia di rientrare. Chiamo un taxi, mi daresti la chiave di casa?», dissi dopo io.

«Andiamo da qualche parte a sbronzarci».

Finimmo invece per girare in macchina per la città. Passammo davanti agli stessi posti che avevamo visto soltanto qualche ora prima, anche se sembrava che fosse

passato un milione di anni. Accesi la radio che, in sintonia col nostro umore, sembrava non trasmettere altro che le canzoni che avevamo amato di più quando eravamo giovani. E poiché quella sera era l'ultima della nostra gioventù, tutto sommato forse riviverla fino in fondo per un'ultima volta era l'unica cosa da fare.

Non avevo prestato attenzione a dove Zoe stesse andando e mi resi conto dove ci trovavamo soltanto quando rallentò per entrare nel parcheggio del vecchio chiosco dei gelati.

«Buona idea!».

«Se non ci vogliamo sbronzare, almeno mettiamo su qualche chilo».

Ordinammo quello che prendevamo sempre allora, gelato alla vaniglia col cioccolato caldo sopra, e tornammo all'auto di Zoe. E ce lo mangiammo vestite da sera e sedute sul cofano della macchina.

«È ancora uno schianto».

«Erano anni che non lo mangiavo più. Ci portavo i bambini quand'erano piccoli, ma di questi tempi non si farebbero vedere in giro con me neanche morti».

Guardammo la gente che arrivava e man mano se ne andava. In quel momento, al country club, i nostri compagni stavano ballando e rivivendo tempi felici. Tempi in cui Kevin esisteva ancora e James anche.

«Zoe, cosa facciamo adesso?».

«Ci resta la speranza, mia cara. Te l'ho detto».

«A questo punto vedo ben poche possibilità di speranza stasera intorno a me».

«Ti ho mai raccontato di quando ho trovato la pistola di Andy?».

«Starai scherzando! Quel lumacone di Andy, il tuo ex marito, aveva una pistola?»., domandai allibita.

«Già. È stato il primo anno che eravamo sposati. Stavo riponendo la biancheria pulita nel suo cassetto. E sulla

sua Fruit of the Loom ho visto una pistola».

«E perché diavolo aveva una pistola?».

«La cosa più interessante è che quando l'ho vista, la prima cosa che mi è venuta in mente non è stata "Oddio, una pistola!", ma piuttosto: "Com'è sorprendente, il mondo". Lo sai, i primi tempi che stai con qualcuno e sei ancora innamorata, credi di sapere tutto di lui. Poi un giorno apri un cassetto e trovi una vecchia lettera d'amore, un diario, una pistola. E non ti sembra possibile collegare quel nuovo dettaglio alla persona che credevi di conoscere.

È stato meraviglioso, Miranda. Ho capito che qualsiasi cosa accada, la vita è sempre interessante e piena di sorprese».

«Perché hai trovato una pistola?».

«No! Perché anche quella pistola faceva parte di Andy. Credevo di sapere tutto di lui, ma non era così. Mi è parso così eccitante. Significava che c'erano un sacco di cose nuove da scoprire. Alla fine abbiamo divorziato, ma allora la nostra vita era ancora in boccio. Era entusiasmante. Lo è ancora. Dovresti lasciarti entusiasmare dalla vita anche tu. Cerca di concedertelo».

Trilogia allo yogurt

«Sei una ladra, Miranda».

Alzai gli occhi al cielo. «Sì, Jaco, come no».

Arricciando il naso come se avesse sentito un cattivo odore, proseguì ignorando il mio commento. «Non credo di avere mai avuto a che fare con nessuna persona con meno scrupoli di te».

Mi picchiettai un dito su un incisivo. «Jaco, non è la prima volta che facciamo questo discorso. Dici sempre le stesse cose: sono una canaglia, una stronza... sempre la solita solfa. Ma ti trovo i libri che vuoi. Volevi una prima edizione autografata di *The Gallery* e te l'ho trovata. Volevi una lettera di Eliot e te l'ho trovata...».

«È vero, ma poi mi chiedi talmente tanto che mi riduci sul lastrico!».

«Dovresti vivere altri quattrocento anni prima di finire sul lastrico. Non comprarlo! Lo sai che lo vuole Dagmar, se non lo prendi tu». Era un colpo basso, lo so, ma mi aveva talmente stancato che non riuscii a resistere.

Come al solito, quel nome ebbe l'effetto di fargli gonfiare il petto e ridurre gli occhi avidi a una fessura.

Dagmar Breece. La nemesi di Jaco Breece. Non dovevo fare altro che sventolargli quel nome sotto il naso e quel vecchio detestabile si metteva a soffiare come un to-

rello.

Dagmar e Jaco Breece avevano le stesse passioni: il cashmere e la letteratura del ventesimo secolo. Una vera fortuna finché furono sposati e gestirono una ditta di maglieria insieme per quarant'anni. Gli affari andarono a gonfie vele, ebbero due bei bambini che diventarono grandi e se ne andarono di casa, e fecero collezione di libri insieme. Poi, a sessant'anni, Dagmar si innamorò di un altro e abbandonò il marito senza pensarci due volte. E chi s'è visto s'è visto.

Quello che esasperò Jaco più di ogni altra cosa, ancor più che perderla, fu che Dagmar gli disse che si poteva tenere la collezione di libri rari e manoscritti che avevano raccolto in tutti quegli anni. Lei ne avrebbe cominciata un'altra con l'aiuto del nuovo, ricchissimo, fidanzato.

Fu così che li conobbi. Diversi anni prima, quando erano ancora insieme, Dagmar era venuta nel mio negozio a comperare un manoscritto di Edward Dahlberg³ che aveva visto in un mio catalogo. In seguito rintracciai diverse cose per loro, anche dopo l'abbandono del marito da parte di Dagmar. Lei mi piaceva, Jaco no, neanche un po'.

«Che cos'altro hai di nuovo?».

«Delle lettere di Rilke...».

«Ce le hanno tutti le lettere di Rilke. Ne ha scritte troppe».

«Jaco, mi hai chiesto cos'ho di nuovo. Ho quelle lettere... Nooooo, aspetta! Ce l'ho una cosa che so ti interesserà!».

Il mio negozio era piccolo, perciò mi bastarono tre passi per raggiungere la vetrinetta. Non amavo l'aria pomposa dei mobili in pelle e quercia scura con cui erano di solito arredati i negozi di libri rari e nel mio avevo preferito agili mobili in legno chiaro anni Cinquanta della

³ Romanziere americano poco noto del Novecento.

Heywood Wakefield e un caldo tappeto cinese bianco e rosso. Insieme rendevano l'ambiente luminoso, leggermente stravagante e, almeno nelle intenzioni, accogliente. Amavo i libri e tutto quel che aveva a che fare con il loro mondo. Volevo che i miei clienti lo intuissero appena varcavano la mia soglia.

La differenza tra me e altri mercanti di libri rari e manoscritti era che io vendevo qualsiasi cosa mi colpisse e attirasse il mio interesse.

Aprondo un cassetto, tirai fuori una custodia in pelle di cocodrillo, lunga e sottile. Sembrava una di quelle usate dai gentiluomini vittoriani per i loro sigari, ma dentro c'era qualcosa di meglio di un sigaro. La aprii e la posai sul banco davanti a Jaco, sapendo che gli sarebbe venuto un arresto cardiaco quando avrebbe compreso di cosa si trattava.

«Non faccio collezione di penne stilografiche, Miranda».

«Non è una penna, è una Mabie Todd».

«Sai quanto me ne importa».

«Guardala almeno».

Mi fissò come se temesse che volessi fargli qualche scherzetto, ma alla fine prese in mano quella stilografica, la più grande che avessi mai visto.

«Allora? È una penna».

«Jaco, girala. E guardala bene».

La rigirò finché non vide il nome inciso a caratteri d'oro sulla cannuccia nera. A quel punto la sua voce si trasformò in un sussurro, come se gli si fosse all'improvviso gonfiata la lingua. «No! Sul serio?».

Annuii. «Ho il certificato d'autenticità».

«Come hai fatto?».

«Da Sotheby's la scorsa settimana. L'ho vista in catalogo. Credo facesse parte del patrimonio di Lord Esher».

«Rolfe». Lesse il nome con tono reverenziale. «L'ho

letto nella biografia di Symons, ricordo. Pare che scrivesse sempre con una stilografica enorme».

«Precisamente».

Per la prima volta gli sfuggì un sorriso. Scosse la testa incredulo. «Miranda, come fai a trovare queste cose? Come hai fatto a scovare la stilografica di Frederick Rolfe⁴?».

«Perché amo il mio lavoro. Andare a caccia di queste cose, averle un po' tra le mani e venderle a gente come te, che conosce il loro valore».

«Ma non ti sei mai tenuta niente?».

«Mai. È necessario decidere a priori se si vuole vendere o collezionare. Fare la collezionista mi avrebbe stremato. Non sarei mai stata soddisfatta. Avrei sempre voluto di più. In questo modo posso godermi queste cose per un po' e poi venderle alla persona giusta».

«Come Dagmar?».

«Come Dagmar, e te. La vuoi?».

«Certo che la voglio!».

Attesi una buona mezz'ora prima di chiamare. Jaco aveva la bizzarra abitudine di ritornare in negozio come una furia pochi minuti dopo avere acquistato qualcosa, reclamando un prezzo migliore. All'inizio la sua collera mi aveva intimorito, ma da tempo non era più così.

«Pronto?».

Una voce dolce ed elegante, sexy come poche altre.

«Dagmar? Sono Miranda. Jaco è appena uscito dal mio negozio. L'ha comprata».

«Ma certo, cara. Era un suo sogno, non poteva non volerla. È un oggetto favoloso».

«Ma perché gli hai venduto quella penna? Non ti sa-

⁴ Scrittore inglese di fine Ottocento inizio Novecento, meglio noto con lo pseudonimo di Baron Corvo.

rebbe piaciuto tenerla, per la tua collezione?».

«Sì, ma non quanto a Jaco: il Baron Corvo è uno dei suoi eroi. Uno dei pochi».

«Non capisco. Dopo tanti anni di infelicità, alla fine lo lasci e continui ancora a fargli dei regali?».

«Queste cose, cara, non gliele regalo, gliele vendo. Amare Jaco era come stare seduti su una roccia cui trasmetti il tuo calore senza ottenere nulla in cambio. E alla fine ti ritrovi col sedere gelato. A un certo punto non ce l'ho più fatta. Ma quando l'ho lasciato, non ho cancellato con un colpo di spugna tutta la mia vita. Ci sono ancora cose in lui che amo e amerò sempre. Non posso dire che mi faccia piacere, ma è così. Non sempre si può decidere chi e cosa amare».

«Ma sei felice di essertene andata?».

«Esultante. Se mi guardo indietro, è solo per essere certa di avere chiuso bene la porta. Dimmi qual è stata la reazione di Jaco quando ha visto la penna». Mi parve quasi di vederla sorridere.

«Ha perso la testa. Era estasiato».

«Non ho il minimo dubbio. *L'Adriano settimo* è il libro preferito che ama di più. Del resto, è la storia di un essere meschino e immeritevole che viene eletto papa: Jaco può identificarsi al cento per cento».

«Ti porto l'assegno stasera».

«Non c'è fretta, Miranda. Sono in pieno delirio: mi ha appena chiamato il responsabile del catering dicendo che non riuscirà a preparare la trilogia allo yogurt e così la cena è praticamente rovinata. Ma cercherò di farmi forza».

«La trilogia allo yogurt?».

«Non dirlo con quel tono, Miranda. Basta un cucchiaino per non dimenticarsela più. E come se non bastasse il nostro appartamento puzza come uno straccio bagnato e io devo andare dalla parrucchiera. A volte non è male es-

sere un uomo. A loro bastano nove dollari per il barbiere. Per noi è peggio di un'esperienza mistica. Perciò devo lasciarti, dolcezza. Se sopravvivo a questa giornata, vuol dire che sono immortale. Ti aspetto alle sette. Ho invitato a cena tre missili Scud che ho convinto che sei il miglior partito del secolo».

«Non sarà facile essere all'altezza di una tale presentazione».

«Ma lo sei!».

Non entrava mai tanta gente nel mio negozio solo per dare un'occhiata. Per lo più i miei clienti sapevano con esattezza cosa volevano e io passavo la maggior parte del mio tempo in giro, cercando di soddisfare i loro desideri, spesso alquanto costosi. Mi si poteva rintracciare sul cer-capersone del mio orologio da polso o al più piccolo cellulare esistente sul mercato. Ero felice quando riuscivo a trascorrere qualche settimana in negozio cercando di rimettere un po' in ordine, pagare le bollette, sfogliare cataloghi e fax. Ma ero anche felice in aeroporto, in una stanza d'albergo, in un ristorante che serviva piatti che non avevo mai sentito nominare. Non c'era nessuno nella mia vita. Ero libera di andare e venire quando e come volevo.

All'università, prima ancora di laurearmi in sociologia, avevo capito quanto fossero deludenti tabelle demografiche e termini come *gemeinschaft* e *gesellschaft*⁵. Per guadagnare qualche dollaro, avevo trovato un lavoro in un negozio di libri usati ed ebbi la fortuna di essere lì un giorno in cui si presentò un tipo con due scatoloni di libri da vendere. In mezzo scoprii una copia autografata e a tiratura limitata di un romanzo di Faulkner, *Il borgo*, che si dà il caso fosse tra i libri di un corso che stavo seguendo proprio in quel periodo. Feci notare al proprietario del

⁵ 'Comunità' e 'società'.

negozio il valore di quel volume e lui disse che lo potevo tenere perché ero stata onesta e perché lavoravo sempre in maniera scrupolosa. Lo portai a lezione per mostrarlo al professore. Quando lo vide, spalancò gli occhi e mi offrì cento dollari. Qualcosa nel suo tono mi insospettì. Cercai sull'elenco telefonico il numero di un paio di mercanti di libri rari e domandai quanto valesse.

Niente dura per sempre, ma i libri sono tra le poche cose che possono forse vantare una sorta di immortalità. Sentendo il prezzo del mio Faulkner, compresi che mi era stato rivelato uno dei piccoli segreti dell'esistenza, ovvero che ci sono oggetti che non contano nulla per la maggior parte della gente e per altri tutto. E non ci voleva molto a capire che cercare libri rari era una delle poche cacce al tesoro ancora possibili nel nostro secolo. Ci sono vecchi libri ovunque e la gente di solito li tratta con indifferenza. I pochi che fanno eccezione sono spesso disposti a pagare fior di quattrini per entrarne in possesso.

Col passare del tempo compresi che era un mestiere che sapevo fare bene, cosa di per sé appagante. Amavo l'eccitazione e la gioia dei miei clienti davanti alle mie scoperte. Mi piaceva andare a caccia, mi batteva il cuore quando pescavo un libro raro o un volume importante da un rigattiere, in un negozio dell'usato, in un cesto dell'esercito della salvezza in un quartiere fatiscente di una città qualunque. Allungavo lentamente la mano sapendo che mi attendeva un piacere indescrivibile. Lo aprivo e controllavo le prime pagine per essere sicura di non essermi sbagliata. Sì, e la prova c'era sempre, bastava sapere dove andarla a cercare: la lettera A, o il più ovvio «prima edizione». E anche altre indicazioni, simboli, segnali... l'alfabeto segreto dei collezionisti di libri. Sulla prima pagina qualcuno aveva scritto distrattamente 1\$ o 50 cent. Pagai dieci cent a Louisville per la più bella edizione del *Grande Gatsby* che mi sia mai capitata tra le mani. Cin-

que dollari per *La stanza enorme*⁶. Non riesco a capire perché non ci fosse più gente che faceva quel lavoro. Bastavano un minimo di conoscenze e ci si poteva trasformare in cercatori d'oro.

Dopo avere letto i diari di Edward Weston e Paul Strand⁷, cominciai a interessarmi di fotografia. Mi si aprì un mondo totalmente nuovo, senza contare le meravigliose opportunità di guadagno che poteva offrire. Durante un viaggio a Los Angeles scoprii una grossa scatola di vecchie fotografie in un minuscolo mercatino: ritratti, per lo più di volti sconosciuti, ma anche qualche personaggio famoso del mondo del cinema degli anni Trenta e Quaranta. Rimasi colpita dal modo in cui erano illuminati i soggetti e dalla naturalezza delle pose. Sul retro c'era il timbro col nome del fotografo, Hurrell, e il suo indirizzo. Le comprai tutte e non dimenticai più lo sguardo della donna quando le porsi il denaro: era convinta di avere fatto un affare e che io fossi un'allocca. Ma io avevo la certezza del contrario, anche senza avere ancora mai sentito parlare del grande fotografo George Hurrell.

«Miranda?».

Mi riscossi e vidi una delle persone che amavo di più al mondo sulla soglia del negozio.

«Clayton! Scusa, stavo sognando a occhi aperti».

«Come tutte le grandi menti. Vieni a salutare il tuo vecchio capo».

Ci abbracciammo e fui subito avvolta da un'altra delle sue misteriose acque di colonia che mi facevano impazzire.

«Cosa ti sei messo oggi?».

«Un profumo francese. Diptyque, nome perfetto per un

⁶ Biografia di Edward Estlin Cummings relativa ai mesi di prigionia in Francia durante la prima guerra mondiale.

⁷ Due tra i più importanti fotografi americani della prima metà del Novecento.

mercante di libri, non trovi?».

«Assolutamente. Dove sei stato, Clayton? Sono mesi che non ti fai vedere». Lo presi per mano conducendolo dentro. Si sedette dandosi un'occhiata intorno lentamente prima di rispondere. Doveva avere una sessantina d'anni, ma ne dimostrava molti di meno. Aveva ancora bei capelli folti e il viso segnato soltanto dalle rughe d'espressione, quelle del suo sorriso. Ero andata a lavorare da lui a New York dopo l'università. Mi aveva insegnato tutto quello che sapeva del mestiere con l'entusiasmo e la generosità che lo contraddistinguevano. Quando me n'ero andata, per mettermi in proprio, mi aveva prestato diecimila dollari per partire.

«Ce l'hai ancora quella bella edizione di Stevens? Ho un acquirente. Un seguace di Scientology, dello Utah».

«Un seguace di Scientology che legge Wallace Stevens?».

«Già. Sono stato un po' in giro a caccia di clienti. Sono incappato in diversi personaggi interessanti: ho incontrato un tipo che mangia solo carote e fa esclusivamente collezione dei libri di Wyndham Lewis. È per questo che non mi hai visto per un po'. Non so te, ma non posso dire di avere venduto libri a palate di recente. Così mi sono messo in viaggio. Come vanno gli affari, Miranda?».

«Così così. A fasi alterne. Ho venduto diverse copie di Robert Duncan a Los Angeles un paio di mesi fa. E mi sono rimessa in carreggiata. Sai chi ho visto a L.A.? Cain Auerbach».

«Ah, il Cane. Cosa fa?».

«Pubblicità. Guadagna un sacco di soldi».

«Ma mi avevi detto che ambiva a diventare un nuovo Ingmar Bergman. Non credo che fare reclame di cibo per cani possa essere molto appagante. Gli manchi ancora?».

«Credo di sì. Credo che soprattutto gli manchi l'età in cui aveva ancora milioni di possibilità davanti».

«Non è così per tutti? Be', Miranda, sono venuto a farti un saluto, ma ti confesso che sono anche in missione. Mai sentito parlare di Frances Hatch?».

«Devo vergognarmi se ti dico di no?».

«Non direi. È un segreto ben custodito. Negli anni Venti e Trenta Frances Hatch si è cimentata in ogni genere di cose e, senza essere la donna di nessuno, è stata l'amante di un numero strabiliante di personaggi famosi. Un mix folle di Alma Mahler, Caresse Crosby e Lee Miller⁸.

Veniva da una famiglia molto ricca di St Louis, ma si era ribellata ed era fuggita a Praga. Era arrivata nel modo giusto nella città sbagliata. C'era un gran fermento anche a Praga, è vero, come in tutta Europa negli anni Venti, del resto, ma niente a che fare con quello che succedeva a Berlino o a Parigi. Vi si fermò un anno a studiare fotografia, poi si trasferì a Bucarest con un ventriloquo rumeno: il suo nome d'arte era l'Enorme Shumda».

«A Bucarest con l'Enorme Shumda? Sono già pazza di lei».

«Lo so: strane scelte geografiche, ma c'è sempre stato qualche uomo nella sua vita che la trascinava di qua e di là e lei lo seguiva allegramente. Comunque non rimase con lui per molto e finì a Parigi, da sola».

«Non troppo a lungo, giusto?».

«Giusto. Donne come lei non rimangono mai sole a lungo». Aprì la valigetta e tirò fuori una foto. «Questo è un autoritratto che ha scattato più o meno in quel periodo».

La osservai: era una bella foto in bianco e nero che ri-

⁸ Alma Mahler, ovvero Alma Maria Schindler, austriaca, moglie di Gustav Mahler, di Walter Gropius e di Franz Werfel, e amante di Oscar Kokoschka, è stata compositrice e pittrice; Caresse Crosby, scrittrice e fondatrice, insieme al marito Harry Crosby, della casa editrice Black Sun Press; Lee Miller, americana, è stata una grande modella, giornalista e fotografa del periodo tra le due guerre.

cordava lo stile di Walter Peterhans e Lyonel Feininger⁹, angolosa, essenziale, tipicamente germanica. Scoppiai a ridere. «È uno scherzo. Stai scherzando, vero, Clayton?». Guardai di nuovo la foto. Non sapevo cosa dire. «È un autoritratto? È stupendo. Dal modo in cui l'hai descritta, credevo fosse un'ochetta. Non avrei mai creduto che avesse tanto talento».

«E?». Indicando la foto, iniziò a sorridere con gli occhi.

«E che assomigliasse a uno schnauzer».

«A me ha fatto venire in mente un emù».

«E cosa sarebbe?».

«Una specie di struzzo».

«Ma mi hai detto che questo emù è stato l'amante di una sfilza di personaggi famosi? È così brutta, Clayton. Guarda che naso!».

«Hai mai sentito l'espressione francese la *belle laide*?».

«No».

«Significa "abbastanza brutta da essere desiderabile". La bruttezza accresce il fascino».

«Io qui di fascino ne vedo poco».

«Magari a letto era uno schianto».

«Immagino che tu abbia ragione. Non ci posso credere, Clayton. Non è che mi stai prendendo in giro? Con chi è stata?».

«Kazantzakis, Giacometti. La sua migliore amica era Charlotte Perriand¹⁰. Altri. Ha avuto una vita affascinante». Riprese la foto e dopo averle dato un'ultima occhiata la ripose nella valigetta. «Ed è ancora viva! Abita sulla 112^a Strada».

«Quanti anni ha?».

⁹ Fotografi, tedesco il primo e americano il secondo, entrambi insegnarono alla Bauhaus.

¹⁰ Charlotte Perriand è considerata uno dei primi e più importanti esponenti del design contemporaneo.

«Deve averne più di novanta».

«Come fai a conoscerla?».

«Pare che abbia lettere, disegni e libri di personaggi famosi e non, una raccolta da far venire le lacrime agli occhi a qualsiasi mercante d'arte. Cose molto importanti, Miranda, lasciate lì a ingiallire. Per anni ha continuato a dire di voler vendere, ma finora non l'ha mai fatto. La sua compagna è morta qualche mese fa e ha paura della solitudine. Vuole trasferirsi in una costosa clinica di Briarcliff, ma le servono i soldi».

«Che meraviglia, magari riesci a convincerla a venderti la sua collezione. Ma perché lo stai raccontando proprio a me?».

«Perché a novanta e passa anni, a Frances non vanno più a genio gli uomini. Ha avuto una sorta di rivelazione e nella sua vecchiaia è diventata omosessuale. Eccezion fatta per il suo avvocato, vuole avere a che fare solo con donne. La conosco da anni e dice di essere seriamente intenzionata a vendere, ma solo se può trattare con una donna. Se vende, facciamo a metà». Non gli restava altra scelta, come era evidente dal tono della sua voce.

«Non è necessario, Clayton. Sono felice di aiutarti, se posso. Ho sempre desiderato incontrare un emù. Quando vorresti andare?».

Guardò l'orologio. «Anche adesso, stamattina, se vuoi».

«Andiamo, allora».

Prima di prendere un taxi, Clayton disse che doveva fare un salto in un negozio, ma non mi spiegò perché. Lo aspettai fuori. Dopo qualche minuto riapparve con un sacchetto pieno di patatine al formaggio Cheetos arancioni fosforescenti e tortine al cioccolato preconfezionate di ogni genere e qualità: Ding Dong, Hostess Snowball

rosa, Twinkies, Devil Dogs, Yankee Doodles¹¹.

«Non le avrai prese per te, queste cose, vero?».

«Frances non mangia altro. Chi va a trovarla, è praticamente costretto a portarle una carrellata di queste schifezze».

«Ci credo che è arrivata a novant'anni! Se ha mangiato questa roba per tutta la vita, è piena di conservanti chimici fino all'osso. Quando muore il suo corpo avrà l'emivita del plutonio».

Clayton tirò fuori un pacchetto e lo contemplò. «Quando è stata l'ultima volta che ho mangiato una Ding Dong? Hanno nomi vagamente inquietanti, queste cose: Devil Dogs, Ding Dong...». Aprì il pacchetto e saliti in taxi ci mangiammo le nostre tortine al cioccolato.

La signora Hatch abitava in uno di quei bei palazzi d'inizio secolo che hanno l'aria di una fortezza. Come il resto del quartiere, fatiscente, anche quello stava andando in rovina. La facciata era ornata di doccioni con figure grottesche e mostruose e al centro del lungo cortile c'era una fontana senz'acqua. Si trattava di una di quelle costruzioni che meritano silenzio e riservatezza; tuttavia, mentre attraversavamo il cortile, dalle finestre aperte ci si riversò addosso un torrente di musica rap e salsa. Un uomo e una donna stavano litigando a voce spiegata. Come spesso capita in situazioni simili, mi colpì come la gente non provi più alcun imbarazzo a sbandierare la propria vita privata davanti a tutti. Di recente, in metropolitana, mi ero trovata seduta accanto a due donne che parlavano ad alta voce del proprio ciclo mestruale. Nessuna delle due si era girata una sola volta a guardare se ci fosse qualcuno che le stava a sentire, e naturalmente c'era.

Lo feci notare a Clayton. «Oggi la dignità non ha più alcun valore. La gente vuole solo farsi notare o vivere

¹¹ Devil Dogs, 'cani indavolati', e Yankee Doodles, 'ghirigori' yankee.

comodamente. Guarda i talk show: a quegli idioti non importa che si sappia che sono andati a letto con la propria madre, o col cane del vicino. Credono di essere interessanti. Tutto qua. Così va il mondo», disse lui.

L'ingresso odorava di cibo stantio e carta bagnata. Sulle buchette delle lettere erano stati dipinti in nero degli enormi graffiti illeggibili. Una carrozzina gialla senza ruote era parcheggiata contro il muro. L'ascensore non funzionava.

«A che piano abita?».

«Al terzo, ma non esce mai. A volte mi chiedo quanti vecchi siano prigionieri dei loro appartamenti in questa città. Troppo spaventati per uscire, o perché non ce la fanno più a fare le scale. Ce ne devono essere un bel po'».

Salimmo in silenzio. Notai qua e là i segni della bellezza ormai sfiorita dell'edificio. Il corrimano era di pregiato legno d'acero su un'intricata e deliziosa ringhiera in ferro battuto. Le scale erano di pietra verde scura con striature nere a spirale simili al vortice di un ciclone.

C'era un gran baccano. Musica, gente che parlava, il rumore di sottofondo di decine di televisori al massimo. Mi fece apprezzare il mio palazzo, dove avevo vicini scorbutici ma silenziosi.

Arrivati al terzo piano percorremmo un lungo corridoio fino in fondo. A differenza degli altri portoni, che sembravano avere subito ripetuti attacchi da parte dei manigani della polizia, la porta di legno di quercia di Frances Hatch era in perfette condizioni. C'era una targhetta di ottone con il suo nome, lucidata da poco. Clayton suonò il campanello. L'attesa non fu breve.

Quando la porta finalmente si aprì, credo che facemmo entrambi un passo indietro sorpresi, trovandoci di fronte un ometto calvo con la faccia a luna, senza mento, che indossava un abito nero, camicia bianca e cravatta nera. A giudicare dal viso poteva avere settanta o ottant'anni,

ma stava così diritto che mi dissi che doveva essere più giovane.

«Sì?».

«Sono Clayton Blanchard. La signora Hatch mi sta aspettando».

«Venite».

Si voltò e ci guidò con un'andatura rigida come se fosse un soldatino di latta. Guardai Clayton. «Mi era sembrato di capire che volesse vedere solo donne».

Prima che Clayton potesse rispondermi, il soldatino esclamò: «Allora, venite o no?». Ci affrettammo a seguirlo.

Non ebbi modo di vedere nulla, ma captai un vago profumo che aleggiava per casa. «Che cos'è questo buon odore?».

«Mele?».

«Per di qua, prego».

Aveva un tono talmente autoritario che mi parve di essere tornata al liceo, quando venivo convocata dal preside.

Vidi la luce ancor prima di entrare. Abbagliante, bianchissima, si riversava come una cascata fuori della soglia. Entrammo e mi innamorai di quell'ambiente in un istante. Il soggiorno di Frances Hatch era sommerso da una distesa di tappeti persiani e arredata con mobili Bauhaus molto rari. C'era anche il gatto più grande che avessi mai visto. I tappeti erano di tutte le sfumature di rosso: ruggine, ciliegia, rubino, e si sposavano meravigliosamente con quegli arredi cromati dalla linea severa ed essenziale, ammorbidendola, ma anche sottolineando la pura semplicità di ogni pezzo che pareva quasi aleggiare su quel cangiante mare di rosso. Alte finestre si susseguivano per tutta la stanza facendo entrare luce in profusione. Sulle pareti, fotografie e quadri a non finire. Ma non ebbi modo di osservarli perché un'altra voce imperiosa esclamò:

«Qui, sono qui».

Come se avesse compreso quelle parole, il gatto si alzò, si stiracchiò languidamente e si avviò verso Frances Hatch, fermandosi davanti alla sua sedia, fissandola e agitando la coda.

«Come stai, Clayton? Vieni qui, ti voglio vedere».

Clayton le si avvicinò e strinse la larga mano ossuta che lei gli porse.

«Come sei freddo. Hai sempre le mani gelate, Clayton».

«È un difetto di famiglia».

«Be', mani fredde, cuore caldo. Chi mi hai portato?».

Clayton mi fece cenno di accostarmi. «Frances, questa è la mia amica Miranda Romanac».

«Ciao, Miranda. Devi venirmi più vicino perché vedo pochissimo. Sei carina?».

«Salve. Passabile, direi».

«Io sono sempre stata brutta, su questo non c'è mai stato alcun dubbio. Per chi è brutto è più faticoso ottenere l'attenzione degli altri: bisogna dimostrare che quello che si ha da dire vale la pena di essere ascoltato. Avete conosciuto Irvin?».

Guardai l'ometto con la voce grossa.

«Irvin Edelstein, i miei amici Clayton e Miranda. Sedetevi. Vi vedo un po' meglio adesso. Sì! Hai i capelli rossi: mi era parso! Che bello. Adoro il rosso. Hai visto i miei tappeti?».

«Sì. Questa stanza è arredata in modo splendido».

«Grazie. È il mio tappeto volante. Quando sono qui, mi sembra di non essere più con i piedi per terra. Così, sei amica di Clayton. Buon segno. Cos'altro fai?».

«Anch'io mi occupo di libri».

«Perfetto! Perché è proprio di questo che voglio parlare oggi. Irvin è qui per consigliarmi cosa fare. Posseggo delle cose di grande valore, Miranda. Sai perché ho deci-

so di venderle? Perché ho sempre desiderato essere ricca e tra un mese compio cent'anni. Ho pensato che sarebbe stato carino essere ricca a cent'anni».

«E cosa ci farà con i soldi?».

Era una domanda poco educata considerato che eravamo appena state presentate, ma Frances mi piaceva e avevo la sensazione che avesse senso dell'umorismo.

«Cosa ci farò? Mi comprerò una Cadillac rossa decapottabile e me ne andrò in giro a rimorchiare. Dio, quanto tempo è passato da quando sono stata a letto con un uomo? Sai, quando si ha la mia età, si ripensa spesso alla propria esistenza. E se si è fortunati, ci si affeziona alla persona che l'ha vissuta. Gli uomini con cui sono stata erano quasi tutti degli sciocchi, ma avevano fegato, carattere. A volte tanto da lasciarti a bocca aperta. È l'unica cosa che conta, avere fegato. Lo disse Kazantzakis. Dio ci ha dato il coraggio, ma è una musica pericolosa cui prestare orecchio. Lui non sapeva neanche cosa fosse la paura. Sai di chi sto parlando, chi era un simile eroe? Blondin. Il più grande funambolo che sia mai esistito. Ha attraversato le cascate del Niagara camminando su una corda e a metà strada si è fermato e si è cotto un'omelette».

«Clayton dice che lei ha vissuto abbastanza da mettere insieme almeno tre vite normali».

«È vero, ma solo perché ero brutta e volevo dimostrare di valere qualcosa. Facevo bene l'amore e a volte sono stata audace. Ho sempre cercato di dire la verità quando era importante. Queste sono le cose di cui vado fiera. Qualcuno mi ha chiesto di scrivere la mia autobiografia, ma non ho nessuna intenzione di servire in pasto la mia vita a gente a cui non importa tanto quanto ha contato per me. E poi ero già troppo vecchia per ricordare se stavo dicendo la verità oppure no, e questo è fondamentale. Irvin, comunque, mi ha regalato questo aggeggio favolo-

so». Aveva un piccolo registratore sulle gambe e lo sollevò. «Sto seduta qui con i piedi sul mio tappeto volante, e la luce calda che entra dalla finestra, e quando mi si presenta un ricordo particolarmente piacevole, non devo fare altro che premere questo bottone. E racconto a questa macchinetta una cosa che non ricordavo più da un mucchio di tempo.

Proprio questa mattina, poco prima che arrivaste, stavo pensando a un picnic con gli Hemingway ad Auteuil. Lewis Gallantiere, Hemingway e quel matto di Harry Crosby¹². Come facessero quei due ad andare d'accordo è sempre stato un mistero, però abbiamo passato una bella giornata. Abbiamo mangiato prosciutto della Westfalia e Harry ha perso tremila franchi ai cavalli».

Attonita, guardai Clayton sussurrando: «Hemingway?».

«Penso spesso a Hemingway. Sì, si parla tanto di lui e di Giacometti, ma vengono descritti in modo talmente distorto, delirante. Tutti vogliono credere che fossero imprevedibili, irruenti e dissoluti per dare di loro un'immagine romantica, ma Gallantiere prima di morire disse una cosa che vale la pena di rammentare: Tutti quei grandi artisti lavoravano ogni giorno tutto il giorno, quando eravamo a Parigi. La gente pensa che quei libri e quei dipinti siano caduti dal cielo, tela e tutto. Ma io più di ogni altra cosa ricordo quanto lavorassero. Giacometti? Era capace di ucciderti se ti presentavi nel suo studio mentre dipingeva».

Ricevetti molti doni meravigliosi da Clayton nel corso degli anni, ma il più bello fu farmi conoscere Frances Hatch. Ricorderò sempre quella prima mattina da lei. In seguito ci incontrammo di nuovo, sia per portare a termine la compravendita della sua collezione, sia perché ado-

¹² Lewis Gallantiere, scrittore americano. Harry Crosby, poeta, famoso per la sua passione per il gioco d'azzardo e le donne.

ravo passare qualche ora con lei in quella stanza affollata di ricordi.

All'università avevo letto una poesia di Whitman su un uomo, ormai molto anziano, che pesca. Ha vissuto un'esistenza piena, ma ora è stanco e attende serenamente di morire, seduto in barca con la sua lenza e i suoi ricordi a tenergli compagnia. Già da ragazza, tutto pepe ed entusiasmo, mi ammaliava l'idea di una vita tanto piena da poter vivere la vecchiaia con un senso di appagamento che mi avrebbe dato la forza di accogliere la morte con serenità.

Quando uscimmo da casa di Frances quel giorno, mi parve di avere goduto della compagnia di una pura chiarezza e capacità di comprensione, se così si può dire. Come se fossero oggetti tangibili che mi era stato permesso toccare con mano, sentendone il peso e la consistenza. Era la prova che quelle cose esistevano. Mi fece sentire un'altra.

Tornai in negozio infervorata e piena d'energia, e per tutto il resto della giornata il mio desiderio più grande fu di poter condividere quell'esperienza con qualcuno. Ero contenta di andare a cena da Dagmar quella sera, per incontrare della gente e chiacchierare e sperare di scoprire intorno a me un po' di quella magia che Frances era stata capace di scorgere intorno a sé ogni giorno della sua vita.

Ero stata a diverse serate a casa di Dagmar Breece. Ai suoi *dinner party* erano spesso invitate persone interessanti e curiose. A differenza di Jaco, che non avrebbe mai permesso a nessuno di metterlo in ombra, Dagmar e il suo fidanzato Stanley avevano la modestia e il buon senso di attorniarci di personaggi affascinanti e lasciare che fossero loro a dare un'impronta alla serata. In più non era affatto necessario presentarsi troppo eleganti né recitare una parte: i padroni di casa scoraggiavano qualsiasi esibizionismo e davano spazio all'ego dei loro ospiti quando

ne valeva la pena.

Andai a casa alle cinque a prepararmi. Il telefono squillò mentre mi stavo cambiando: era Zoe che voleva fare due chiacchiere. Parlammo tanto a lungo che, dopo, ebbi appena il tempo di finire di vestirmi. Fortunatamente Dagmar e Stan vivevano a pochi isolati da casa mia, per quanto in una zona decisamente più chic.

Una delle ragioni per cui ho sempre amato Manhattan è il modo in cui rispecchia sempre il tuo umore. Se sei di corsa, tutti corrono, persino i piccioni, condividendo la tua fretta. Ma se hai tempo da perdere, è felice di offrirti un'infinità di cose da osservare e da fare per giorni interi.

Non sono mai stata d'accordo con chi dice che è un luogo freddo e indifferente. Per quanto burbera, Manhattan è anche giocosa e, a volte, molto divertente. Raggiunsi casa di Dagmar senza incontrare un solo semaforo rosso. Quando arrivai, sussurrai un grazie tra me e me. Qualche istante dopo vidi un matto che spingeva una carrozzina carica di cianfrusaglie. Senza dire una parola, mi sorrise portandosi una mano a un cappello immaginario, come se fosse stato delegato dalla città a rispondere al mio ringraziamento.

Nell'ascensore c'era uno specchio di fronte alle porte. Mentre salivo, mi diedi un'occhiata. Mi ero tagliata ancora i capelli. Perché le donne portano i capelli sempre più corti col passare degli anni? Non hanno più voglia di perdere tempo, forse? Oppure perché solo pochi volti possono permettersi una cornice tanto sfarzosa dopo una certa età? Guardandomi più da vicino, vidi molti più capelli grigi di quanti non ci si aspetterebbe di trovare a trentatré anni. Le rughe intorno alla bocca erano appena percettibili, ma le mie creme di bellezza si andavano facendo sempre più costose perché era loro richiesto un compito sempre più arduo. Sollevai entrambe le mani girandole da una parte e dall'altra per vedere in che stato

erano. L'ascensore si arrestò. Abbassai in fretta le braccia e mi girai per uscire.

Le porte si aprirono e io uscii in corridoio. Con mia grande sorpresa, vidi Dagmar fuori della porta con due bicchieri di champagne in mano.

«Miranda! Eccoti».

«Cosa ci fai qui fuori?».

«Mi sto nascondendo. Troppi uomini, dentro. Stanno parlando di boxe».

«Niente donne?».

«Non ancora. Gli uomini arrivano sempre per primi alle serate in cui sanno di trovare qualche bella ragazza».

«Ma avrai invitato anche altre donne, spero».

«Ma certo. E anche varie coppie. Non ho nessuna intenzione di gettarti in pasto ai leoni».

«Se dici così, mi rendi nervosa».

«No, dai. Spogliati e vieni dentro. Forza». Mi porse un bicchiere ed entrammo.

A differenza della casa di Frances Hatch, quella di Dagmar e Stan era arredata in modo essenziale. Jaco, dopo esserci stato una volta, diceva che si poteva pulire con una gomma antincendio e tre spugnette abrasive. Non era vero, ma non posso dire che fosse accogliente e mi sembrava strano che due persone come Dagmar e Stan potessero vivere in una sorta di igloo super tecnologico come quello. Mentre ci dirigevamo in soggiorno, sentii un gruppo di uomini scoppiare in una risata.

C'era già un sacco di gente: volti conosciuti e no, un cinquanta e cinquanta, direi. Mi diedi una rapida occhiata intorno e, riconoscendo diversi invitati, feci qualche cenno di saluto. Tra quelli che non conoscevo non mi parve di vedere nessuno particolarmente interessante, per quanto ci fossero alcuni tipi attraenti, ma con i capelli tirati indietro e lucidi di gel come dei gangster oppure lunghi fino alle spalle per essere all'ultima moda. Sapevo di es-

sere ingiusta, ma i miei giudizi erano spesso così, fulminei e categorici, e per concedere una chance a qualcuno, dovevo prima essere convinta che ne valesse la pena.

Dagmar mi diede una strizzatina a una spalla e si allontanò per andare a parlare col responsabile del catering. Un tipo che avevo intravisto qualche mese prima mi si avvicinò, presentandosi. Era un broker specializzato in azioni di società ferroviarie. Per qualche minuto chiacchierammo del fascino di certi nostri viaggi in treno. Fortunatamente sostenne lui la conversazione, permettendomi di continuare a guardarmi in giro.

Quando ci si avvicinò un cameriere con un vassoio di antipasti, il profumo mi rammentò che non avevo mangiato altro in tutta la giornata che una tortina al cioccolato e bevuto una tazza di caffè in taxi insieme a Clayton. Io e Mr Ferrovia prendemmo ognuno una tartina uova e caviale e ce la infilammo in bocca.

Era talmente bollente e piccante che non appena richiusi le labbra esplose come una bomba, costringendomi a coprimi la bocca con una mano, gemendo come un coniglio ferito. Mr Ferrovia fece esattamente la stessa cosa. Ci fissammo: nessuno dei due se l'aspettava. Era stato un vero shock. Per fortuna lui si mise una mano in tasca, tirò fuori un pacchetto di fazzolettini e me ne porse uno. Senza pensarci un momento, sputammo quei due tizzoni ardenti e ci pulimmo le labbra. Credo che a quel punto avremmo cercato di fare finta di niente se non avessimo notato che qualcuno ci aveva visto e ci stava fissando. Lui mi guardò e fece un fischio come quello del treno: «Tu-tuuuu!». Scoppiai a ridere. Mi lacrimavano gli occhi, avevo la bocca in fiamme ed ero imbarazzata come non mai, ma non riuscivo a smettere di ridere. «Ci stanno guardando tutti!».

«E allora? Ho appena visto la morte in faccia!».

Ci stavano davvero guardando tutti, il che ci fece ride-

re ancora di più. A quel punto arrivò Stan a chiederci cosa fosse successo e glielo spiegammo, e carino com'era, corse a bloccare il cameriere prima che offrisse quelle tartine infuocate a qualcun altro.

Chi l'avrebbe mai detto che quell'incendio avrebbe cambiato la mia vita?

Mezz'ora dopo fu annunciata la cena. Mentre ci avviavamo verso la sala da pranzo, un uomo che non conoscevo mi si accostò domandandomi se andava tutto bene. Doveva avere una quarantina d'anni, una gran zazzera ribelle di capelli castani e un sorriso amichevole che sprizzava simpatia.

«Sì, tutto bene. È solo che avevo messo in bocca una tartina indiavolata che mi ha messo KO per qualche minuto».

«Credevo che avessi visto un citoplasma».

Mi fermai. «Vuoi dire un fantasma?».

Sorrise di nuovo. «No, un citoplasma. Così». E fece una faccia da ameba che mi fece scoppiare a ridere.

«È stata una scena così spaventosa?».

«No, anzi, interessante! Hugh Oakley».

«Miranda Romanac».

«Questa è mia moglie, Charlotte».

Una donna stupenda: di una bellezza che con l'età può solo diventare più intensa e interessante. Occhi blu di Prussia, capelli biondo platino acconciati a mo' di merin-ga. La mia prima impressione fu di una donna nordica e algida. Finché non vidi la sua bocca, le labbra gonfie e sensuali. Quanti uomini dovevano avere sognato di baciare quelle labbra?

«Piacere. Eravamo preoccupati. Hugh pensava che lei stesse vivendo un'esperienza mistica».

«Credevo che mi stesse andando a fuoco la bocca».

«Mi raccomando, non dimenticare di dire una preghiera a san Bonaventura da Potenza prima di andare a letto

stasera», disse Hugh Oakley.

«Come, scusa?».

«È il santo che aiuta chi ha problemi intestinali».

«Hugh!», esclamò Charlotte tirandogli un orecchio. Ma stava sorridendo, e che sorriso! Se fossi stato un re, avrei offerto il mio regno per quel sorriso. «È uno dei passatempi preferiti di mio marito, leggere le vite dei santi».

«I miei ultimi beniamini sono Godeleva, che protegge dal mal di gola, e Omobono, patrono dei sarti».

«Dai, san Hugh, andiamo a mangiare».

«Non dimenticare: san Bonaventura da Potenza».

«Sto già pregando».

Mi sfiorò una manica e si allontanò al fianco della moglie. Ci avviammo verso i posti che ci erano stati assegnati e per coincidenza io e Hugh ci trovammo allo stesso tavolo, anche se non vicini.

Disgraziatamente il tipo che mi era seduto accanto concentrò subito tutta la sua attenzione su di me e per le prime due portate mi bombardò di domande personali cui non avevo nessunissima voglia di rispondere. Lanciai qualche occhiata a Hugh Oakley e vidi che chiacchierava con un noto gallerista di Soho. Sembrava si stessero divertendo un sacco. Avrei voluto partecipare alla loro conversazione piuttosto che dover parlare con il tipo accanto a me. Poiché non stavo prestando troppa attenzione a quello che diceva, non mi accorsi subito che aveva cominciato ad allungare le mani. Niente di grave, una toccatina a un braccio, due dita sul gomito, per sottolineare quello che stava dicendo, ma era una cosa che non mi piaceva affatto. A un certo punto fissai la mano che stava indugiando decisamente troppo a lungo sulla mia, finché non la ritrasse.

«Ops, scusa».

«Non c'è problema. Ho fame, cosa dici, mangiamo?».

Seguì un silenzio più che gradito. Il cibo era buono e mi era tornato l'appetito. Mi gettai su un qualcosa-di-pollo, soddisfatta di potermi concentrare su quello e sentire i discorsi che facevano gli altri commensali senza dovervi tuttavia prestare troppa attenzione. Fu a quel punto che udii: «Sarebbe diventato uno dei migliori! È stata una vera tragedia che sia morto, James Stillman».

«Dai, Hugh, era incontrollabile. Non ti ricordi lo scandalo Adcock?».

La voce di Hugh si fece irata. «Non è stata colpa sua, Dennis. Il marito della Adcock ci ha fregati a tutti».

«Sì, e per primo al tuo amico Stillman».

Mi protesi talmente in avanti da toccare quasi il tavolo. «Conosceva James Stillman?».

Mi guardarono. Hugh annuì. L'altro sbuffò, irritato. «Certo, e chi non lo conosceva? Mezza New York sapeva chi era dopo la faccenda Adcock».

«Vale a dire?».

«Raccontaglielo tu, Hugh. Sei tu che lo difendi sempre».

«Certo che lo difendo, diamine!», esclamò lui accigliato, ma quando si rivolse a me il suo tono era tornato tranquillo. «Conosci Lolly Adcock, la pittrice?».

«Certo».

«Bene. Ecco, qualche anno fa suo marito ha dichiarato di avere dieci dipinti che non aveva ancora mai visto nessuno. Voleva venderli e contattò Bartholomew's...».

«La casa d'aste?».

«Sì. Adcock voleva che si occupassero loro dell'asta. James lavorava per loro e siccome avevano grande stima di lui, lo spedirono a Kansas City a verificare l'autenticità di quei quadri».

L'altro scosse la testa. «E nel suo entusiasmo il nostro signor Stillman si fece abbindolare dallo scaltro signor Adcock. Perché quei quadri erano falsi».

«È stato uno sbaglio, era in buona fede!».

«È stato uno sbaglio, e anche molto stupido, lo sai anche tu, Hugh. Tu non ci saresti mai cascato. Stillman era famoso per essere un allocco. E come un allocco è finito nella rete di Adcock: perfetto, non ci avevo mai pensato!».

«Allora spiegami il ritrovamento di quel busto di Messerschmidt a un secolo di distanza».

«La fortuna del principiante. Ho bisogno di un altro drink», disse il gallerista facendo cenno a un cameriere di avvicinarsi. Si voltò a ordinare e io colsi al volo quella chance.

«Lo conoscevi bene?».

«James? Sì, molto bene».

«Possiamo... Ecco, mi scusi, le dispiacerebbe sedersi al mio posto? Vorrei proprio fare un paio di domande a Hugh».

Il gallerista prese il suo piatto e mentre cambiavamo posto mi chiese: «Un'altra fan di Stillman?».

«È stato il mio ragazzo al liceo».

«Sul serio? Sapevo che aveva un passato poco limpido».

Mi sentii avvampare dalla rabbia. «Era un bravo ragazzo».

«Se lo dice lei. Io non gli ho mai dato la possibilità di dimostrarmelo».

Quando mi sedetti, non riuscivo ad articolare parola per la collera. Hugh mi posò una mano su un ginocchio. «Non te la prendere. Dennis ha bisogno dell'intercessione di sant'Ubaldo».

«Chi sarebbe?».

«Il santo patrono degli idrofobi. Dimmi di te e di James».

Parlammo per tutto il resto della cena, dessert incluso. Non toccai cibo.

Hugh Oakley era un consulente d'arte. Viaggiava per il mondo a dire alla gente quanto valevano gli oggetti che possedevano o cosa acquistare. Ascoltandolo parlare compresi perché avesse un'aria così giovane: il suo entusiasmo per quel che faceva era contagioso. Quando parlava di come aveva scovato alcuni splendidi oggetti o qualche rarità sembrava un ragazzo con una mappa del tesoro in mano e il cuore pieno di speranza. Adorava il suo lavoro. Era splendido ascoltare i suoi racconti.

Anni prima aveva tenuto alcune lezioni agli studenti della Tyler School of Art a Filadelfia, dove aveva incontrato James. Lo descrisse come un giovane che non sapeva ancora quale fosse la sua strada, ma era convinto che lo attendesse qualcosa d'importante. Qualcosa che un giorno all'improvviso gli avrebbe mostrato la via giusta.

«Alla fine della mia ultima lezione, mi si avvicinò con un'aria talmente sconvolta che mi preoccupai. Gli chiesi se andava tutto bene. L'unica cosa che riuscì a dirmi fu: "Voglio saperne di più. Devo saperne di più". Avevo provato la stessa sensazione alla Columbia quando avevo assistito a una conferenza di Federico Zeri. Conosci *Dietro l'immagine?* Devi leggerlo. Guarda, ti scrivo il titolo». S'infilò una mano in tasca e tirò fuori un elegante taccuino di pelle della Connolly e un portamina d'argento. Annotò il titolo e il nome dell'autore in eleganti lettere maiuscole. Solo più tardi scoprii che erano caratteri Bremen. Un altro dei tanti hobby di Hugh Oakley era copiare a mano poesie e racconti che amava e poi, come un monaco medievale, miniarli.

Ero così presa che non mi resi conto subito di monopolizzarlo. A quel punto, però, mi preoccupai di quel che avrebbe potuto pensare la moglie. Alzando la testa, tirai un sospiro di sollievo vedendo che era impegnata a chiacchierare con Dagmar Breece.

Ci eravamo allontanati dall'argomento James. Ma io

volevo assolutamente sapere tutto quello che Hugh era disposto a raccontarmi.

«Cos'è successo esattamente a James?».

«Il cuore idiota».

«In che senso?».

«"La speranza brilla nel cuore idiota". È un verso di Majakovskji. La sua ragazza aveva queste parole, il cuore idiota, tatuate all'interno del polso a mo' di braccialetto. Cosa vuoi che ti dica? A quanto pare viviamo nell'età dei tatuaggi...

Si chiamava Kiera Stewart. Faceva anche lei un master alla Tempie University. Una bella ragazza, scozzese, di Aberdeen. James era pazzo di lei, ma bastava incontrarla una volta per capire che si era tuffato in un mare di guai. Donne simili ti regalano qualche mese fantastico, ma poi pian piano si riprendono tutto quello che ti hanno dato, e con gli interessi, finché non ti domandi se quei momenti favolosi siano davvero mai esistiti. Ma a quel punto sei in trappola e i piccoli bocconi deliziosi che ancora ti elargiscono di tanto in tanto sono ormai diventati una droga di cui non puoi più fare a meno.

La cosa tragica è che James stava cominciando a farsi strada proprio nel periodo in cui si sono conosciuti. Aveva scoperto cosa voleva fare nella vita e lo faceva talmente bene che molte persone nei posti giusti lo stavano tenendo d'occhio.

L'onestà è sempre stata nemica della grandezza. James aveva la rara facoltà di saper distinguere. Il problema è che nel nostro lavoro l'intuizione giusta matura lentamente e attraverso un meticoloso lavoro di investigazione. James voleva sempre tutto subito, non sapeva aspettare». Hugh scosse la testa. «Una volta mi disse che voleva dimostrare di cosa era capace, anche se non sapeva a chi.

Così è successo tutto insieme. Non molti sono in grado di reggere. Era una stella nascente, aveva incontrato una

donna travolgente che gli faceva girare la testa, e il suo capo l'aveva mandato a vedere quei dipinti di Adcock. James si sentiva invincibile. E per un po' parve proprio che lo fosse.

E a quel punto andò tutto in frantumi. Commise un grave errore. Il marito della Adcock si rivelò un gran furbone, anche se non abbastanza. E l'intera faccenda gli scoppiò in mano. E come se non bastasse, Keira lo viene a sapere e al telefono gli dice che è finita. Al telefono. Una vera signora, eh? Una stronza ad honorem. Lui s'infilava in macchina in piena notte, vuole tornare a Filadelfia per parlarle, ma non ce la fa. La storia è questa, Miranda. Mi dispiace, è tutto quello che so. Era un tipo in gamba, James».

«Non avete nemmeno toccato il dessert!».

Una mano mi afferrò saldamente una spalla e alzando la testa vidi Dagmar che ci rivolgeva uno sguardo fiammeggiante.

«Mi dispiace. Stavamo parlando e...».

«Non ci sono scuse! È la trilogia allo yogurt e ho dovuto torturare un uomo per ottenerla. Perciò adesso assaggiatela!».

Rimase lì a guardarci finché non prendemmo i nostri cucchiaini e li affondammo nel dessert. A me parve che sapesse semplicemente di yogurt. Gli altri avevano ormai finito e si stavano alzando. Charlotte Oakley si avvicinò a me e Hugh.

«Di cosa state parlando voi due? Si direbbe che vi stiate raccontando dei segreti nucleari», esclamò sorridendo amabilmente. Una donna affascinante e gradevole. Di cosa poteva essere preoccupata dopo tutto? Era la regina assoluta della serata. Ogni volta che la guardavo, aveva gli occhi di almeno due uomini puntati addosso. Com'era naturale.

«Charlotte, non ci crederai! James Stillman è stato il

fidanzato di Miranda al liceo».

«Davvero? Era un ragazzo adorabile. Mi ricordava Hugh da giovane».

Ecco, proprio così! Non riescivo a capire perché Hugh Oakley mi piacesse tanto, ma non appena Charlotte fece quel commento, mi resi conto che suo marito esercitava tanto fascino su di me proprio perché vedevo in lui lo stesso spirito e la stessa curiosità insaziabile di James.

«Non l'ho più visto dai tempi del liceo. Poi sono andata a un incontro con i nostri vecchi compagni di scuola e ho saputo che era morto».

Il viso di Charlotte si adombrò. «Che brutto modo di venirlo a sapere. James ne faceva di cotte e di crude e poi riusciva sempre a farsi perdonare, come il figliol prodigo. Era un vero ragazzaccio, ma che piacere stare con lui! Mi scioglievo letteralmente ogni volta che mi capitava di passare un po' di tempo in compagnia di James. Sarei fuggita con lui se me l'avesse chiesto. Ma quella ragazza, Kiera: tremenda! Capace di incenerirti se per sbaglio le pestavi un piede».

«Che fine ha fatto?».

«Aspetta, ho una foto».

«Sul serio?», domandò Hugh, che mi parve sorpreso almeno quanto me.

«Certo. L'abbiamo fatta quella volta che siamo andati tutti insieme a Block Island, ricordi?». Charlotte aveva una borsetta piccolissima, ma dentro c'era un grosso portafogli. Lo tirò fuori e cominciò a rovistare dentro. «Eccola».

Mi porse una foto e io la presi, ma senza avere il coraggio di guardarla.

«È dura... c'è la vita che non ho vissuto, in questa foto».

«No, lo devi fare, Miranda. È l'unico modo per non farsi perseguitare dai ricordi».

Trassi un respiro profondo e la guardai: James, Charlotte e Keira sorridevano all'obiettivo. Mi sorprese vedere che James aveva i capelli corti perché quando eravamo insieme gli arrivavano alle spalle. Si vedeva che gli anni erano passati anche per lui, aveva qualche ruga, il viso scarno dei tempi del liceo si era un po' riempito, ma quel sorriso di denti bianchissimi era lo stesso di allora. E lunghe dita artistiche.

Mi si gonfiarono gli occhi di lacrime. «Non ce la faccio».

«Era stupendo. Ti avrebbe fatto perdere la testa».

«Me l'ha fatta perdere», dissi guardando Charlotte cercando di sorridere.

La testa di Babe Ruth

Passò un mese e non pensai troppo spesso agli Oakley. Gli affari erano ripartiti e avevo incontrato un uomo che in solo quattro serate era passato da Promettente a Non-se-ne-parla-neanche. Ca(i)n Auerbach venne in città e passammo un succulento weekend di sesso. Andai due volte a prendere il tè da Frances Hatch, dopo di che mi disse che dietro la mia faccia c'era un cervello e le piacevo. Ne fui felice. Le dissi che anche lei mi piaceva. E lei replicò giocosamente: «Ma tu vuoi amare o essere amata?». Quella domanda continuò a danzarmi in testa per un sacco di tempo come un uccello che svolazza in un edificio senza trovare la via d'uscita.

Cain mi raccontò che quando era in Germania aveva visto alla televisione un documentario sul feticismo nei confronti degli arti amputati. Aveva un taglio informativo, privo di qualsiasi atteggiamento critico. Avevano mostrato frammenti di film porno, riviste, club e persino fumetti sull'argomento.

«Sono un tipo accomodante. Sì, dai, cerco di non giudicare troppo, di essere il più aperto possibile. Ma quando ho visto quelle cose, sono rimasto a bocca aperta. Continuavo a domandarmi, ma io vivo sullo stesso pianeta di questa gente?».

A Frances piaceva parlare di sesso, così gliene parlai.

«Cosa c'è che non va, Miranda?».

«In che senso?».

«Non essere bacchettona. Non andresti a letto con un uomo senza una gamba o un braccio se lo amassi?».

«Certo».

«E una donna?».

«Non riesco a immaginare di amare una donna in quel modo».

«E un ragazzino?».

«Frances, stai cercando di provocarmi».

«Quanti anni ha un ragazzino, per te? Quanti anni deve avere perché sia abbastanza grande per pensarci di andarci a letto?».

«Non saprei, diciassette?».

«Ecco! Un sacco di uomini hanno fatto l'amore con me prima che avessi diciassette anni, ed è stato più di ottant'anni fa».

«Sì, ma tu hai vissuto esperienze molto diverse da quella della maggior parte della gente, la tua è stata un'esistenza praticamente unica».

«E allora? Lo sai quando una persona è abbastanza adulta per fare sesso secondo me? Quando diventa interessante». Aveva un bastone in mano e lo picchiò per terra.

«Non credo che potresti candidarti alle presidenziali sbandierando un programma simile, Frances. Penso che ti manderebbero al rogo».

«Lo so. Sono troppo vecchia. Il mio cuore non vive più qui ormai. È questo il bello dei ricordi: ti svegli la mattina e te li metti addosso come una goccia di acqua di colonia e il loro profumo ti accompagna per tutta la tua giornata».

Ascolta, Miranda, ti devo chiedere un favore. Conosci Lolly Adcock, la pittrice?».

A quelle parole la prima cosa che mi venne in mente fu

il viso di Hugh Oakley. «Buffo che tu me lo chieda. Me ne ha parlato una persona proprio l'altro giorno».

«Una donna sgradevolissima, ma come pittrice era in gamba. Ho un piccolo acquarello suo che vorrei vendere. Ti va di darmi una mano?».

Le raccontai di me e di James Stillman, della storia con il marito della Adcock e della fine che aveva fatto.

«Peccato che non vi siate incontrati quando eravate adulti. Probabilmente adesso sareste felicemente sposati e avreste una nidia di bambini. Ma purtroppo succede fin troppo spesso di incontrare certe persone e fare determinate esperienze nel momento sbagliato. Il grande amore della mia vita fu un uomo chiamato Shumda, ma l'ho capito soltanto dieci anni dopo, quando avevo più cervello. Quando eravamo insieme, non ero altro che una ragazzina che faceva provini agli uomini in cerca di un amore folle. Cercavo il fuoco, non la luce.

Poi ci si guarda indietro e si esclama: "Ehi, com'ero stupida quando avevo diciassette anni!". Ma prova a vederla in un altro modo: Miranda a diciassette anni vede il futuro e quella che sei adesso. Cosa direbbe?».

«Cos'avrei pensato a diciassette anni di me stessa?», esclamai ridendo.

«Già. Probabilmente saresti stata furibonda con te stessa per non avere sposato James, salvandolo».

Hugh mi aveva dato il suo biglietto da visita la sera della cena. Lo chiamai e ci accordammo per vederci. Frances mi diede il quadro da mostrargli. Ero sorpresa che mi affidasse un oggetto di tale valore.

«Il massimo che puoi fare è rubarmelo. E in quel caso non potresti più tornare a trovarmi. Io preferirei poter chiacchierare con me piuttosto che imbrogliarmi».

Il giorno prima del nostro incontro, Hugh mi telefonò dicendo che doveva andare a Dublino. Potevamo riman-

dare, oppure poteva organizzarmi un incontro con uno dei suoi assistenti. Dissi che un suo assistente sarebbe andato benissimo. Se fosse stato necessario, ci potevamo vedere al suo ritorno. Alla fine della chiamata ero un po' delusa, ma niente di più.

Un'ora prima dell'appuntamento ebbi una discussione con un uomo con cui ero uscita un paio di volte. Si era presentato in negozio tutto entusiasta della nuova videocamera che aveva appena comperato.

Un quarto d'ora dopo mi stava insultando: disse che ero fredda e calcolatrice, che l'avevo spremuto come un tubetto di dentifricio per poi buttarlo nel cestino. Lo lasciai andare avanti finché non cominciò a parlare a vanvera.

«Ho un appuntamento. Devo andare».

«Tutto qua? Non hai altro da dire?».

Non so cosa vide nella mia faccia in quel momento. Ero tranquilla, non provavo alcun risentimento. Anzi, a essere sincera, ero contenta che fossimo arrivati a quel punto, almeno non sarei più stata costretta a eludere i suoi inviti. Non credo che la mia espressione dicesse granché. Chissà? Comunque sia, lui sbarrò gli occhi e mi rifilò un ceffone in faccia.

Barcollai e, indietreggiando, finii contro un mobiletto metallico. Lo spigolo quasi mi si infilò nella schiena. Lanciai un grido e caddi in ginocchio. Vidi i suoi piedi avvicinarsi e mi ripiegai su me stessa, aspettandomi un altro colpo.

Lui scoppiò a ridere. «Guardati! Ecco come devi stare, in ginocchio, cazzo! Ti voglio proprio riprendere. Voglio ricordarmelo questo momento».

Sentii un ronzio e alzando la testa spaventata vidi che aveva impugnato la videocamera.

«Lo voglio proprio conservare. Che magnifico ricordo!».

Non la smetteva più, ma io non avevo nessuna inten-

zione di rischiare di fomentare la sua collera.

«Miranda, alzati, tesoro. Non c'è bisogno che mi supplichi in questo modo. Sei una donna moderna, emancipata». Abbassò la videocamera e scomparve.

Mia madre mi picchiava spesso. Una volta, ormai cresciuta e in grado di parlargliene, le domandai perché, ma rifiutò di ammettere di averlo fatto. «Non ti ricordi quella volta che ti ho rotto la borsetta e mi hai dato un manrovescio?».

«Oh, certo, quella volta. Me l'aveva regalata tuo padre quella borsa».

«Lo so, mamma, ma mi hai picchiato!».

«Te lo meritavi, cara. Quello non è picchiare».

Quel giorno, in ginocchio, terrorizzata che quell'uomo potesse ritornare e farmi qualcos'altro, mi chiesi se me lo meritassi.

Avrei potuto chiamare la polizia, ma lui poi come avrebbe reagito? Mi sentivo impotente. Nel mio lavoro, lucida, determinata, sapevo come farmi valere nella maggior parte delle situazioni, ma non erano certo momenti in cui la paura andava a stanare la bambina che viveva dentro di me, quella bambina terrorizzata dai mostri che vagano su questa terra.

L'ufficio di Hugh Oakley era sulla 61^a Strada. Ci andai malgrado quanto era successo. Sapevo che altrimenti mi sarei rifugiata a casa impaurita. Dovevo fare qualcosa. In fondo non era un incontro troppo importante perché non potessi andarmene rapidamente se mi succedeva di scoppiare a piangere irrefrenabilmente.

Scesa dall'ascensore, trassi due respiri profondi e cercai di tranquillizzarmi. Dovevo cercare di essere misurata, incisiva, professionale, per qualche decina di minuti. Era un modo come un altro per tenere a bada la paura. Ma dopo avrei dovuto fare ritorno nel mondo in cui viveva quel tipo. E cosa avrei fatto a quel punto?

Sulla porta c'era una semplice scritta negli stessi caratteri che Hugh aveva utilizzato per scrivermi il titolo di quel libro la sera della cena: Oakley Associates. Mentre appoggiavo la mano alla maniglia di ottone, sentii le tenui ma allegre note di un violino. Quella musica inattesa in ufficio mi fece ricordare che esistevano ancora cose belle sulla terra. Entrai.

L'anticamera era arredata con mobili antichi e quadri, ma non c'era nessuna segretaria in vista. Sul telefono sopra la scrivania stavano lampeggiando varie lucine.

La musica si fece più distinta. Riconobbi un flauto e un basso, insieme al violino. Non sapevo nulla di musica irlandese, ma dal ritmo vivace e animato, mi parve di intuire che si dovesse trattare di qualcosa del genere.

Feci qualche passo e provai a farmi sentire con un salve esitante. Niente. Feci un altro paio di passi e tentai con un secondo saluto. La musica proseguiva, esuberante e agile come una danza. Pensai: al diavolo, e mi avviai nella direzione da cui mi pareva provenisse. C'era una serie di porte. Una era aperta: diedi una sbirciatina dentro. Sembrava un laboratorio, pieno di provette e alambicchi... Mi ricordò il laboratorio di chimica al liceo. Andai avanti.

In fondo al corridoio c'era un'altra porta aperta ed era da lì che veniva la musica. In quell'istante s'interruppe bruscamente e una donna esclamò: «Maledizione!».

«Andava bene! Perché ti sei fermata?».

«Perché ho fatto casino un'altra volta, maledizione!».

«È lo stesso», disse Hugh.

«No».

Mi avvicinai e bussai. «Salve...». Infilai la testa dentro e vidi Hugh insieme ad altre due persone, un uomo e una donna. Erano seduti su alcune sedie dallo schienale diritto con un leggio davanti. Hugh aveva un violino sulle gambe, la donna uno strano flauto e l'uomo un basso acu-

stico.

«Ciao, Miranda! Vieni!».

«Vi ho interrotto?».

«No, stiamo esercitandoci un po'. Miranda Romanac: Courtney Hill e Ronan Mariner. Lavoriamo insieme».

«Suonavate stupendamente».

«È la nostra pausa pranzo. Vieni, siediti. Lasciaci rifare questo pezzo e poi parliamo. È *Ferny Hill*, lo conosci?».

«Temo di no».

«Ti piacerà. Forza».

Ripresero a suonare. E io mi misi a piangere. Non me ne resi conto finché Courtney non mi guardò a occhi spalancati. Sentii le lacrime sul mio viso e feci un gesto come per dire che era la musica. E lo era, era davvero quella musica, più di ogni altra cosa. Non avrei potuto trovare un antidoto migliore a quanto era accaduto poco prima. Non ho mai sentito niente di più schizofrenico della musica popolare irlandese: come può essere così triste e allegra allo stesso tempo? È semplice e diretta, e ti dice, sì, il mondo è pieno di dolore, ma c'è il modo di allontanarlo: tuffati nella musica, dimenticatene. Suonarono il pezzo alla perfezione. E io piansi e provai un senso di contentezza che non conoscevo da giorni.

Conclusero in bellezza, entusiasti, guardandosi come bambini appena usciti da una grande avventura senza un graffio.

«Stupendo».

«Bello, eh? Ma mettiamoci al lavoro. Cosa ci hai portato?».

Hugh mi guardò e senza dubbio vide le lacrime ma non disse nulla. Apprezzai la sua delicatezza.

Sciolsi lo spago e la carta che avvolgevano il quadro e lo sollevai in modo che potessero vederlo tutti e tre. Lo osservarono e si scambiarono un'occhiata.

«È quello che penso? È di Lolly Adcock?».

«Sì».

Hugh me lo prese di mano e si chinaron tutti e tre sull'acquarello indicandolo e facendo qualche commento sotto voce.

«Hugh non ci aveva detto che ci avresti portato un Adcock».

«Ve l'avrei detto se fossi andato a Dublino».

Ronan si passò una mano sulle labbra. «Sai qual è la mia reazione istintiva? Lascia perdere, Hugh. Anche se è originale, dopo quello che è successo a Stillman, chiunque autenticerà un Adcock si ritroverà con tutti i fucili puntati addosso».

Hugh lo avvicinò e lo annusò. «Non ha l'odore di un falso».

«Non è una battuta, Hugh. Hai perfettamente capito cosa intende Ronan».

«Sì, Courtney, ma è il nostro lavoro, no? Dire di chi sono queste cose. Se sbagliamo, sbagliamo. Chissà, potremmo scoprire che è davvero un falso quando lo controlliamo».

«Sono d'accordo con Ronan. Il gioco non vale la candela».

«D'accordo, ma vi dispiacerebbe iniziare a guardarlo, intanto?». Malgrado il tono pacato di Hugh, i suoi assistenti si alzarono immediatamente e si avviarono verso la porta.

Noi ci sedemmo e ascoltammo i loro passi allontanarsi lungo il corridoio finché una porta non si chiuse alle loro spalle.

«Perché stavi piangendo?».

«Credevo che mi avresti chiesto dove ho trovato quel quadro».

«Dopo. Perché piangevi?».

«È importante?».

«Sì. Quando sei entrata, eri in un altro posto. Un posto molto brutto».

«In che senso?».

«Non ti aspettavi di essere accolta così», disse sollevando il violino. «Avevi un'altra faccia e hai dovuto cambiarla in fretta. Per un attimo ho visto che avevi portato con te qualcosa di poco bello. Le lacrime lo dimostrano».

«Sei un buon detective, Hugh».

«È solo perché ci tengo a te».

Cosa potevo rispondere? Rimanemmo alcuni lunghi istanti in silenzio.

«Una persona mi ha picchiato».

«Vuoi che faccia qualcosa?».

«No, credo di no».

«Perché ha fatto una cosa del genere?».

«È convinto che io sia una stronza».

Hugh prese due caramelle gialle dal taschino della camicia e me ne porse una. Mentre la scartavo, lui aprì l'altra e se la mise in bocca. Poi sollevò il violino e si mise a suonare in sordina.

«Io non credo di essere una stronza».

Sorrise. «Chi è?».

«Uno con cui sono uscita qualche volta».

Annuì come per dire: Va' avanti. Suonava *For No One* dei Beatles.

Iniziai con una certa esitazione, ma in breve presi a raccontare con foga e descrissi come ci eravamo incontrati, le serate trascorse insieme, i discorsi che avevamo fatto, cosa avevo pensato di lui fino a quel ceffone.

«Un altro che lecca i quadri».

«Cosa intendi?».

«C'è un tipo in Inghilterra che se ne va in giro a leccare i dipinti che gli piacciono. Non gli basta guardarli. Vuole un'esperienza più intima con i suoi quadri preferiti, così quando è in un museo e i guardiani non lo vedono, li lecca. Ha una collezione di cartoline di tutti quelli che ha

leccato».

«Follia».

«Sì, ma lo capisco. Credo che sia capitata la stessa cosa a quell'uomo: non poteva avverti e gli è andato il sangue al cervello. Così ha fatto l'unica cosa che gli restava per possederti almeno per qualche minuto: impaurirti. Funziona sempre. Oggi, e per tutto il tempo che avrai paura di lui, lui ti possederà».

«Dannazione! Non sopporto il potere che hanno gli uomini sulle donne. Basta che ci sia qualcosa che non gli va a genio e possono sempre picchiarci. Non saprete mai cosa significa. Quel costante, leggero fremito di paura nel cuore».

«Non tutti gli uomini picchiano le donne, Miranda».

«Ma possono farlo, è sufficiente».

Comparve un piccolo bull terrier bianco che corse incontro a Hugh.

«Easy! Miranda, questa è Easy. Ogni volta che suoniamo, va a nascondersi. È l'unico cane che conosco che detesta la musica».

«È una razza che mi fa paura».

«I bull terrier? Easy è uno zuccherino, malgrado l'aspetto da delinquente».

A me sembrava più che altro un maiale sbiadito, ma stava scodinzolando talmente che non potei evitare di allungare una mano per accarezzarla. Mi si accostò e si appoggiò a peso morto contro la mia gamba.

«Perché l'hai chiamata Easy?».

«È stata mia figlia. Così, senza ragione. Quando l'ho portata a casa, Brigit l'ha guardata un istante e ha detto che si chiamava Easy. Tutto qua, molto semplice».

«Quanti figli avete?».

«Due, un maschio e una femmina. Brigit e Oisin. Oiscin».

«Oisin? È un nome irlandese?».

«Sono nati entrambi a Dublino».

«A proposito, perché non ci sei andato poi, a Dublino?».

«Perché saresti venuta. Quando hai detto che andava bene il mio assistente, mi sono detto: Oh oh, e adesso quando la rivedo? Dovevo esserci».

Ancora una volta mi sforzai di trovare un modo di replicare.

«Mi confondi quando dici queste cose, Hugh».

«Me lo dicono in molti che sono troppo diretto. Però, non sono andato a Dublino perché dovevo rivederti. Molto semplice».

Sentimmo Courtney che lo chiamava. Hugh si alzò. Ripose il violino nella sua custodia e fece per uscire. «Stavo per chiamarti l'altro giorno, ma poi mi hai telefonato tu. Non ce la facevo più ad aspettare. Da quando ci siamo incontrati, mi sembra di non fare altro che pensare a te».

Si allontanò, lasciandomi lì seduta con Easy appoggiata alla gamba. Dopo qualche istante presi a tremare come una foglia. Tanto da risvegliare il cane dal suo torpore. Mi guardò, io chiusi gli occhi. Avevo il cuore in gola. Fu una tortura aspettare il suo ritorno.

Eccomi, una vecchia che stringe una Bic con mano tremante e scrive di sesso. Che ironia. Il più delle volte non ricordo neanche più cos'ho mangiato ieri. Come posso pensare di essere in grado di ricordare e scrivere onestamente di quell'arte, tra tutte la più evanescente, a distanza di cinquant'anni?

Mi alzerò e andrò in cucina a pensare come fare. Mi sono rimasti dei biscotti al cioccolato. Voglio mangiarne due e bermi un bicchiere d'acqua fredda. Il cibo è il sesso dei vecchi.

Questa è la mia casa, quel che rimane di una vita nelle

poche stanze che ne accolgono la conclusione. Ci sono alcune fotografie. I miei genitori. Io e Hugh. Zoe sul portico di questa casa. L'unico pezzo d'arredamento che ho conservato in tutti questi anni è la poltrona di Hugh, Anche se l'ho fatta già rivestire due volte, ha un'aria logora e triste, ma non la darei via per nulla al mondò. Sul tavolo accanto c'è una fotografia di Frances nel suo appartamento a New York. È circondata dalle sue cose, i suoi quadri e i suoi tappeti, quella sontuosa profusione di colore che rispecchiava così bene il suo animo. La differenza tra me e lei è che Frances voleva ricordare. Io no. Meglio mantenere queste mie ultime stanze semplici, essenziali. Meglio evitare tragiche memorie o malvagie associazioni con eventi che preferisco di gran lunga lasciare al loro sonno tormentato nel mio cuore.

Certe cose ci devono essere, però. Più di ogni altra, la pila di rametti o di quei lunghi fiammiferi per accendere il fuoco nel camino. Ogni singolo bastoncino è importante. Su ognuno c'è incisa una data e una ragione. Non li ho contati, ma devono essere una ventina. Quelli di Hugh erano molti di più, ma lui aveva cominciato molti anni prima di me.

Era una sua idea. Quando accade qualcosa di veramente importante nella tua vita, ovunque tu sia, trova un pezzetto di legno e scrivici sopra l'occasione e la data. Conservali tutti insieme, con cura. Non devono essere troppi: di tanto in tanto riguardali e separa gli eventi veramente importanti da quelli che non lo sono più. È semplice. E gli altri buttagli via.

Quando sarai vecchio o malato o convinto che non ti resti più molto da vivere, mettili insieme e bruciali. Il matrimonio dei rami.

Un'ora dopo essere entrata nel suo ufficio con il quadro di Frances, io e Hugh Oakley stavamo attraversando ra-

pidamente Central Park. Mi raccontò del matrimonio dei rami e mi suggerì di dare inizio alla mia raccolta. Ero così agitata a causa di quel che stava per succedere che lo feci: raccolsi un rametto di faggio rosso. A quel tempo non sapevo nulla di alberi, di verde, di piante, di tutte quelle cose che crescevano. Ero una ragazza di città che stava correndo in un albergo a fare l'amore con un uomo felicemente sposato con due figli.

«Cosa c'è?». Si fermò e si voltò a guardarmi. Ci tenevamo per mano. Ci precipitavamo in un albergo. Immaginavo che non fosse la prima volta per lui. Con quante altre donne aveva corso in quel modo, per finire in un letto più in fretta possibile?

«Hai una faccia così triste».

«Non sono triste, Hugh. Sono sbalestrata! Qualche ora fa mi sono presa uno schiaffo in faccia e adesso sono qui con te». Guardai le nostre dita intrecciate e continuai a fissarle mentre proseguivo. «Non sono cose che mi capitano spesso. Ed è successo tutto insieme, tutto così in fretta. Troppo. La paura, la confusione. È giusto, è sbagliato... Che casino. Credevo che tu fossi in Irlanda. Credevo che il tuo assistente avrebbe valutato il quadro e me ne sarei andata a casa. Macché. Sono disorientata».

Si guardò attorno e, vedendo una panchina, mi ci portò. «Siediti. Ascoltami. Quello che stai facendo è giusto. Il tuo cuore e il tuo amore per l'avventura ti dicono di farlo. Troppo spesso i nostri conti e i nostri calcoli ci trattengono dal rischiare.

Non permettere che accada, Miranda. Almeno tra qualche anno potrai ricordare cos'hai fatto, pensare che è stata una follia ed essere felice di averla fatta».

Avevo gli occhi chiusi. «Posso farti una domanda? Mi risponderai onestamente?».

«Certo».

Raddrizzai le spalle. «Vali la pena?».

Lo sentii tirare il fiato come per rispondere, ma rimase in silenzio un lungo istante prima di dirmi: «Credo di sì. Lo spero».

«Ti è capitato spesso di andare in un albergo con una donna?».

«No. Qualche volta».

«Non è una risposta che mi faccia sentire particolarmente speciale».

«Non ho intenzione di chiederti scusa per quello che ha fatto una persona che non conosceva ancora».

«È facile, così, Hugh. Per me è una cosa grossa».

«Farò tutto quello che vuoi, Miranda. Possiamo rimanere qui a parlare. O andare al cinema, oppure da qualche parte a fare l'amore. Per me è lo stesso. Voglio solo stare con te».

Ci passarono davanti due con i rollerblade ai piedi, seguiti da un gruppone di ragazzi con i berretti all'indietro e una grossa radio sulle spalle.

Osservammo quella sfilata prima di riprendere a parlare. «Sai cosa vorrei fare? Più di tutto?».

«Andare da Gap a comperare un paio di pantaloni cachi». Lo volevo mettere alla prova, lo dissi solo perché volevo vedere come avrebbe reagito, tutto qui.

Lui si illuminò e sorrise. Sembrava sincero. «Certo! Andiamo».

«E l'albergo?».

Si arrestò. A quel punto la sua voce si fece cauta, prudente. «Non hai capito, vero? Non ho vent'anni, Miranda. Non mi faccio trascinare di qua e di là dal mio uccello come una strega sulla scopa. Voglio stare con te. A letto, magari, altrimenti è lo stesso, la cosa importante è stare insieme».

«Allora perché stiamo andando in un albergo?».

«Perché ho voglia di toccarti. E credevo che tu provassi la stessa cosa, ma mi sbagliavo. Non c'è problema. An-

diamo a comprare i tuoi pantaloni».

«Davvero?», sentii una sfumatura di angoscia nella mia voce.

Mi posò una mano sulla guancia. «Davvero».

Uscimmo dal parco con la stessa rapidità con cui eravamo entrati. Avrei dato un mese di vita per sapere cosa stava pensando Hugh. Mi prese di nuovo per mano e continuò a stringerla come per dirmi: Sono qui, sono qui con te. Comunque fosse andata a finire quella giornata, sapevo che ci avrei ripensato chissà quante volte.

Non volevo un paio di pantaloni nuovi. L'unico motivo per cui l'avevo detto, era stato perché in quel momento avevo visto passare una pubblicità di Gap su un autobus.

«Eccoci».

Ero talmente presa da quei pensieri che non mi ero nemmeno accorta che eravamo arrivati davanti al negozio.

«Tu ti compri i tuoi pantaloni e io un berretto: mi ricorderà questa giornata. Tu avrai il tuo ramo e io un bel berretto da baseball».

«Sei arrabbiato, eh, Hugh? Dì la verità».

«Sono eccitato», senza aggiungere altro, aprì la porta e mi fece cenno di entrare.

«In che senso?».

«Te lo dico dopo». Entrammo. Si allontanò per andare a guardare una felpa verde.

A quel punto ero costretta a trovare quei pantaloni del cavolo. Quando si avvicinò una commessa chiedendo gentilmente se desideravo qualcosa, sibilai: «Un paio di pantaloni. Voglio solo dei pantaloni cachi, va bene?». Mentre arretrava, il suo viso diceva: «Oh oh...!».

Non m'importava. Ero in un maledetto negozio quando avrei potuto spassarmela a letto con un uomo affascinante. Perché ero così vigliacca? L'avevo già fatto e senza

battere ciglio. Quella volta fuori del China Moon Restaurant a San Francisco. O con quel modello, ad Amburgo, su un letto con le molle sfondate. Mi ero tuffata tra le braccia di altri uomini ed era andata alla grande. Erano ricordi felici e senza il minimo senso di colpa.

Mi guardai intorno e vidi Hugh che provava alcuni berretti da baseball davanti a uno specchio. Un uomo di una quarantina d'anni, di bell'aspetto, con indosso un abito scuro, che si infilava quei berretti da ragazzi sul suo testone. Perché con lui no?

Perché correvo il rischio di innamorarmi.

Me n'ero accorta nel suo ufficio quando aveva detto: «Perché ci tengo a te».

Con la stessa onestà e semplicità di un foglio bianco con quelle parole scritte a caratteri cubitali sopra. La sua franchezza mi confondeva perché la trovavo meravigliosa. Tutto quello che diceva era sincero e appassionante. Sapeva un sacco di cose e anche argomenti che non avevano mai contato nulla per me fino a quel momento diventavano affascinanti. Come le parole che aveva imparato a Khalkha quando era in Mongolia a fare delle ricerche su Gengis Khan, o i pro e i contro di James Agee rispetto a Graham Greene come critico cinematografico, o il sistema idraulico che Thomas Jefferson aveva inventato per Monticello...

Il suo viso, così animato, aveva infinite angolature diverse e i suoi occhi una miriade di espressioni. Aveva il mento squadrato e denti ingialliti dal fumo. Profonde rughe agli angoli della bocca, che quasi scomparivano quando sorrideva. Lunghe e folte sopracciglia. Non volevo baciarlo, non ancora, ma non mi sarei rifiutata se si fosse avvicinato lui per primo. Quando mi aveva invitato a pranzo, avevo accettato. Eravamo usciti insieme dal suo ufficio sotto lo sguardo interrogativo dei suoi colleghi, ma non me n'era importato nulla. Poi, in mezzo alla stra-

da, Hugh mi aveva detto che mi desiderava e gli avevo detto di sì senza esitare.

Mi avvicinai da dietro, guardandolo nello specchio. Aveva un berretto da baseball verde leggermente inclinato da una parte. «Verresti con me a vedere come mi stanno?». Gli mostrai i pantaloni. Non avevo la minima idea di che taglia fossero: avevo preso il primo paio che mi era capitato sotto mano.

«Certo. Lo sapevi che Babe Ruth aveva una testa molto piccola per un uomo della sua stazza? Meno di venti centimetri», disse impassibile. Domandai a una commessa dove mi potessi cambiare e quando lei mi indicò una cabina lo presi per mano e lo condussi con me.

Davanti allo spogliatoio c'era un'altra commessa, ma non parve sorpresa di vederci entrare insieme. C'era pochissimo spazio dentro. Tirai la tenda, lasciai cadere i pantaloni per terra e mi voltai verso di lui. A una trentina di centimetri dal suo viso potevo finalmente sentire il suo odore. Non eravamo mai stati tanto vicini. Arancia e cannella della sua acqua di colonia, tabacco e una lieve nota asprigna che mi parve assolutamente deliziosa.

Alzai un braccio facendogli scivolare il berretto all'indietro e lo baciai. Le sue labbra erano più morbide di quanto non avessi immaginato. Non si mosse nulla, ma ero io ad avere le redini a quel punto e sapevamo entrambi che era necessario. Gli feci scivolare le mani lungo la schiena, ma non lo attirai verso di me.

Lui sollevò una mano e mi accarezzò la testa. Ci guardammo negli occhi.

«Saremo anche amici?». Carezzai con un dito una di quelle profonde rughe che aveva accanto alla bocca.

«Altrimenti io non funziono». Prese il mio dito e lo baciò.

«Vorrei leccarti la spina dorsale».

Non successe altro. Ci baciammo per un paio di minuti

e uscimmo dallo spogliatoio con il sorriso di due che hanno appena vinto alla lotteria. Hugh insistette per comperare quel berretto come souvenir. Lo portò per tutto il resto della giornata mentre passeggiavamo per la città e attraverso i nostri cuori, in luoghi sempre più segreti e profondi.

I pensieri sgradevoli, la sua bella moglie, i suoi figli, non avevano peso. I pensieri positivi, le speranze, le possibilità esaltanti erano solidi come rocce. Sapevo che quella storia non sarebbe stata bella per nessuno, malgrado tutte le brillanti giustificazioni che potevamo trovare. Non avevo mai avuto una relazione con un uomo sposato anche se me n'era capitata spesso l'opportunità. Ero convinta che prima o poi quel che facciamo viene fatto a noi. Se mi mettevo a giocare col marito di un'altra, in qualche modo gli dèi mi avrebbero punito.

Eravamo davanti alla metropolitana. La nostra giornata era finita. Lui doveva tornare alla sua vita, alla famiglia che lo aspettava senza sospettare nulla. Ci guardammo con il rinnovato ardore della separazione.

«Passi a prendere il tuo cane?».

«Già. E poi m'incamminerò verso casa pensando a te».

«Io sto pensando alla tua famiglia».

Lui scosse la testa. «Non serve a nessuno».

«Però per me è la prima volta, e prima o poi verrà fuori».

«Miranda, prima o poi moriremo. In passato mi sono spesso chiesto cosa poteva succedere prima o poi, ma la sai una cosa? Tutt'a un tratto prima è diventato poi e mi sono reso conto di avere sprecato troppo tempo a farmi domande, invece di vivere».

«Una mia amica mi ha chiesto se preferisco amare o essere amata. Preferisco amare».

Annuì. «Ti sei risposta da sola, allora. Devo andare».

Ci baciammo, mi sfiorò la gola, poi si voltò per scen-

dere verso la metro. A metà scala si voltò e il suo viso s'illuminò del più bel sorriso del mondo. «Dov'eri? Dove sei stata tutto questo tempo?».

Non lo sentii per due giorni. Potete immaginare come e-cheggiasse nelle mie orecchie quel silenzio. Il terzo giorno, preoccupata e risentita, mi fermai davanti alla buchetta delle lettere prima di andare in negozio. Dentro c'erano le solite bollette e vari volantini pubblicitari, ma l'ultima lettera era un miraggio. Riconobbi sulla busta la calligrafia di Hugh. Il mio cuore si mise a galoppare.

C'era una cartolina dentro.

Una fotografia di Walker Evans di una stanza spoglia, solo un letto e un comodino con una brocca sopra. La carta da parati, da tempo sbiadita, era stata divorata dall'umidità. Sul letto il soffitto spiovente indicava che si trattava probabilmente di un sottotetto. Senza quel letto sarebbe stata la stanza di una prostituta in *Tropico del Cancro* o uno dei primi racconti di Hemingway sui giorni di povertà a Parigi.

Ma come un'alchimia, l'inverosimile candore delle lenzuola e del cuscino la trasformavano in uno spazio infinito, in un luogo di erotismo assoluto. Una stanza in cui avresti voluto portare la persona che volevi scopare senza fine. E poi addormentarti tra le sue braccia. Non aveva niente di speciale, quella stanza, se non la cura con cui era stato fatto il letto con lenzuola e federe immacolate, bianchissime, senza una piega. In quell'ambiente tanto squallido i due morbidi e gonfi cuscini sembravano due nuvole. Sulle lenzuola c'era una trapunta patchwork. Mi pareva di sentire l'odore stantio che vi regnava, di sentirne l'aria sulla pelle e, sulla pelle, le mani di chi era lì con me. Sulla cartolina non c'era scritto nulla, ma in un foglio a parte c'erano queste parole:

È tutto quello che desidero adesso, con te: una stanza, semplice, con una lampadina che scende dal soffitto, come se ne vedono in qualche povero appartamento o in una stanza d'albergo da dimenticare. La notte quella luce

triste e fioca non raggiunge gli angoli della stanza e cala sulle ombre che vi regnano. Senza curarsi di illuminarle.

Ma per noi la luce non è importante. La stanza è pulita e luminosa di giorno. Forse c'è anche una bella vista fuori della finestra. Ma è la stanza che desidero, un letto abbastanza grande per starci comodamente insieme. I volti abbastanza vicini da sentire il respiro l'uno dell'altro.

Hai il viso ardente. Con un dito traccio una linea dal tuo mento al collo, fino alla spalla, al braccio. Tu sorridi e sei scossa da un brivido. Come puoi rabbrivire quando è così caldo in questa stanza?

Voglio questa stanza. Voglio questa stanza con te dentro, nuda accanto a me. Non so dove siamo. Magari vicino al mare. O in una città, e il rumore che penetra dalla finestra dimostra che sono tutti indaffarati quanti noi, fuori.

Abbiamo tutto il pomeriggio davanti. E la sera, e la notte. A quel punto saremo stanchi, ma usciremo per una cena luculliana. Ti sentirai meravigliosamente indolenzita, dolorante. E la cosa ti farà sorridere mentre ci dirigiamo al ristorante. Io ti guarderò e ti chiederò se va tutto bene. Tu dirai di no stringendomi un braccio. Ci serve questa pausa per ricordarci che esiste qualcos'altro oltre a noi due oggi, quella stanza e i nostri corpi.

In un ristorante chiassoso parleremo sotto voce. Voci e volti addolciti da tutte quelle ore trascorse a letto. Chiunque ci guardi capirà che abbiamo scopato. Ce l'abbiamo scritto in faccia.

Dopo, in quella stanza in cui non ci serve nulla, voglio dormire qualche ora e poi svegliarmi con il tuo corpo contro il mio. Magari allungherò una mano per toccarti.

Oppure ti sfiorerò appena il polso per sentire il segreto del battito del tuo cuore addormentato. Il resto può aspettare. C'è tempo.

Porta questa foto con te. Mettila su un tavolo, su una scrivania, ovunque tu sia. Se qualcuno ti chiederà perché, rispondi che è un luogo in cui sei stata felice. Guardala e sappi che io sto aspettando. Guardala, Miranda.

Uscii dal palazzo con le gambe tremanti. Fuori il mondo era lo stesso di sempre, ma ci misi due o tre isolati a riacquistare la percezione dello spazio e a rendermi conto di essere ancora sulla terra. Quando mi ripresi, mi accorsi che avevo tenuto tutto il tempo la lettera stretta tra le mani intrecciate dietro la schiena. Per trattenere quella gioia il più a lungo possibile, mi fermai, chiusi gli occhi e dissi ad alta voce: «Devo ricordarmi questo momento. Devo ricordarlo finché vivo».

Quando riaprii gli occhi, la prima cosa che vidi fu James Stillman. Il mio cuore lo riconobbe prima di qualsiasi altra parte di me. E disse tranquillo: «Guarda. C'è James dall'altra parte della strada». Aveva l'aspetto di quindici anni prima, ai tempi del liceo. Indossava giacca e cravatta. Non potevo sbagliarmi, anche in mezzo a tutta quella gente che correva indaffarata.

Ero impietrita. Ci fissammo per un lungo istante, finché lui non alzò una mano e mi salutò con un gesto lento. Come quando si dice addio a qualcuno che si sta allontanando in macchina e ci si vuole far vedere fino all'ultimo istante.

Senza riflettere, mi buttai in mezzo al traffico, accolta da un grande stridere di freni e strombazzare di clacson. Ero in mezzo alla strada quando vidi che si era messo a camminare. Una volta raggiunto il marciapiede, era già lontano. Girò l'angolo e quando arrivai anch'io e svoltai la distanza tra noi era raddoppiata. Non ce l'avrei mai fatta a raggiungerlo. Ma quando mi fermai, si fermò anche lui. Si girò e fece un classico gesto alla James Stillman. Portò una mano alla fronte, la fece scivolare fino alla bocca e mi lanciò un gran bacio. Lo faceva sempre, ogni volta che mi salutava. L'aveva visto in un vecchio film delle *Mille e una notte* e se n'era innamorato: la mano sulla fronte, poi giù fino alle labbra e quel bacio. Il mio cavaliere arabo tornato dal regno dei morti.

«Ho visto un fantasma e sono innamorata di un uomo sposato».

«Benvenuta nel nostro club».

«Zoe, dico sul serio».

«Gli uomini sposati sono sempre molto appetitosi, Miranda. Sono una sfida. E io ho sempre creduto ai fantasmi. Ma raccontami del tuo Bell'Ammogliato prima, perché sono un'esperta».

Eravamo a pranzo insieme. Zoe era venuta a New York per una giornata. Hector l'aveva lasciata e il periodo di lutto si stava ormai concludendo. Erano settimane che le suggerivo di venire a fare un giretto con me in città per dimenticarsi il suo ex-fidanzato-con-moglie-al-seguito e alla fine aveva accettato. E io a quel punto ero doppiamente felice di vederla perché potevo raccontarle del mio incontro ai confini della realtà.

«Il fantasma era James Stillman».

«Che meraviglia! Dove l'hai visto?».

«Per strada. Poco lontano da casa mia. Mi ha salutato con un bacio come faceva lui, ti ricordi?». Imitai il suo gesto e Zoe sorrise.

«Era un romanticone, non c'è dubbio».

«Zoe, l'ho visto. Era uguale ai tempi del liceo».

Zoe piegò il tovagliolo e lo posò sul tavolo. «Ti ricordi quando facevamo le sedute spiritiche e parlavamo con tutti quegli spiriti, o quel che erano? Mia madre ha sempre creduto che alla morte di qualcuno la sua anima finisce in un limbo tra la vita e la morte. È per quello che puoi parlare con loro durante una seduta spiritica o attraverso un medium: sono metà qui e metà là».

«Anche tu ci credi?».

«Altrimenti perché dovrebbero tornare a vagare sulla terra, se tanto per loro è finita?».

«Era così reale. Tangibile. Niente a che fare con un ectoplasma, o Caspar, il piccolo fantasma amico che aleg-

gia a trenta centimetri da terra con un lenzuolino bianco addosso. Era James. Era proprio lui».

«Già. Dovresti rivolgerti a qualcuno. Per quale motivo sarà tornato proprio adesso?».

Ci limitammo a quelle poche battute. Nessuna delle due sapeva cosa significasse quell'apparizione, perciò era inutile continuare a parlarne.

«Dimmi del tuo nuovo uomo. Quello vivo».

Le raccontai tutto nei minimi particolari mentre una serie di drink ci aiutava ad analizzare la situazione.

«Sai cosa mi è appena venuto in mente? E se James fosse tornato per dirmi di lasciar perdere?».

Zoe alzò le braccia al cielo esasperata. «Oh, santo cielo! Se vuoi sentirti in colpa a tutti i costi non tirare in mezzo i fantasmi. Sono certa che hanno cose ben più interessanti che sorvegliare la tua condotta sessuale».

«Ma non ci sono ancora andata a letto!».

«Miranda?».

Sentendomi chiamare da una voce familiare mi girai e vidi Cain Auerbach. Fissava Zoe.

«Cosa ci fai qui, Cane? Perché non mi hai chiamato?».

«Ho saputo che sarei venuto solo ieri. Avevo intenzione di telefonarti più tardi. Devo pranzare con un cliente».

Lo presentai a Zoe e lui si sedette con noi. Fu presto chiaro che voleva fare colpo sulla mia migliore amica. All'inizio lei sorrise educatamente alle sue battute. Poi, quando si accorse del suo interesse, si trasformò in una femmina supersexy: non l'avevo mai vista in quella veste. Ero affascinata dalla destrezza e l'abilità che stava dimostrando con Cain in quel nuovo ruolo.

Ero sconcertata. Una parte di me, gelosa e possessiva, non credeva ai suoi occhi. Come potevano comportarsi a quel modo davanti a me! Ma cercai di ricordare quanto poco contasse Cain nella mia vita e la bontà di Zoe. Al momento giusto «ricordai all'improvviso» di avere un

appuntamento e mi defilai.

Per strada, mentre cercavo un taxi, mi parve di essere Charlotte Oakley, il terzo incomodo. Rabbrividi e m'incamminai a passo sostenuto verso casa.

Un giorno che la moglie e i figli di Hugh erano via per il weekend, lui mi invitò un pomeriggio a casa sua, nell'East Side, dalla parte opposta della città rispetto a dove abitavo io. Il suo bullterrier, Easy, mi seguì mentre giravo per l'appartamento. Indossavo un paio di scarpe da ginnastica, perciò l'unico rumore che si sentiva era il suo zampetto sul parquet.

È qui che abita. Con lei. Ogni oggetto aveva un valore, portava con sé un carico di ricordi. Continuavo a guardare quelle cose chiedendomi perché si trovassero in casa degli Oakley e cosa significassero. Era uno strano scavo archeologico di un mondo vivente. L'uomo che avrebbe potuto aiutarmi a decifrare quei segni era seduto in un'altra stanza a leggere il giornale, ma io non avevo intenzione di fargli nessuna domanda. Le foto dei suoi figli. Charlotte, tutta la famiglia riunita. A bordo di una barca a vela gialla, a sciare, seduti sotto un grande albero di Natale. Sul pianoforte una scatola di cristallo piena di sigarette. La sollevai: era siglata Waterford. Accanto c'era una grossa sfera di pietra rossa e bianca. Pietra e cristallo. Accarezzai la pietra fredda e ripresi il mio giro.

Quando gli avevo chiesto di vedere la sua casa, Hugh non aveva esitato. Possedevano una casa a West Hampton. E d'estate ci andavano spesso per il weekend. La prima volta che Charlotte e i suoi figli vi si fossero recati senza di lui, mi avrebbe chiamato per darmi il segnale di via libera. Se fossi stata sua moglie, mi avrebbe mandato su tutte le furie sapere che un'altra donna era entrata in casa mia, a spiare, toccare la mia vita.

E allora perché ero lì? Se volevo stare con Hugh per-

ché non lo aiutavo a tenere quei due mondi separati, accontentandomi di quello che avevo? Per avidità. Volevo sapere tutto quello che potevo di lui. Compreso com'era la sua vita quando io non c'ero. Vedendo il suo appartamento, mi dissi, avrei tenuto sotto controllo il timore di quello che vi accadeva.

Avevo ragione. Passeggiando per quelle stanze, mi tranquillizzò rendermi conto che ci vivevano delle persone e non una stirpe di dèi o semidei inviciniabili nella loro perfezione, potenza, eroismo.

Da ragazzina ero stata una lettrice vorace di favole e leggende di ogni genere. Una storia che iniziava: «In un tempo lontano, in cui gli animali parlavano la lingua degli uomini e anche gli alberi chiacchieravano tra loro...», mi permetteva di toccare il cielo con un dito. Ma più di ogni altra cosa avrei voluto scoprire nel mio piccolo mondo qualche traccia di quella magia. Crescere, invece, significava imparare che intorno a noi c'è ben poco spazio per la magia, che gli animali parlano solo tra loro e che gli anni passano senza che accadano grandi prodigi.

Dalla mia infanzia, tuttavia, avevo conservato la segreta speranza che cose mirabili accadono poco lontano da noi. Draghi e folletti, dif, Cu Chulain, Enrico di Ferro¹³ e Mamadreqja, antenata delle streghe... desideravo che esistessero e mi lasciavo affascinare da qualsiasi show televisivo sugli angeli, gli yeti e i miracoli. Avevo raccolto tutte le copie del «National Enquirer» che ero riuscita a trovare in cui si annunciava la nascita di alcune pecore con la faccia di Elvis o una serie di avvistamenti della Madonna accanto a una bancarella di souvlaki¹⁴ nell'Oregon. In superficie ero una giovane in carriera, con tanto

¹³ Cù Chulain è un famoso eroe della mitologia irlandese; Enrico di Ferro, il Principe Ranocchio di una nota fiaba dei fratelli-Grimm.

¹⁴ Un popolare piatto greco costituito da carne e, a volte, verdura, grigliate su di uno spiedino.

di tailleur e ventiquattrore, ma il mio cuore era sempre in cerca di un paio di ali.

Come avrei scoperto più tardi, erano nel suo studio ad aspettarmi. La stanza era ampia e arredata soltanto con un tavolo di pino che Hugh usava come scrivania, su cui troneggiavano pile di fogli e di libri accanto a un computer. Sulla parete di fronte alla scrivania c'erano quattro piccoli ritratti di una giovane donna.

«Cosa ne pensi?».

Ero così concentrata che non l'avevo sentito entrare e fermarsi alle mie spalle. «Non saprei. Non so se trovarli affascinanti o inquietanti».

«Inquietanti? Perché?». Il suo tono non era affatto divertito.

«Chi è?».

Hugh mi posò le mani sulle spalle. «Non lo so. Più o meno nel periodo in cui ci siamo incontrati, è venuto un uomo nel mio ufficio a offrirmeli. Non sapeva nulla della loro provenienza. Aveva comperato una casa nel Mississippi e li aveva trovati in soffitta insieme ad altre cose. Non ho nemmeno contrattato sul prezzo».

«Perché ho la sensazione di conoscerla?».

«Anch'io! Ha qualcosa di estremamente familiare. Non sono firmati, né datati. Non ho idea di chi sia l'autore, anche se ho fatto un mucchio di ricerche. Il che li rende ancor più misteriosi».

Doveva avere una ventina d'anni, i capelli erano sciolti, ma la pettinatura non aiutava a capire in che periodo fosse vissuta. Era bella, ma non da lasciare a bocca aperta.

In un ritratto era seduta su un divano e guardava dritto davanti a sé. In un altro era seduta in giardino con lo sguardo rivolto leggermente da una parte. Erano stupendi, coglievano appieno lo stato d'animo della modella. Spesso mi capitava di guardare dipinti anche famosi in cui avvertivo una fissità priva di vita. Non lì.

«Hugh, ti rendi conto che da quando ci siamo incontrati sono stata picchiata, ho visto un fantasma, ti ho baciato nello spogliatoio di un negozio e adesso sto guardando il ritratto di una donna che non ho mai visto ma sono certa di conoscere?».

«È la storia di Zitterbart. La conosci?».

«No».

«Zitterbart significa 'barba tremolante'. È una fiaba tedesca, ma non dei fratelli Grimm. C'era una volta un re chiamato Zitterbart perché ogni volta che si arrabbiava la sua barba tremava a tal punto da sollevare un vento che raggiungeva anche gli angoli più remoti del suo regno. Feroce come pochi al mondo, era capace di tagliare la testa a uno dei suoi sudditi solo perché aveva starnutito in modo inopportuno. Ma aveva un debole: l'amore per sua figlia Senga. La principessa era pazzamente innamorata di un cavaliere di nome Blasius. Zitterbart aveva acconsentito al loro matrimonio, ma un giorno Blasius andò in battaglia e fu ucciso da un altro cavaliere chiamato Cornelts Brom».

«Blasius e Brom? Sembra il nome di una medicina per disturbi gastrici».

«Senga, affranta, giurò che si sarebbe uccisa nella prima notte di novilunio. Il re, angosciato, fece setacciare l'intero regno in cerca di un bel giovane di cui la figlia potesse invaghirsi. Non servì a nulla. Tutti gli uomini più affascinanti del regno le furono condotti davanti, ma Senga li degnava a stento di uno sguardo e si voltava verso la finestra per vedere se era arrivata la luna nuova. Zitterbart, sempre più disperato, emanò un proclama in cui si impegnava a offrire la mano della figlia a chiunque fosse in grado di conquistarne il cuore.

La notizia giunse alle orecchie di Cornelts Brom. Aveva spesso udito parlare della bellezza di Senga e a quel punto decise di andare a vedere. Il fatto è che Brom era

l'uomo più scialbo che fosse mai apparso sulla faccia della terra. Aveva un viso talmente insignificante che capitava che nel bel mezzo di una conversazione i suoi interlocutori interrompessero il discorso a metà perché si dimenticavano della sua presenza. Era proprio questo che lo rendeva imbattibile in battaglia: era praticamente invisibile.

Sin da bambino aveva compreso che se voleva lasciare un segno della propria esistenza, doveva riuscire a eccellere in qualche cosa, e fu così che diventò un grande guerriero. Senza contare che quando sguainava la spada per affrontare un nemico in duello...».

«... I suoi avversari si dimenticavano di lui».

Hugh sorrise. «Proprio così. Ma a Senga non interessava incontrare un formidabile guerriero e di certo non l'uomo che aveva ucciso il suo fidanzato! Brom tuttavia era scaltro e con un viso tanto banale non fu un problema introdursi in città per vedere la principessa.

Ogni martedì Senga si recava al mercato con la sua dama di compagnia. Brom le si accostò mentre tastava i pomodori, contrattava il prezzo dei cetrioli e andava riempiendo la sua cesta.

Provò compassione per lei e da quel sentimento in breve sgorgò in lui l'amore. Brom comprese che Senga avrebbe tenuto fede al suo voto perché aveva la stessa espressione priva di speranza che gli era capitato di scorgere in battaglia sui volti di uomini giunti a non desiderare altro che la pace che poteva ormai donare loro solo la morte. La disperazione che coglie chi ha smarrito la strada per fare ritorno al proprio cuore. Brom sapeva che era colpa sua se a Senga era accaduta una cosa simile e ne era sinceramente addolorato. Poiché era un uomo di buon cuore, giurò che avrebbe cercato di aiutarla, foss'anche l'ultima cosa che faceva nella sua vita.

Ai confini della città vivevano tre demoni di nome Ne-

pomuk, Knud e Gangolf. Si divertivano a esaudire i desideri di chi chiedeva i loro servigi in cambio di un brandello della loro anima. Chi aveva un desiderio, doveva solo recarsi da uno di quegli Stronzetti dicendo: "Voglio essere ricco". Loro guardavano nei loro registri contabili e dicevano: "E noi vogliamo la tua gioia. Se ci cederai la felicità, ti faremo ricco". La maggior parte della gente era disposta a pagare il prezzo che chiedevano, non comprendendo che stavano rinunciando a qualcosa di molto più prezioso di quello che ricevevano in cambio».

Quando Hugh li chiamò «Stronzetti», scoppiò a ridere e mi sfregai le mani tutta contenta, impaziente di sentire come sarebbe andata a finire la storia. Hugh mi si sedette accanto.

«Brom si recò dai demoni e disse che voleva rendere felice la principessa. Questi lo guardarono confusi perché avevano creduto che, con una faccia come la sua, avrebbe chiesto loro di essere bello. Poi cominciarono a litigare. Nepomuk voleva il suo viso scialbo perché era convinto che lo avrebbe reso invulnerabile in battaglia. Gangolf voleva il suo senso dell'umorismo perché nessun guerriero è grande se non sa ridere. Knud insisteva per avere la sua paura perché chi vive senza paura o è un pazzo o non vivrà a lungo.

Alla fine decisero che gli avrebbero chiesto il suo coraggio. Brom non esitò un solo istante: "Prendetevolo pure in cambio della felicità della principessa". C'era un grosso orologio in un angolo. I tre demoni si avvicinarono e vi soffiaron sopra. Le lancette s'arrestarono e il patto fu stipulato.

Tornata al castello, la principessa, senza più pensare alla luna nuova, posò una mano sul proprio cuore e si mise a cantare. Non sapeva neanche lei perché, ma era più forte di lei.

In quello stesso istante Brom, sulla soglia della dimora

dei demoni, si guardava intorno impietrito perché ogni cosa lo terrorizzava. Non sapeva che i demoni gli avevano trasmesso la paura di Senga, il motivo che la spingeva a desiderare la morte. La vita è piena di sorprese, ma se sei convinto che saranno tutte brutte, chi te lo fa fare di continuare a vivere?». Hugh saltò giù dal tavolo e prendendomi tra le braccia cominciò a danzare.

«E?».

«E cosa?».

«Che fine ha fatto Brom?».

«Non lo so, non ci ho ancora pensato».

«L'hai inventata tu questa storia?».

«Sì». Mi fece fare un casqué.

«E cosa c'entra con me?».

«Quando si ritrova la strada che porta al proprio cuore, accadono ogni sorta di prodigi. Si vedono fantasmi, ci si innamora, tutto diventa possibile. Stavo cercando di escogitare un gran finale che avrebbe dimostrato tutto questo. Ma non mi è venuto in mente e... Volevo raccontarti una storia per dirti che è arrivato il momento, Miranda. È il momento che tu ti lasci andare e cominci a fidarti di me. Concediti questa possibilità».

«Io mi fido di te. Ma sono terrorizzata». Mi scostai e indicai, con un ampio gesto, quella stanza, la sua casa, la sua famiglia. «Però credo che sia arrivato il momento. Andiamo a casa mia».

Attenti al cane in fiamme

Uno dei miei vicini aveva un cane cui mi ero affezionata. Non sapevo come si chiamasse e la seconda volta che mi venne a trovare presi a chiamarlo Easy, come il bullterrier di Hugh. Sembrava che non gli dispiacesse. Era un bastardino e assomigliava a una mucca pezzata, con una macchia marrone qui e una bianca là. Taglia media, placidi occhi marroni: un normale cane. Passava da me una o due volte alla settimana nel corso dei suoi giri. Ma era un vero signore e si fermava davanti al portico ad aspettare che lo invitassi a entrare. Ero sempre felice di vederlo: alla mia età non si ricevono più molte visite.

Di solito mi trovava seduta sulla mia sedia a dondolo con una rivista o un libro in mano o in compagnia dei pensieri che seguono la vecchiaia. È una delle cose che mi piace di più di questa casa, questo portico, in cui posso venirmi a sedere e trascorrere lunghe ore a fantasticare o osservare tranquillamente il via vai di questo piccolo angolo di universo poco oltre Beechwood Canyon, a Los Angeles. Durante la giornata la maggior parte dei miei vicini sono al lavoro e i loro figli a scuola, perciò c'è una pace sorprendente considerato che siamo a soli dieci minuti da Hollywood Boulevard. Gli unici rumori sono frammenti di conversazione, il sibilo degli irroratori da

giardino o il ruggito di un soffiafoglie, e il sordo e costante sottofondo del traffico sulla superstrada di Hollywood a un miglio di distanza. Una casa perfetta in cui vivere gli ultimi giorni della propria vita. Un solo piano, con poche stanze e non troppo lavoro per tenerla pulita. Il portico dava su una via tranquilla con vicini simpatici che sorridevano o mi salutavano quando passavano.

Ogni volta che Easy veniva a farmi visita, gli davo due biscotti Oreo. Sapeva che era il massimo che avrebbe ottenuto e anche se avevo accanto a me il pacchetto non me ne chiedeva mai altri. Era un cane dignitoso e non avrebbe mai elemosinato un biscotto con occhi supplichevoli. Era una cosa che mi piaceva di lui. E mi piaceva anche il fatto che rimaneva seduto accanto a me sotto il portico per un po', dopo essersi mangiato lentamente i suoi biscotti. Mi teneva compagnia per un pezzetto di giornata e insieme osservavamo la vita che ci sfilava davanti mentre gli raccontavo i miei pensieri. Chi vuole più ascoltarti a una certa età? Un cane comprensivo è meglio di una sedia vuota.

A volte succedono cose strane. Una volta un uccello era volato così basso che aveva rischiato di colpirmi. Una volta un bambino era caduto dalla bicicletta proprio davanti a noi. Easy mi guardava come per accertarsi che fosse tutto a posto, che il mondo andasse ancora per il verso giusto. Io gli dicevo: «Tutto okay, niente di grave», e lui si rimetteva a guardare fuori o a dormire con la testa tra le zampe. I cani sono sulla terra per ricordarci che la vita è semplice: si mangia, si dorme, si va a passeggio, e si fa pipì quando si ha bisogno. Tutto qua. Perdonano i torti con facilità e vivono nella convinzione che saranno sempre trattati con gentilezza.

Dopo avere sentito che qualcuno gli aveva versato addosso della benzina e gli aveva dato fuoco, compresi che non potevo più continuare ad aspettarti. Per tanti anni la

speranza di vederti è stata l'unica cosa che mi restava e ho vissuto nella convinzione che quel giorno sarebbe davvero arrivato. Non avevo idea di cosa sarebbe successo quando ci saremmo incontrati, ma non ho mai smesso di pensare a quel momento. Dopo la morte di Easy, però, ho compreso che dovevo portare a termine questa mia storia il prima possibile, perché era anche possibile che dopo tutto non ci saremmo incontrati prima della mia morte. Qualsiasi cosa accada, questo diario sarà qui ad aiutarti. A spiegarti chi sei. E forse questo ti salverà da alcune terribili esperienze che io non ho potuto evitare perché non sapevo che il mio passato aveva impresso un tale marchio a fuoco sulla mia vita.

Come può essere così importante la morte di un cane con tutte le cose che accadono in una vita? Posso solo dire che quell'episodio mi fece rendere conto che non mi interessava più tanto continuare a vivere. Avevo creduto che quel momento fosse giunto diversi anni fa, ma mi sbagliavo. Un pomeriggio si alza la testa, si percepisce qualcosa nell'aria e si comprende istintivamente che le cose sono cambiate. Immagino che succeda la stessa cosa con la morte: all'improvviso te la ritrovi talmente vicina che ne senti l'olezzo nelle narici.

Malgrado tutto continuerò a raccontare questa storia. Che io sia ancora viva o no quando tu la leggerai, devi sapere cos'è accaduto realmente e perché.

È possibile descrivere quei primi mesi in cui io e Hugh diventammo amanti? Significherebbe dare un nome alla felicità e le parole non sono in grado di reggere il peso della gioia. Posso raccontarti i pranzi insieme e i weekend fuori, le conversazioni a Block Island in agosto, passeggiando, mentre l'aria si faceva compatta e opprimente perché stava per piovere e il pomeriggio si tingeva all'improvviso di viola.

I nostri cuori erano sempre colmi sino all'orlo. In che senso? Ognuno dei due portava di nascosto con sé una valigia piena di assurde speranze. Le lievi carezze di Hugh su un braccio, sui capelli, su una mano mi facevano venire in mente un banco di pesci argentei che si avvicinano incuriositi, ti sfiorano e fuggono a ogni più piccolo movimento. Ma io non mi allontanavo, anzi, e dopo un po' la sua mano smise di scostarsi tanto in fretta.

Non mi ero mai sentita tanto amata in tutta la mia vita. All'inizio la diffidenza mi spingeva a ritirare la testa come una tartaruga, come se mi aspettassi una bastonata da un momento all'altro. Poi, man mano che il nostro legame si faceva più solido, la tirai fuori e compresi quante cose mi fossi persa fino a quel momento.

La sorpresa più grande fu la facilità con cui parlavamo. Anche nei rapporti più belli, in passato, non c'era stata comprensione né condivisione di molti aspetti della vita. A volte ci sono situazioni in cui è difficile trovare il modo di dire quanto va detto, è una questione di capacità espressiva. Con Hugh, invece, riuscivo a trovare le parole giuste e, così, imparavo anche a conoscere meglio me stessa. La fiducia che avevo in lui mi diede la possibilità di aprirmi in modo del tutto nuovo.

Sessualmente era un compagno meraviglioso e straordinariamente esperto. Mi confessò che per anni erano entrate e uscite dalla sua vita molte donne, come ampie e fuggevoli volute di fumo. Quando sua moglie l'aveva saputo, avevano trovato un accordo: purché lui si comportasse discretamente e non mescolasse i due mondi, lei avrebbe chiuso un occhio. Era un matrimonio di convenienza il loro, dunque? Aveva anche lei degli amanti? No. A lei non interessavano altri uomini e il loro matrimonio era solido e importante.

Ma allora perché mi aveva permesso di visitare la sua casa?

«Perché a quel punto avevo già perso la testa per te. Come non mi era mai successo. Avrei fatto qualunque cosa. Per te ho infranto tutte le regole che avevo rispettato fino a quel momento».

«Perché Hugh? Perché con me, dopo tutte quelle donne? Dal modo in cui le descrivi, dovevano essere fenomenali».

«Non esiste una risposta soddisfacente a questa domanda. Qualsiasi cosa io dica, non ti rassicurerò, né allevierò i tuoi dubbi. L'amore assomiglia a un bambino autistico quando si tratta di dare spiegazioni. A volte si amano negli altri cose di cui loro non sono consapevoli. O che ai loro occhi appaiono ridicole. Io adoro la tua borsa».

«La mia borsa? Perché?».

«Non ho mai visto una donna con una borsa tanto zen. Ci tieni dentro solo cose necessarie o cose belle. Dice così tanto di te, e sono tutti aspetti che amo e ammiro. Adoro il modo in cui appoggi la fronte sul mio collo quando dormiamo. E quando mi passi un braccio sulle spalle mentre passeggiamo. Come se fossimo due amici».

«Siamo amici. Tu sei il mio amico più caro. Se ti dovessi scrivere una lettera, è così che comincerei: "Amico mio caro"».

Cosa provavo per sua moglie? Quello che ci si può aspettare, reso ancor più difficile da una qualità di Hugh che mi piaceva moltissimo: di Charlotte diceva solo ed esclusivamente cose belle. A sentire lui, era una donna generosa e amorevole che rendeva la vita più bella a chi le stava intorno.

Quando si è sposati e si ha una relazione, si sente spesso la necessità di descrivere in modo critico la propria moglie o il proprio marito. Lo sapevo dalle mie amiche e soprattutto dai racconti di Zoe del suo ex, Hector. È comprensibile, ma nient'affatto onesto, né coraggioso. Si

ha un amante per ingordigia, e non è il caso di darne la colpa ad altri. Siamo tutti molto bravi a trovare giustificazioni per il nostro comportamento. È una delle doti più meschine che possediamo. Hugh e io volevamo stare insieme ed eravamo disposti a far soffrire chi ci era intorno se era necessario. C'erano altre spiegazioni e razionalizzazioni, ma non erano sincere. La nostra era pura avidità.

Quando lo scoprì Charlotte? Credo un paio di mesi dopo. Hugh non mi disse mai esplicitamente: «Lo sa», ma di tanto in tanto dalle sue parole era evidente che le cose stavano così. Stranamente, più la nostra relazione diventava importante, più, come Charlotte, anch'io desideravo sapere il meno possibile di quella parte della sua vita cui non avevo accesso. All'inizio mi affascinava sapere cosa facessero quando erano insieme, che genere di donna fosse sua moglie, ma un giorno tutto questo finì e io iniziai a scacciare Charlotte dai miei pensieri cercando di ignorarne l'esistenza.

Per un po' di tempo funzionò, ma un giorno, sei mesi dopo, risposi al telefono e fui quasi sul punto di vomitare quando sentii una voce pacata all'altro capo del filo dire: «Sono Charlotte Oakley».

«Ciao».

«Immagino che non ci sia bisogno che ti dica perché ti ho chiamato».

«Già». Avrei voluto avere un tono composto, tranquillo. Un tono che dicesse: "Se vuoi proprio parlare, parliamo, ma qualsiasi cosa tu dica non cambierà i miei sentimenti".

«Mio marito mi ha detto che è innamorato di te. Gli ho detto che ti avrei chiamato. Mi ha fatto promettere che non l'avrei fatto, ma devi sapere alcune cose prima che questa storia vada avanti. È stato molto sincero riguardo alla vostra relazione. Io non ti conosco, perciò devo basarmi su quello che lui mi ha detto di te. Hugh adora le

donne e ne ha avute diverse in questi anni».

«Me l'ha detto». Era quella la tattica che aveva deciso di adottare? Voleva umiliarmi facendomi sentire una delle tante? A quelle parole si accese qualcosa dentro di me. Scostai i capelli che mi erano ricaduti sul viso mentre me ne stavo al telefono ingobbata dal senso di colpa.

«Lo so. Hugh è così. Le donne amano mio marito per la sua sincerità. E perché è divertente e così attento ai sentimenti di chi ha accanto da trasformarsi in una sorta di alter ego. Quello che invece non sai, è la sua tendenza a scegliere sempre lo stesso tipo di donna, Miranda. Sono tutte molto carine e intelligenti. Sanno il fatto loro, hanno una vita interessante. Ma se le osservi bene, scopri che sono anche bisognose di aiuto. Hugh vuole salvarvi dai draghi che vi perseguitano. È un uomo valoroso, un cavaliere. Sono certa che tu hai bisogno d'aiuto e lui ha deciso di offrirtelo».

«Adesso chiudo».

A quel punto la sua voce si fece irritata. «Ti sto dicendo delle cose che risparmiarono a tutti tempo e sofferenze! Se sei come le altre, lo ami perché hai bisogno di lui e non viceversa. Precipiterai sempre più in questa relazione finché non potrai più vivere senza di lui. Forse è già così. Ma ti avverto, a quel punto Hugh finirà per trovare noiosa la tua debolezza e ti lascerà. È quello che ha sempre fatto. È così, lui. Si allontanerà con dolcezza e ti sembrerà tanto addolorato che finirai per sentirti in colpa di quello che succede, ma non è così...».

«Come puoi dire delle cose simili di tuo marito?».

Lei scoppiò a ridere e quella risata mi terrorizzò. Era rilassata, la reazione di chi sa quello che dice. E trovava divertente parlare con me, così ingenua e inesperta.

«Ti ha già consigliato di leggere l'autobiografia di Kazantzakis, *Rapporto a El Greco*? Lo farà. C'è una frase che lo ha colpito: "Erano dei passerotti e io avrei voluto

trasformarli in aquile"».

Le chiusi il telefono in faccia. Non avevo mai fatto una cosa simile in vita mia. Ma non volevo più ascoltarla e non sapevo in che altro modo riuscirci, perché aveva ragione lei: ero troppo debole. E avevo bisogno di Hugh.

Per un po' odiai Hugh e me stessa in egual modo! Perché non ci era bastata una semplice storia di sesso? Io mi sarei accontentata. Perché non eravamo arrivati fino a un certo punto e basta? Di chi era la colpa se eravamo andati tanto avanti?

Un'ora dopo ero ancora lì seduta senza muovermi quando Hugh mi chiamò. Gli dissi della telefonata di sua moglie e che non lo volevo rivedere mai più.

«Aspetta! Aspetta, Miranda! Ti prego, devi sapere una cosa. Ti ha parlato della nostra conversazione? Ti ha detto come è cominciata? Le ho detto che volevo la separazione».

«Cosa?».

«Le ho detto che ero innamorato di te e volevo la separazione».

Scostai la cornetta dall'orecchio e la guardai sconvolta come se avessi avuto davanti Hugh. «Cosa stai dicendo, Hugh? Non me ne hai mai parlato!».

«Sì, invece. Ma tu non mi hai creduto».

«Certo che no! Non capisco cosa stia succedendo. Però Charlotte ha ragione, sono come le altre. Sono un altro uccellino spaurito del tuo fan club. Perché vuoi lasciarla...».

«Perché ti amo!».

«Lasceresti la donna con cui hai vissuto vent'anni e i tuoi figli e... che assurdità! Non la voglio una simile responsabilità. Né relativo senso di colpa. Ti saluto».

«No, ti prego...».

Fine della comunicazione.

Cercai di tornare alla mia vita pre-Hugh Oakley e ci riuscii quasi. Si possono trovare milioni di cose da fare, il problema è il tempo tra l'una e l'altra, in cui pensieri e ricordi ti esplodono nel cervello come schegge impazzite.

Andai in California, a Boston, a Londra. In una banale bancarella di libri usati vicino alla Hayward Gallery trovai uno dei libri più preziosi che avessi mai visto, in vendita a cinque sterline. In qualsiasi altro momento avrei fatto le capriole per aria, quel giorno mi vennero le lacrime agli occhi perché l'unica persona al mondo a cui avrei voluto mostrare quel tesoro era Hugh Oakley.

Continuava a telefonarmi. Se ero in casa, fremevo, aspettando che rispondesse la segreteria telefonica. Lasciava sempre un messaggio, a volte sereno, a volte angosciato. Mandava lettere, fiori, regali dolcissimi che mi toglievano il respiro. Ma non si presentò mai a casa mia o in negozio. Gliene ero grata. Vederlo era l'ultima cosa di cui avevo bisogno. Doveva averlo capito e accettato, grazie a Dio.

Raccontai a Zoe e a Frances Hatch cos'era successo. Non erano d'accordo su cosa avrei dovuto fare. Zoe aveva una bella esperienza di uomini sposati ed era ancora più scettica di me della possibilità che Hugh lasciasse sua moglie.

«Non ci pensare neanche! Lo dicono tutti finché non sono sicuri di averti di nuovo in pugno. Poi tornano a nicchiare. Un uomo sposato vuole da un'amante l'eccitazione della novità, senza dover rinunciare alle comodità e alla pace della famiglia. È una combinazione impossibile e ingiusta. Come puoi dargli entrambe le cose se sei nella sua vita da qualche mese soltanto? Qualcuno ha detto che la prima moglie fa breccia e la seconda si accaparra il meglio, ma io non sono d'accordo. È esattamente il contrario. Anche se lascia sua moglie, vi ritroverete sul groppone dieci tonnellate di senso di colpa fino alla fine

dei vostri giorni.

La sai la barzelletta di quel tipo che va a farsi fare un abito nuovo? Il sarto gli prende le misure e gli dice di tornare dopo due settimane. Due settimane dopo lui arriva e si prova l'abito. È orribile. La manica sinistra è troppo lunga di almeno quindici centimetri, i risvolti della giacca sono uno su e uno giù, il cavallo all'altezza delle ginocchia. È l'abito più brutto che abbia mai visto. Si lamenta, ma il sarto non perde la calma: "Non deve fare altro che tirare su la manica sinistra e tenerla stretta sotto il mento. Poi sollevi la spalla destra di quindici centimetri in modo da aggiustare i risvolti della giacca, si metta la mano destra in tasca e tiri su i pantaloni... ". Ho reso l'idea.

Il poveretto lo fa e alla fine sembra il gobbo di Notre Dame, ma quando si guarda allo specchio, l'abito è assolutamente perfetto. Il sarto esclama: "Vanno di moda così adesso". E quello sfigato paga e se ne va con l'abito addosso.

Mentre si allontana tutto ingobbito, incrocia due tipi per strada che si fermano a guardarlo. Uno dice: "Poveretto, hai visto quello sciancato?". E l'altro risponde: "Sì, ma che abito favoloso!".

È la più bella metafora che abbia mai sentito di cosa succede quando cerchiamo di mettere una pezza a un rapporto. E di come ci facciamo del male perché le cose funzionino. Non fare questo errore, Miranda. Hai la tua vita. Non hai bisogno di lui, anche se ti sembra così bello quello che ti può dare...».

«E se non fosse così, Zoe? Se lo lascio e alla fine scopro che era l'uomo più importante di tutta la mia vita? Se finisco per essere schiacciata dal rimpianto?».

«Se sei tanto fortunata da trovare l'Uomo Giusto, dev'essere già lì, pronto, al settanta, ottanta per cento. L'altro venti per cento lo devi creare tu. Ma qui non si tratta di un venti per cento, Miranda. Se, comunque, ti senti di

non poterlo evitare, fallo e basta. Assicurati soltanto di metterti un bell'elmetto in testa e impara a riconoscere il fischio delle granate quando cominceranno a cadere. Perché non mancheranno, vedrai!».

Un giorno ricevetti una lettera di Hugh:

Ho fatto un sogno l'altra notte e non ho idea di cosa possa significare. Ma volevo raccontartelo perché credo che abbia a che fare con noi due.

Sono a Los Angeles e ho bisogno di una macchina, così vado da un rivenditore dell'usato e compro una Oldsmobile 88 degli anni Sessanta. È giallo canarino, in buono stato, soprattutto la radio. Ma la cosa più straordinaria è che il motore è un'enorme patata! Qualcuno l'ha sostituito con questa patata gigante e come per prodigio funziona alla perfezione. Tutto contento, mi metto a girare per L.A. con la mia nuova vecchia auto e una patata al posto del motore. Ho l'unica automobile al mondo con un motore che potrei decidere di mettere in pentola se mi viene fame. Un giorno mi fermo a un semaforo e il motore si spegne. Quell'auto ha già macinato più di centomila miglia, così, preoccupato, mi fermo a una stazione di servizio e racconto al meccanico cos'è successo. Non fa una piega quando apre il cofano e vede dentro quell'enorme patata. Mi chiede di portare la macchina in garage. Lui e un altro tirano fuori la patata e la buttano per terra e quella si spacca in due sotto il mio sguardo agghiacciato. Dentro, come qualsiasi vecchio motore spompato, è nera di olio e di grasso. Domando quanto costerà cambiarla. Dicono che si può solo sostituire con un motore nuovo, ma non è caro, poche centinaia di dollari. Prima di svegliarmi, sono perplesso, smarrito. Continuo a pensare: Perché non possono metterci un'altra patata? Io non voglio un motore normale. Cosa significa, Miranda?

«E io come faccio a sapere cosa significa, Miranda?».

esclamò Frances Hatch. «Non sono mica Carl Jung! Il tuo innamorato sogna di essere circondato da patate gigantesche e tu chiedi a me di interpretarlo? Io sono solo vecchia, il che non significa che sappia più cose di te, ma solo che ho mangiato più cibi ricchi di fibre. Per molti anni ho vissuto in un mondo in cui non esisteva la psicanalisi. Se si faceva un brutto sogno, era colpa di qualcosa che si era mangiato la sera prima oppure il risultato di una vivida immaginazione.

Non credo nell'interpretazione dei sogni. Dovresti evitare di dare credito a simili sciocchezze anche tu. Non preoccuparti del sogno di Hugh. Preoccupati di quello che dice quando ha gli occhi aperti, invece. Se non si fa tanti problemi al pensiero di lasciare la moglie e i figli, perché dovresti farteli tu? Cosa sei, la sua coscienza, o la sua amante? A me sembra meraviglioso che voglia abbandonare tutto per te. È così che dovrebbe essere l'amore!

Trovo che sia arrogante da parte tua credere di sapere cos'è giusto e cos'è sbagliato. La moralità è spesso un segno di viltà. Non evitiamo di comportarci in modo scorretto perché sappiamo che è sbagliato, ma solo perché guardiamo giù e abbiamo paura di fare quel salto. È vero, potremmo anche lasciarci la pelle, ma se sopravviviamo, il mondo che ci aspetta è mille volte più bello di quello in cui stiamo vivendo ora».

Quando lo chiamai per dirgli che volevo vederlo, Hugh mi domandò se avevo cambiato idea. Io risposi che senza di lui nelle mie giornate non c'era un alito di vita e stavo soffocando.

Ci incontrammo in campo neutro, in uno dei nostri ristoranti preferiti, ma in meno di un'ora ce n'eravamo andati per finire a letto insieme.

Se avevo temuto che avrebbe ritirato quello che aveva

detto, mi dovetti ricredere. Nel giro di due settimane si trasferì nel mio appartamento, anche se portò con sé così poca roba che temetti che quel trasloco fosse una sorta di test di guida. Dal momento che tutte le sue cose erano ancora a casa sua, se tra noi non funzionava, sarebbe potuto tornare sui suoi passi quando voleva.

Ma un sabato che Hugh era in ufficio suonò il citofono. Un negozio di mobili doveva consegnare una grossa e soffice poltrona che io non avevo ordinato. Quando dissero che era per Hugh Oakley, battei le mani. A Hugh piaceva leggere la sera, ma diceva che si poteva fare solo in una bella poltrona. E adesso se n'era comperata una per la sua nuova casa.

Charlotte non voleva che io incontrassi i figli di Hugh. Era convinta che si trattava di un momentaneo colpo di testa dettato dalla crisi della mezz'età. Di conseguenza, quando Hugh avrebbe ritrovato la ragione, loro due si sarebbero riconciliati e io sarei sparita dalla circolazione. Perché esporre i ragazzi a tanta confusione?

A Hugh non importava cosa diceva Charlotte e voleva a ogni costo che io incontrassi i suoi figli. Dissi di no. Vivevano in un universo parallelo di cui non facevo ancora parte. Ci sarebbe stato tempo di farlo in seguito. Dentro di me ero terrorizzata all'idea di cosa sarebbe accaduto quando ci fossimo incontrati. Mi immaginavo di essere incenerita da occhiate di fuoco prima ancora di riuscire a fare la minima mossa per avvicinarmi a loro.

Hugh sentiva la loro mancanza in modo terribile, così lo incoraggiavo ad andare a vederli tutte le volte che poteva. Sapevo che in un certo senso gli mancava anche Charlotte. Ero certa che continuavano a esserci conversazioni e incontri di cui non ero a conoscenza. Sentivo che era sbattuto di qua e di là dalle sue emozioni come una vela in mezzo a una tempesta.

Cosa potevo fare per aiutarlo? Stargli vicino. Fargli

capire quanto l'amavo e l'apprezzavo. Cercare di tenere la bocca chiusa di tanto in tanto e di essere comprensiva quando istintivamente sarei stata spinta a reagire in malo modo a qualsiasi cosa non comprendessi o mi minacciasse. Per vent'anni Hugh Oakley aveva vissuto in un territorio a me sconosciuto, il matrimonio. Era facile immaginare che genere di luogo fosse, anche se in realtà era come guardare una brochure in un'agenzia di viaggi: solo se ci si metteva davvero piede, si sarebbe capito sul serio com'era.

«Mai sentito parlare di Crane's View?». Frances aveva gli occhi chiusi e sorrideva. Era seduta accanto alla finestra, circondata dai suoi tappeti rossi, il volto illuminato dai raggi del mattino. Pochi minuti prima, quand'ero entrata e l'avevo baciata, le sue guance erano calde di sole.

Stavamo prendendo una tazza di tè verde cinese con dei muffin¹⁵ con la marmellata sopra, la sua colazione preferita.

«Cos'è?».

«Una cittadina sul fiume Hudson a circa un'ora da qui. L'ho scoperta trent'anni fa e ho comperato anche una casa lì. È piccolina, ma ha una vista spettacolare sul fiume. La presi per quello».

«Non sapevo che possedessi un'altra casa, Frances. Ci vai mai?».

«Non ci vado più da molto tempo ormai. È una cosa che mi rattrista. Ho vissuto due belle storie d'amore in quella casa e ci ho abitato con un cane delizioso. Ho trascorso quasi un anno intero lì una volta che ero in collera con New York e volevo boicottarla. Ci stavo pensando proprio la scorsa settimana. Le case non dovrebbero esse-

¹⁵ Focaccine dolci cotte in forno e poi tostate prima di spalmarvi la marmellata sopra.

re mai vuote. O ci vive qualcuno o bisogna venderle. La vorresti?».

Scossi la testa mentre posavo la tazza. «Non puoi dare via una casa così, sei matta?».

Riaprì gli occhi e si portò lentamente un muffin alla bocca. Una goccia di marmellata cominciò a scivolare giù. Frances la raccolse con cura col pollice rimettendola sopra. Mi guardò freddamente, ma non disse nulla finché non ebbe finito di masticare. «Scusami, ma io posso fare quello che voglio. Non essere sgradevole e non trattarmi come una vecchia fuori di testa. Se ti voglio regalare la mia casa, te la regalo. Poi tu sei libera di fare quello che vuoi, non la devi mica accettare per forza, è ovvio».

«Ma...».

«Miranda, hai già detto non so quante volte come vorreste, te e Hugh, trovare un'altra casa. Il tuo appartamento è troppo piccolo e avete bisogno di un posto in cui dare inizio a una nuova vita insieme. Sono perfettamente d'accordo con te. Non so se vi piacerà Crane's View. È una cittadina piuttosto piccola, non ci sono molte cose da fare, ma potete fare i pendolari: ci vuole solo un'ora in treno per arrivare a New York e il viaggio è piacevole, sempre lungo il fiume. Almeno andate a vederla. Cos'avete da perdere?».

La domenica seguente noleggiammo una macchina, passammo a prendere Frances e partimmo alla volta di Crane's View. Era da mesi che Frances non usciva più dal suo appartamento. Era emozionata e intimorita. Non lascio andare il mio braccio per gran parte della giornata, ma era tanto eccitata che non smise di parlare un solo momento.

Frances e Hugh si erano piaciuti subito, dalla prima volta che si erano visti. Hugh era affascinato dalla vita di Frances e dalla gente che aveva conosciuto e non c'era piacere più grande per Frances di raccontare le sue espe-

rienze a qualcuno che la ascoltasse con interesse. Discutevano spesso, ma a Frances piaceva litigare ogni tanto. Alla sua età aveva ancora un grande fuoco dentro che voleva essere nutrito. Hugh l'aveva intuito immediatamente e aveva iniziato a contraddirla il giorno stesso che gliel'avevo presentata, lasciandomi a bocca aperta. L'espressione di Frances era di gioia assoluta. Nel bel mezzo della discussione, si era data una pacca su una di quelle sue ginocchia da uccellino e aveva esclamato: «Che banalità!». Ecco la differenza tra semplice intelligenza e vera grandezza». Hugh, con aria di disappunto, aveva annunciato che si sarebbe rivolto a santa Gilda, la protettrice di chi viene morso da un cane.

Quando stavamo per andarcene, Frances mi aveva preso in disparte dicendo: «È così diverso da come me l'avevi descritto, Miranda. Molto meglio. E molto più indisponente!».

Da quella volta andavamo sempre a trovarla insieme. Quando Hugh andava a fare la spesa, portava invariabilmente a casa una quantità di tortine al cioccolato e altri dolcetti per lei. Quando dissi a Frances che era lui che le comprava le sue Ding Dong e tutto il resto, le vennero le lacrime agli occhi. Ma fu il poster a conquistare per sempre il suo cuore.

Quando lo vidi, la prima cosa che feci fu chiedere a Hugh dove diavolo l'avesse scovato. Lui rispose semplicemente che era stato fortunato. Courtney, la sua assistente, mi disse poi che in realtà aveva mobilitato tutti i suoi contatti europei per mesi prima di scovarne uno a Wroclaw, in Polonia. Era un grande manifesto a colori del 1922 di uno spettacolo al Ronacher Theatre di Vienna dell'Enorme Shumda, ventriloquo «famoso nel mondo intero» e grande amore di Frances Hatch. Shumda era ritratto con le braccia incrociate, in smoking, con un lungo mantello che gli arrivava fino ai piedi. Un gigante dall'a-

ria sicura e misteriosa, un uomo affascinante, con lucidi capelli neri pettinati all'indietro e un impudente pizzetto. Quando Frances lo vide, si portò le mani alle guance ed esclamò: «Quel pizzetto! Ci spruzzava sempre qualche goccia di Florida Water per prima cosa ogni mattina. Non ho mai più sentito un profumo tanto meraviglioso».

Mentre ci lasciavamo New York alle spalle, quel giorno, Frances si mise a parlare di Shumda. «È stato lui, in un certo senso, a portarmi a Crane's View. Indirettamente. Era già morto da anni quando ci sono venuta per la prima volta. Ma ci abitava Tyndall, il più grande fan di Shumda che sia mai esistito».

Mi girai e guardai Frances, seduta dietro. Aveva un berretto di lana rosso pomodoro calato in testa e una pelliccia che aveva visto tempi migliori.

«Tyndall, il petroliere?».

Frances annuì. «L'avevamo conosciuto a Bucarest negli anni Venti. Allora era un ammiratore come tanti altri. Ma rimanemmo in contatto e all'inizio degli anni Cinquanta mi invitò a trascorrere un weekend a Crane's View. Da allora mi innamorai di quel posto e ci tornai spesso. Era perfetto per fuggire da New York e Lionel era sempre felice di ospitarmi. C'è stato un omicidio l'anno scorso».

Non disse più nulla per un po' e quando mi voltai, vidi che si era addormentata. Era una delle poche cose che tradivano i suoi anni: si addormentava più in fretta di qualsiasi altra persona che abbia mai conosciuto.

Viaggiammo in silenzio per un po'. Io guardavo fuori del finestrino la città lasciare il posto alla periferia e poi alla campagna. Hugh mi posò una mano su un ginocchio e disse sottovoce: «Ti amo, lo sai?».

Lo guardai e dissi: «Nessuno può essere più felice di me in questo momento. Nessuno».

Non svegliammo Frances finché non vedemmo il car-

tello di Crane's View. Anzi, in realtà non la svegliammo affatto, perché, a un miglio dall'uscita, sobbalzammo entrambi sentendola gridare: «La prossima! A destra!». Girai lo specchietto retrovisore per guardarla. «Come facevi a sapere quando svegliarti?».

Lei soffocò uno sbadiglio. «Lionel Tyndall ha sempre avuto un debole per me. Era brutto come un sandwich all'uovo, ma non era quello il problema. Non mi sono mai distinta particolarmente in quel campo neanche io. No, il mio errore è stato andarci a letto un paio di volte. Lui non era certo un grande amatore, ma io sì, e quello gli fece perdere la testa. Anzi, dimenticò di usare la testa per farsi trascinare da qualcos'altro che di cervello ne aveva poco. Adesso gira a destra, Hugh. Siamo quasi arrivati».

Frances continuò a parlare mentre attraversavamo la città. Non sapevo cosa aspettarmi da Crane's View, ma diciamo che non era molto diversa da come me l'ero immaginata. Era un posto grazioso, non molto grande. In centro c'erano i soliti negozi di alimentari e di vestiti, una ferramenta, un giornalaio, e un paio di altre cose. Crane's View era costruita su una serie di colline e dall'alto si scorgeva di tanto in tanto il fiume Hudson. Quel giorno, mentre la attraversavamo, pensai: È un bel posto, una cittadina di provincia degli anni Cinquanta, senza niente di speciale, comunque. Mi chiesi perché Frances se ne fosse innamorata. Crane's View era l'esatto opposto della signora Hatch: lenta, tranquilla, priva di sorprese.

«Fermati! Dobbiamo mangiare qui, fanno la pizza migliore del mondo».

Hugh frenò bruscamente e s'infilò nel parcheggio di una vecchia pizzeria. Scendemmo e Frances fece strada. Fummo accolti da un delizioso profumo di aglio fumante. Un paio di sbruffoncelli appoggiati al bancone ci squadrarono da sotto in su. Ordinammo tre pizze: quando arrivarono, erano grandi come dei 33 giri. Frances ricoprì

letteralmente la sua di pepe, prendemmo delle bibite in un frigorifero e ci sedemmo a un tavolino tutto graffiato.

Stavamo mangiando, quando vedemmo entrare un bell'uomo con un costoso abito a doppio petto. Non appena ci vide, si fermò e il suo viso s'illuminò.

«Frances! Cosa ci fai qui?», esclamò con un gran sorriso.

«Frannie!».

Lui e Frances si abbracciarono. «Sono proprio felice di vederti, vecchietta! Perché non mi hai chiamato per dirmi che venivi? Potevamo organizzare una cena o qualcosa».

«Volevo vedere la tua faccia quando scoprivi che non ho ancora tirato le cuoia. Frannie, questi sono i miei amici Miranda e Hugh. Questo è Frannie McCabe, il capo della polizia¹⁶. Ci conosciamo da venticinque anni. Come va, capo?».

«Bene! Sono di nuovo un uomo sposato: alla fine io e Magda abbiamo fatto il grande passo, anche se ho dovuto praticamente trascinarla all'altare».

«Complimenti! Magda McCabe, eh? È un bel nome. Senti, vogliamo andare a casa mia dopo avere mangiato. È tutto a posto?».

Incrociò le braccia e alzò gli occhi al cielo con aria esasperata. «Frances, non mi sembra che sia la prima volta che facciamo questa discussione, o sbaglio? Lo sai che te la tengo d'occhio, quella casa, no? Quante volte te lo devo dire? Non le farebbe male una mano di vernice, ma anche di questo abbiamo già parlato. Altrimenti è tutto a posto. Ritorni a vivere qui?».

«No, ma forse ci vengono loro. È per questo che siamo venuti a vederla».

McCabe prese una sedia e si sedette con noi. «È una bella casa, ma se volete abitarci, ha bisogno di un paio di

¹⁶ È il protagonista del *Mare di legno*, l'altro romanzo di Carroll, insieme a *Kissing the Beehive*, ambientato a Crane's View.

lavori. Innanzitutto una ridipinta e poi la cantina è piena di umidità. Vi posso presentare qualcuno che ve li può fare senza chiedervi un'esagerazione».

Frances finì la sua pizza e si spazzò via le briciole dalle mani. «Frannie è il re di Crane's View. Conosce tutti. Se non sono suoi parenti, erano suoi amici quando faceva il teppista, da ragazzo. È così che ci siamo conosciuti: si è introdotto in casa mia quando aveva quindici anni, ma il caso ha voluto che io fossi lì». Si voltò verso di lui. «Perché non ci accompagni?».

«Verrei volentieri, ma ho un sacco di cose da fare. Abbiamo una riunione urbanistica questo pomeriggio e ci devo essere. La società che aveva comperato la casa di Tyndall l'ha venduta dopo l'omicidio dell'anno scorso. Non li posso criticare. Adesso le sta girando attorno un consorzio per costruirci un albergo. Cosa vuoi che ci faccia una cittadina sonnolenta come la nostra con un albergo? Chi vuoi che ci venga, Rip Van Winkle¹⁷?

Devo proprio andare. Se avete bisogno di qualcosa, Frances ha il mio numero di telefono. Mi sarebbe piaciuto se tu avessi deciso di tornare, Frances. È più piacevole passare a salutarti qui che in quel tuo lugubre appartamento in città».

Baciò Frances e strinse la mano a noi. Mentre si avviava alla porta, fu richiamato dal pizzaiolo che sghignazzando gli mostrò la pizza che aveva ordinato. McCabe sorrise e tornò indietro.

«C'è molta criminalità in città? Ha parlato di un omicidio poco fa».

Il suo sorriso si dissolse e prima di rispondere mi rivolse una lunga occhiata. «È stato un fatto più unico che raro. C'era tutta una serie di attenuanti. Crane's View è una

¹⁷ Personaggio di un famoso racconto di Washington Irving, Rip Van Winkle incontra un gruppo di fantasmi e, dopo avere bevuto un goccio di gin insieme a loro, si addormenta e dorme per vent'anni.

cittadina tranquilla. Anzi noiosa, per lo più. Operai, qualche pendolare. Gente che lavora sodo e il fine settimana taglia il prato o guarda la partita. Faccio il poliziotto qui da un sacco di tempo. La cosa peggiore che capita di solito è qualcuno che ha truccato la macchina. Nient'altro.

Sentite, mi tocca proprio andare adesso. Signora Hatch, a presto. E voi, ragazzi, fatemi sapere se venite a stare qui, allora. Così vi mando qualcuno a mettere a posto la casa perché sia in condizioni accettabili quando arrivate».

Il pizzaiolo strillò: «Arrivedeeeeeerci, capo!».

McCabe gli fece un gestaccio. «Non c'è rispetto in questo posto», disse sorridendo. E uscì. Lo guardai salire su una bella macchina argentea e allontanarsi.

«Ha una gran bella macchina per essere un poliziotto».

Anche Hugh l'aveva notata e annuì. «Hai visto l'orologio che aveva al polso? Un Da Vinci! Stiamo parlando di un mucchio di soldi».

Frances scrollò le spalle. «Di quelli ne ha quanti ne vuole. Non ha bisogno di lavorare, lo fa per passione. Ha fatto un sacco di soldi con la sua prima moglie. Qualcosa che aveva a che fare con la televisione. Me l'ha detto una volta, ma mi sono dimenticata».

«Mi piace. È un duro». Hugh serrò i pugni e finse di boxare.

«Ti piace? A me sembra uno dei gangster di *Quei bravi ragazzi*. Meglio non pestargli i piedi».

Frances posò una mano sulla mia. «Sì, meglio. È più velenoso di una vipera Russell se lo infastidisci. Ma è un ottimo amico e una delle poche persone su cui poter contare al cento per cento. Andiamo? Non vedo l'ora di rivedere la mia casa».

Frances si sedette davanti per indicare la strada a Hugh. Mentre attraversavamo Crane's View, continuai a pensare come sarebbe stato viverci, passeggiare per quel-

le strade, fare la spesa nei vari negozi. Le nostre lettere sarebbero arrivate in quel piccolo e grigio ufficio postale in fondo alla Main Street. Dopo un po' avremmo conosciuto per nome gli operai sul camion arancione della nettezza urbana fermo all'angolo. Qualche ragazzino zigzagava in bici lungo il marciapiede. Un cane attraversava la strada senza affrettarsi. Due ragazze vendevano limonata lungo un viale alberato. Erano illuminate dalle chiazze di sole che filtravano attraverso il fogliame. Ci guardarono passare aggrottando la fronte.

«Hugh, guarda!».

Una graziosa ragazzina stava passeggiando con un bull terrier che assomigliava a quello di Hugh. Non sembravano avere fretta: il cane annusava qualcosa sul marciapiede scodinzolando piano, la ragazzina lo aspettava a braccia incrociate, con un walkman alle orecchie. Alzò la testa mentre passavamo e agitò una mano in cenno di saluto. Frances la imitò.

«È Barbara Flood. Carina, eh? Suo nonno era il giardiniere di Tyndall. Gira qui a destra».

«È la prima ragazza di colore che vedo in città».

Frances gli diede una pacca su un braccio. «Non cominciare con le tue campagne progressiste. È pieno di neri a Crane's View. Sindaco compreso».

Hugh sbirciò nello specchietto e mi strizzò l'occhio. «Era una semplice osservazione».

«Già, che pesava almeno cinque chili. Eccoci. Fermati qui».

«È questa? Starai scherzando».

Il tono di Frances mi arrivò addosso con la forza di un colpo di karatè. «Perché, cosa c'è che non va?».

Mi sporsi per guardarla meglio. «Non c'è niente che non va. È grande. Avevi detto che era piccolina. Questa casa non è affatto piccola, Frances».

Era azzurra, più o meno. Azzurra e bianca. Ma il tem-

po l'aveva sbiadita come un paio di vecchi jeans. Il contorno bianco delle finestre e della porta si era ingiallito e si stava scrostando. McCabe aveva ragione, innanzi tutto aveva bisogno di vari litri di vernice. Assomigliava a un'alta cappelliera quadrata: a due piani, con un ampio portico fuori. La sera prima io e Hugh avevamo passato la cena a domandarci come sarebbe stata. Nessuno dei due si era lontanamente immaginato niente di simile.

189 Broadway, Crane's View, New York.

«Tieni, Hugh, apri tu. Voglio fare un giretto». Frances gli porse le chiavi e si avviò verso il portico. Si chinò e diede un bacio alla balaustra di legno. «È da tanto che non ci si vede». Prese a salire lentamente i gradini, accarezzando il corrimano. Quindi allungò un braccio e suonò il campanello. Lo sentimmo squillare vivacemente.

Hugh mi posò una mano sulle spalle. «Hai sentito? Un vero campanello! Din don!».

Gli domandai piano: «Che ne pensi?».

«Mi piace! Mi sembra una casa in un quadro di Edward Hopper. Ci sono un sacco di lavori da fare, però, si vede». Appoggiando le mani sui fianchi, la guardò con ammirazione.

«È senza dubbio molto più grande di quanto non pensassi. Mi aspettavo una cosa molto più semplice».

Frances attraversò il portico e si fermò volgendoci le spalle. Rimase lì immobile per un tempo infinito.

«Cosa sta facendo?».

«Sta ricordando, immagino. Entriamo, dai. Muoio dalla voglia di vedere com'è dentro».

Hugh infilò la chiave nella serratura e le fece fare un paio di giri. «Bella porta, eh? Di quercia».

La porta si spalancò e i primi odori della nostra nuova casa ci vennero incontro per darci il benvenuto: polvere, umidità, vecchie stoffe e qualcosa in assoluto contrasto con quel pot-pourri da casa disabitata. Hugh entrò, ma io

rimasi sulla soglia, cercando di decifrare prima quell'odore. Pulito, dolcissimo, del tutto inaspettato in una casa rimasta chiusa per anni. Così fresco, delizioso. Non riuscivo a capire cosa fosse.

«Miranda, vieni?».

«Un attimo. Tu vai».

Sentii i passi di Hugh e il rumore di una porta che si apriva. Un «wow» sottovoce e altri passi. Cos'era quell'odore? Entrai. Mi guardai intorno, chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, un istante dopo, la casa era piena di gente: bambini, più che altro, e qualche adulto che osservava la scena in disparte. Bambini che correvano, saltavano, facevano le boccacce, giocavano. Che sfrecciavano da una stanza all'altra, correvano su e giù per le scale, con grosse fette di una torta blu e gialla in mano (ecco cos'era, quel profumo!), suonando piccole trombette di plastica, urtandosi. Avevano quasi tutti dei berrettini di carta in testa. E a quel punto compresi di cosa si trattava: una festa di compleanno.

Non ero sorpresa. Devo ripeterlo, perché è molto importante. Come un lampo a ciel sereno, la casa disabitata di Frances Hatch prese da un istante all'altro a echeggiare dell'allegra baraonda di una festa di compleanno, ma io non ero minimamente sorpresa. Mi limitai a guardare quella scena e accettarla.

Un ragazzino con un cappellino di carta tutto storto in testa era fermo in mezzo a quel vortice inarrestabile. Indossava una camicia bianca col colletto inamidato, un paio di rigidi blu jeans nuovi e scarpe da ginnastica a righe bianche e nere. Sembrava un Hugh Oakley in miniatura, compresi i capelli lunghi e folti e l'ampio sorriso stampato in faccia. Un sorriso che conoscevo così bene e amavo tanto. Era senza dubbio il figlio di Hugh.

Mi fissò e fece una cosa stupenda. Chiuse lentamente gli occhi e rabbrivì. Sapevo che era un brivido di felici-

tà, per quella festa. Perché era la sua festa, il suo compleanno.

Si chiamava Jack Oakley e aveva otto anni. Era il bambino che io e Hugh avremmo avuto se fossimo venuti a vivere in quella casa. Avevamo parlato spesso di avere dei figli e deciso scherzando che si sarebbero chiamati Jack e Ciara. Santa Ciara da Tipperary, che spegneva le fiamme con la forza delle sue preghiere. Ed ecco davanti a me il nostro Jack Oakley che compiva otto anni, uguale identico a suo padre. Aveva anche qualcosa di mio, però. La fronte alta e le sopracciglia arcuate.

Non mi mossi, per paura di veder dissolvere quella splendida visione del nostro futuro. Il bambino mi guardò e con quel sorriso sulle labbra lanciò le braccia per aria come se avesse le mani piene di coriandoli.

«Miranda?».

Trasalii e mi voltai di scatto. Hugh si stava avvicinando con il volto illuminato dallo stesso sorriso di suo figlio. Di nostro figlio. Guardai di nuovo il punto in cui avevo visto quel ragazzino, ma era tutto scomparso: Jack, gli altri bambini, la festa.

«Tutto bene?».

«Dobbiamo venire a vivere qui, Hugh. Dobbiamo venirci».

«Ma se non hai neanche dato un'occhiata alla casa! Non ti sei ancora mossa da lì. Vieni, dai, ti devo far vedere una cosa». Mi posò un braccio sulle spalle e mi condusse delicatamente dentro. Lo seguii, ma mi girai almeno un paio di volte a guardare se rivedevo Jack, quel bambino, nostro figlio, che era venuto a mostrarmi come sarebbe stata meravigliosa la nostra vita in quella casa.

Hotel Tarzan

Mi fermai ai piedi delle scale e trassi un respiro profondo. Trentaquattro scalini. Dopo quei trentaquattro scalini potevo fermarmi e riposare un po'. E ne avevo bisogno, perché cominciavo a non sentire più le braccia, che invece dovevano aiutarmi a sollevare e portare di sopra un grosso scatolone su cui c'era scritto «Medio Cielo». Non chiedermi cosa significasse, perché era di Hugh. Avevo già portato «Pontus Harmon», «Hotel Tarzan», «Brutto Voilà», e adesso «Medio Cielo», nella stanza che sarebbe diventata il suo studio. Quando l'avevo visto scrivere quegli strani nomi sugli scatoloni a New York, avevo guardato le scritte, poi Hugh e poi di nuovo gli scatoloni.

«Me la devi proprio spiegare questa. Come fai a capire cosa c'è dentro?».

Richiuse il pennarello e se lo infilò nella tasca dei pantaloni. «Mi faccio guidare dall'umore. Riempio gli scatoloni in libertà, con cose in un certo senso collegate, ma lasciando anche spazio per qualche sorpresa quando li aprirò e vedrò cosa contengono».

«"Hotel Tarzan" cosa significa quindi?».

«Quand'ero piccolo, ho preso una scatola delle mie Bu-

ster Brown¹⁸, l'ho tagliata e l'ho dipinta. Avevo sette anni. È diventata l'albergo dei miei giocattoli preferiti».

«E l'hai tenuta per tutti questi anni?».

«No». Mi guardò scrollando le spalle.

«Il che significa che il tuo Hotel Tarzan nello scatolone "Hotel Tarzan" non c'è?».

«Esatto».

«Hugh, mi sa che qui stiamo andando fuori strada. Vuoi che inserisca le quattro ruote motrici?».

«No, passami quel nastro adesivo, grazie. Nell'Hotel Tarzan ci stavano le cose a cui tenevo di più. Perciò dentro questo scatolone ci sono le cose a cui tengo di più. La mia collezione di coltelli serramanico, le stilografiche, alcuni libri che amo. Quel romanzo che mi hai dato tu, *The Story of Harold*¹⁹. E anche altre cose, che non mi sono segnato per avere una sorpresa dopo».

«Sei un tipo strano, ma mi piaci».

Hugh aveva reso sopportabile il trasloco. È una cosa che non mi è mai piaciuta. A chi piace infilare una casa dentro una serie interminabile di scatoloni? Ma la sua compagnia e il suo incrollabile entusiasmo avevano reso quel lavoro più gradevole e a volte persino divertente. Mi capitava spesso di farmi prendere dalla frenesia e decidere che dovevamo assolutamente impacchettare tutto al più presto. Lui era molto più rilassato e la sua serenità mi contagiava. Spesso si presentava con qualcosa in mano, una lampada, una statuetta, un binocolo tedesco, chiedendo che gliene raccontassi la storia. Non perché fosse un ficcanaso o desiderasse scoprire chissà quali segreti: voleva semplicemente conoscermi attraverso le cose che

¹⁸ Storiche scarpe per bambini chiamate così dal nome di un personaggio dei fumetti.

¹⁹ Romanzo di un certo Terry Andrews pubblicato nel 1975 negli Stati Uniti.

possedevo. E mentre gli narravo la storia di quegli oggetti, tiravo un po' il fiato rivivendo in modo piacevole alcuni momenti del mio passato. Quando eravamo entrambi esausti e sporchi dalla testa ai piedi, facevamo un bagno insieme e uscivamo a cena. Rimanevamo invariabilmente seduti per ore al ristorante a immaginare come sarebbe stata la nostra esistenza a Crane's View. E non solo. Parlavamo all'infinito di come sarebbe stata la nostra vita insieme. Una sera dopo cena tirò fuori un foglietto di tasca e mi lesse una poesia. Conservai quel foglietto e lo feci incorniciare. Nel corso degli anni devo avere ripetuto quei versi tra me centinaia di volte.

Se ti amerò, entra, ti prego, senza bussare,
ma pensaci bene:
avrà il mio pagliericcio,
la polvere, la paglia e gli scricchiolanti sospiri.

Nella brocca verserò acqua fresca,
ti pulirò le scarpe prima che tu te ne vada,
qui nessuno ci disturberà,
in pace potrai rammendare, china, le nostre cose.

Se il silenzio sarà troppo pesante, ti parlerò,
se sarai stanca, prendi la mia unica sedia,
se sarà caldo, apriti il colletto, sfilati la sciarpa,
ecco un foglio bianco, se avrai fame:
sarà il tuo piatto se ci sarà cibo,
ma lasciane un poco anche a me...
anch'io sono sempre affamato.

Se ti amerò, entra senza bussare,
ma pensaci bene:
mi ferirebbe se tu rimanessi lontana troppo a lungo.²⁰

²⁰ Attila József.

Sollevai lo scatolone «Medio Cielo» e mi accinsi a salire. Non vedevo niente con quello in mano, perciò dovevo contare gli scalini. Avevo scoperto che contare alla rovescia mi era d'aiuto. Al sedici udii Hugh che mi chiamava. Continuai a salire ed ero quasi al sette quando lo udii ripetere il mio nome.

«Un attimo!».

Lo sentii avvicinarsi e prendermi lo scatolone di mano. Provai un senso di vertigine e per un istante rischiai di cadere all'indietro. Mi dovetti aggrappare al corrimano per recuperare l'equilibrio. Hugh stava salendo con lo scatolone in mano e non mi aveva visto. Meglio così. Era la seconda volta che mi girava la testa quella mattina. Strano. Ci eravamo affaticati troppo.

Tre giorni prima avevamo noleggiato un camion giallo della Ryder e l'avevamo riempito con tutte le nostre cose. Alla fine, sul marciapiede davanti al mio palazzo, quando avevamo guardato dentro, Hugh aveva detto che era inquietante vedere due esistenze ordinatamente ammassate su un camion neanche tanto grande. Io gli avevo dato un bacio su una spalla per essere stato tanto diplomatico, fingendo di dimenticare che nell'appartamento di Charlotte c'erano gli oggetti di un'altra esistenza che senza dubbio avrebbero riempito svariati camion. Stava portando un po' di cose a Crane's View, ma non tante quante avrebbe potuto.

Quando Charlotte aveva saputo che lasciavamo New York, era andata su tutte le furie. A partire da quel giorno aveva cominciato a fare di tutto per rendergli la vita difficile. E lo sapeva fare molto bene. Nell'ultima conversazione civile tra loro prima che gli avvocati cominciassero a volteggiare intorno alle rovine, usò tutte le armi che aveva per ferirlo. E il loro matrimonio, le sue responsabilità, i figli? Si rendeva conto cosa avrebbe significato tutto questo per i ragazzi? Come poteva? Era davvero così e-

goista? Non gli importava nulla della vita di tre persone?

«Miranda?». Era fermo in cima alle scale con le mani in tasca e mi stava guardando. «Stai bene?»

«Sì. Stavo pensando a te e Charlotte».

Il suo viso si indurì. «Cosa pensavi?».

«Che non potrò mai ringraziarti abbastanza per essere venuto qui con me».

«Non devi ringraziarmi. Amami e basta».

«Ho così tanta paura di sbagliare tutto, Hugh. A volte mi sembra quasi che mi si spezzi il cuore tanto desidero che tra noi funzioni. Come si fa ad amare qualcuno nel modo giusto?».

«Il segreto è burro a volontà». Tirò fuori la maglietta dai jeans e se la sfilò. La gettò per terra senza smettere di guardarmi. «Niente margarina. Qualcuno imbrogia e usa quella al posto del burro, ma poi la differenza si sente». Si slacciò la cintura e fece cadere i jeans.

«Credevo che dovessimo svuotare gli scatoloni». Incrociai le braccia, poi le lasciai scivolare lungo i fianchi.

«È quel che stiamo facendo, ma mi hai chiesto come si fa ad amare qualcuno nel modo giusto. Ti sto rispondendo».

«Burro», dissi cominciando a sbottonarmi la camicetta.

«Esatto». Rimase fermo davanti a me con un paio di boxer bianchi della Jockey e le mani sui fianchi. Mi fece cenno con un dito di salire. Quando lo raggiunsi, la mia camicetta era tutta sbottonata. Fece scivolare le mani sui miei seni. «Le donne vinceranno sempre perché hanno le tette. Non importa se siano grandi o piccole, il semplice fatto di averle le avvantaggia». Mi attirò lentamente per terra.

Sentii il parquet freddo contro la schiena. Mi inarcai verso di lui. «Gli uomini hanno l'uccello».

«L'uccello è stupido». Mi baciò la gola. «Troppo ov-

vio. Le tette sono arte».

Gli posai una mano sulla bocca facendogli scivolare le dita sulla lingua. Quando le tirai fuori, gliel'asciugai su una guancia e baciai quella scia lucida. Sentimmo squillare il telefono. Gli posai una mano tra le gambe e sussurrai: «Non siamo in casa in questo momento, ma potete lasciare un messaggio. Vi richiameremo appena possibile».

Il telefono continuò a suonare. «Cosa faresti se andassi a rispondere?», domandò Hugh sorridendo. Trasalì sentendo la mia mano stringersi.

Il suo viso era a una decina di centimetri dal mio. Non si era fatto la barba e si intravedevano alcuni peli dorati in mezzo agli altri neri. Gli strofinai la guancia ruvida. Poi lasciai la mano posata sul suo viso.

Mi stava guardando, ma all'improvviso qualcosa lo distrasse e sollevò la testa di scatto. Spalancò gli occhi e vi comparve un'espressione che non avevo mai visto prima, di collera allo stato puro. Saltò su e prima che io potessi dire una parola, si mise a correre come un pazzo lungo il corridoio.

«Figlio di puttana!».

«Hugh!». Afferrai i miei pantaloni e mi rialzai troppo in fretta. Fui colta da una nuova vertigine. Quando fu passata, lo raggiunsi.

Era nella nostra stanza da letto che frugava in ogni angolo. «C'era qualcuno! Ci stava guardando. Ho alzato la testa e ho visto un uomo sulla soglia di questa stanza che ci guardava».

«Dov'è andato?».

«Credevo di trovarlo qui. Ma non c'è. Le finestre sono chiuse... non so. Cristo».

«Dici di chiamare la polizia?».

«Non ha molto senso dal momento che se l'è filata. Quando s'è accorto che l'avevo visto, ha fatto un passo

indietro ed è rientrato in camera, ma adesso... niente. Cosa diavolo...».

«Che aspetto aveva?».

«Non lo so. Ho visto una figura maschile nell'ombra. Non lo so». Continuò a cercare, frugando nell'armadio, andando alla finestra, spalancandola e sporgendosi fuori a guardare di qua e di là.

Perlustrammo minuziosamente tutta la casa. Tuttavia devo confessare che non ero preoccupata quanto Hugh. Forse perché io quell'uomo non l'avevo visto. Più che altro mi turbava l'idea che era la seconda volta che succedeva una cosa strana in quella casa prima ancora che cominciassimo ad abitarci. Nel corso di quelle ricerche, continuai a pensare al bambino e alla sua festa di compleanno. Quello splendido bambino.

«Guarda!».

Un'ora dopo ero in cucina a preparare qualcosa da mangiare quando Hugh entrò con qualcosa in mano. Lo teneva con due dita, il più lontano possibile da sé, come se fosse qualcosa di alquanto sgradevole. Riconobbi cos'era dall'odore, prima ancora di vederlo bene: un osso. Uno di quei grossi ossi che si danno ai cani per giocarci.

«Dove l'hai trovato?».

«Sotto la scrivania nel mio studio! Sentilo: è questa la cosa più assurda».

Indicai il cibo davanti a me. «Hugh, sto preparando da mangiare. Non lo voglio toccare adesso».

Lo fece saltare sul palmo aperto come se volesse soppesarlo. «È ancora caldo. Caldo e viscido. Come se fosse stato in bocca a un cane cinque minuti fa».

«Era nel tuo studio?».

«Sotto la mia scrivania. Non ho visto nessun cane in giro, ma l'osso è ancora caldo. È stato rosicchiato da poco. Nel mio studio».

Posai il coltello. «Dici che potrebbe avere qualcosa a che fare con l'uomo che hai visto prima?».

Hugh abbassò la testa e si strinse nelle spalle. «Dici che il cane l'aveva in bocca mentre il suo padrone ci spiava? Non lo so. Me lo stavo chiedendo anch'io. È ancora più inquietante pensare che avesse un cane con sé».

Il telefono squillò di nuovo. Risposi e fui sollevata di sentire la voce roca e rasposa di Frances Hatch. Mi chiese come andava. Le raccontai dell'osso e del tipo che si era introdotto in casa.

«È un sacco di tempo che quella casa è disabitata, Miranda. Chissà, magari c'era qualcuno che ci veniva in questi anni. McCabe dice di averla tenuta d'occhio, ma non poteva certo passarci le sue giornate. Se fossi in voi lo chiamerei e gli racconterei tutto. Mi raccomando, non voglio che vi succeda niente».

Chiese di Hugh. Gli passai il telefono e tornai a preparare il pranzo. Quando ebbi finito, lo portai in tavola. Hugh continuò a parlare con Frances mentre mangiava. Stavo per sedermi quando mi accorsi che dovevo andare in bagno.

Era una delle poche cose seccanti di quella casa: il bagno al piano di sopra. Arrancai ancora una volta su per le scale e m'incamminai lungo il corridoio. A pochi passi dal bagno sentii un rumore che mi fece arrestare: c'era il rubinetto aperto. Dopo un attimo di esitazione, aprii la porta, crepata, e cercai l'interruttore sulla parete. Non appena la luce si accese, vidi un filo d'acqua che gocciolava dal rubinetto. Lo chiusi e mi guardai allo specchio. No, c'era anche qualcos'altro. Ne ero certa, anche se non riuscivo a capire cosa. La maniglia. La vecchia maniglia di porcellana era calda quando avevo aperto la porta. Tornai indietro e vi posai due dita per assicurarmene. Proprio così. Com'era possibile se non la toccava nessuno da ore? Trassi un respiro profondo ed esclamai un sonoro «Mer-

da!» gutturale, prima di accingermi a fare un nuovo giro d'ispezione delle stanze al piano di sopra. Hugh era di sotto e non mi andava di rimanere sola, ma sapevo che era necessario. Non potevo avere paura di quella casa e se mi lasciavo intimorire e correvo a chiedere aiuto, sarebbe stato un problema. Mentre aprivo la porta della nostra stanza da letto, controllai la maniglia. Fresca. Dentro, tutto a posto. La nostra camera, lo studio di Hugh, la stanza degli ospiti, destinata a diventare la stanza dei bambini, che per il momento era piena di scatoloni e di mobili. Nient'altro. Nessun uomo ombra, né cani con un osso in bocca. Nella stanza di Hugh mi ero persino inginocchiata a sentire con una mano il pavimento dove Hugh aveva trovato quell'osso. Niente.

Poi feci una cosa strana, ma che in quel momento mi venne spontanea. Chinai la fronte fino a toccare il pavimento. E pregai. O parlai con qualcuno molto potente e autorevole. «Ti prego, fa' che vada tutto bene. Proteggici dal male». E tornai di sotto a finire di pranzare con il mio amore.

Guardai quel segno + rosso apparire lentamente sulla cartina. Lo sapevo. Lo immaginavo, l'avevo capito da diversi giorni ormai, ma vederne la prova mi scatenò in testa la furia di una tempesta. Il farmacista mi aveva detto che il risultato era affidabile al 98 per cento.

Avevo comprato quel test nella farmacia accanto al mio negozio, me l'ero messo in borsa e l'avevo portato in giro per tre giorni, emozionata e intimorita. Ogni volta che lo tiravo fuori, rileggevo le istruzioni, giravo e rigiravo la scatola e la scuotevo vicino all'orecchio come se potesse dirmi qualcosa prima di rimetterla nella borsa dicendomi: «Dopo».

C'erano troppe cose che non mi convincevano: le vertigini, la stanchezza e un'improvvisa nausea all'odore del

caffè. Dovevo capire cosa mi stava succedendo. A casa Hugh aveva un libro che elencava la sintomatologia delle varie affezioni mediche e quando avevo letto, sotto la voce gravidanza, vertigini, stanchezza e nausea, avevo chiuso il libro mordicchiandomi il labbro. Cos'avrebbe detto Hugh sentendo che era accaduto così in fretta da quando vivevamo insieme? In mezzo al parapiglia con Charlotte e i suoi figli. Come avrebbe reagito?

Il giorno in cui decisi di fare il test, al mattino avevamo preso insieme il treno per Manhattan. Avevamo da poco passato Spuyten Duyvil quando cercai di deviare con cautela la nostra conversazione mattutina sull'argomento figli. Hugh stava sfogliando un catalogo di Sotheby's in cui erano elencati alcuni strumenti musicali rari che sarebbero andati all'asta.

Tamburellando sulla copertina, aveva detto: «Adoro i film di Fellini e soprattutto le scene in cui ci sono quelle grandi feste di famiglia in occasione di un matrimonio o di qualche compleanno. Lunghe tavolate in mezzo a un campo e tutti che mangiano e si divertono. C'è un complessino che suona e i bambini che corrono di qua e di là, e il vento fa volare dappertutto tovaglioli di carta, palloncini, foglie...». Guardando fuori del finestrino, aveva respirato vicino al vetro offuscandolo. L'aveva pulito col palmo. «Di quando in quando si sente un treno che passa in lontananza e il suo fischio triste.

Vorrei partecipare a quelle feste con i miei cinque figli che corrono dopo avere mangiato troppe fette di torta ed essere stati troppo a lungo a sedere. O magari i miei nipoti, e io ho i capelli bianchi e mi si chiudono gli occhi perché ho bevuto troppi bicchieri di vino. Adoro gli italiani. Tutte quelle famiglie enormi piene di bambini. Sarei così felice se avessimo dei figli. Ma naturalmente se li desideri anche tu».

Fissai la crocetta rossa sul test e mi resi conto che sta-

vo canticchiando *I Feel Fine* dei Beatles. Infilai il test in una bustina di plastica con la zip e lo misi in un cassetto della scrivania. Poi uscii e andai a comperare una bottiglia del migliore champagne che trovai. Il mio primo pensiero fu di andare in ufficio da Hugh a fargli una sorpresa, ma mi resi conto che per il momento non volevo che i suoi assistenti lo sapessero. Lo chiamai e gli chiesi se potevamo pranzare insieme. Ci rimasi malissimo quando mi rispose di no, dicendo che doveva incontrare diversi clienti e probabilmente sarebbe anche tornato a casa tardi. Fui sul punto di dirglielo al telefono, ma era il più grande evento della nostra vita e meritava un trattamento speciale. L'annuncio avrebbe dovuto aspettare.

Ero ferma in mezzo alla 87^a Strada con una bottiglia di champagne in mano e la notizia più bella della mia vita e nessuno a cui comunicarla. Se solo fossero stati ancora vivi i miei genitori.

Come se non bastasse a tre, quattro metri di distanza, una donna di mezz'età, ben vestita, tutt'a un tratto si mise a gridare. «Dov'è che stanno andando?», continuava a ripetere con una voce che avrebbe fatto rabbrivire un morto. Come capita a New York, la gente cominciò a evitarla e in un attimo le si fece il vuoto intorno, ma io rimasi immobile, come ipnotizzata. Teneva i pugni chiusi contro le guance e sembrava un personaggio di Edward Munch. Alla fine anche lei si mise a fissarmi. Uscii da quella sorta di trance e mi chiesi se svignarmela o fare qualcosa per aiutarla.

«Dov'è che stanno andando?», chiese ancora in tono implorante rivolgendosi a me, l'unica persona che la stava ascoltando, come se io potessi sapere a chi si riferiva e cosa risponderle. Continuò a fissarmi con aria supplichevole.

Non mi venne in mente altro che un misero: «Non lo so».

«Ma lo devi sapere! Sei qui da più tempo di tutti!», esclamò e ripartì di gran carriera malgrado l'andatura barcollante. Uno spettacolo da gelare il sangue.

Quando fui sicura che non avrebbe fatto dietrofront, ritornai nella cabina telefonica e chiamai Zoe. Avevo già iniziato a fare il numero, ma riagganciai. Mi ero ricordata che Zoe era a Los Angeles con Cain Auerbach da un paio di giorni.

Francesi Frances era sempre a casa, grazie a Dio. Rispose al quinto squillo. Quando le chiesi se potevo andare a trovarla, esclamò tutta contenta: «Ma certo!». Andai in un negozio di delikatessen e comperai qualche scatoletta di pâté e di caviale russo, una bellissima baguette francese fresca e una scatola di cioccolatini belgi.

Quando chiamai il taxi, c'era ancora il sole, ma mentre mi dirigevo a casa di Frances, il cielo si rannuvolò all'improvviso e cominciò a tuonare. Erano appena scese le prime gocce di pioggia quando rividi la pazza di poco prima che camminava a un'andatura sostenuta e decisa, come dire: Fate largo perché ho fretta. Aveva un'aria così diversa da quando l'avevo vista, impietrita in mezzo al marciapiede come se le fosse appena atterrata una squadra di alieni nel cervello. Guardava dritto davanti a sé e le braccia si muovevano con risolutezza al ritmo dei suoi passi. Un-due un-due un-due.

Ma nell'istante in cui passavamo, girò di scatto la testa verso di me, sollevò un braccio e agitò un dito con aria di rimprovero. Scioccata, volsi lo sguardo altrove. La pioggia disegnava vortici argentei sul finestrino. La strada era nera lucida. Le macchine ci passavano accanto silenziose. Ovunque si era aperto un mare di ombrelli. Avrei voluto guardare cosa faceva quella donna, ma avevo troppa paura. Per il resto del tragitto cercai di tenere gli occhi chiusi, ascoltando la pioggia e il rumore dei pneumatici sull'asfalto. Pensai al mio bambino. Pensai a Hugh.

Arrivata a casa di Frances, pagai il tassista e attraversai di corsa il cortile verso l'ala del palazzo in cui c'era il suo appartamento. La pioggia aveva bagnato il sacchetto di carta con le cose che avevo acquistato e si stava rompendo. Mi fermai su un pianerottolo e tirai fuori tutto. Con le braccia piene di roba, ripresi a salire. Non mi era parso che fosse così pesante, ma all'improvviso sentii che le braccia mi stavano cedendo. Mi girava la testa ed ero tutta accaldata. Riuscii a malapena a sedermi su un gradino prima di rischiare di cadere. Posai le varie cose accanto a me e affondai la testa tra le mani. Sarebbe stata tutta così questa gravidanza, per nove mesi? In gran forma un attimo prima e sul punto di svenire quello dopo?

Di solito in quel palazzo c'era un gran chiasso, come in una stazione ferroviaria. Bambini che correvano su e giù per le scale, cani che abbaiano, radio e tivù al massimo. Quel giorno, se non fosse stato per il ticchettio della pioggia, sarebbe regnato un silenzio assoluto. Cercai di lottare contro quel malessere e farmi forza in modo da poter salire per dare a Frances la bella notizia.

Ma non era spiacevole neanche rimanere seduta lì su quel gradino freddo ad ascoltare la pioggia picchiare sul metallo, tamburellare sul selciato, gorgogliare nelle gronde. Non mi ero mai resa conto che il rumore di un acquazzone fosse il risultato di una tale varietà di suoni. Fino a quel giorno la pioggia per me era stata semplicemente pioggia, qualcosa da evitare per non bagnarsi o da contemplare alla finestra con aria sognante. Una cosa che trasformava un paesaggio familiare in un universo bagnato e luccicante, finché tutta quell'acqua veniva dimenticata e nessuno ci pensava più fino al prossimo temporale. Ma in quel momento, lì sola, con il rumore della pioggia come unica compagna, cominciai a distinguere il mormorio delle gocce sul legno, lungo i vetri, una sull'altra. Sì, anche il sussurro di una goccia sull'altra, malgrado avesse

una qualità nascosta, quasi segreta.

Sollevai la testa ed esclamai ad alta voce: «Non è possibile. Non si possono udire queste cose». Ma stavo già avvertendo il rumore di lontane conversazioni, di qualcuno che faceva zapping alla televisione, di un altro che pisciava con forza nel water. E sapevo con chiarezza a cosa corrispondeva ognuno di quei suoni. Dei passi, un gatto che faceva le fusa, una persona che si leccava le labbra secche nel sonno, un'altra che si tagliava le unghie.

Mi guardai intorno per vedere se ci fosse qualche porta aperta vicino. Niente. Solo la pioggia fuori e un'incessante cascata di suoni che mi si riversava addosso da dietro quelle porte chiuse, da appartamenti a una decina di metri di distanza. Rumori che era impossibile udire. Impossibile da dove mi trovavo.

In una stanza dietro una serie di porte chiuse c'erano due bambini che avrebbero dovuto fare un sonnellino; invece uno dei due stava sussurrando qualcosa al fratello disteso sotto le coperte accanto a lui. In un altro appartamento una donna canticchiava sotto voce la canzone che stavano dando alla radio mentre lavava i piatti: *The Chapel of Love* dei Dixie Cups. Sentii gli spruzzi d'acqua nel lavandino, il gemito della spugna contro il vetro, la voce malinconica e sommessa della donna.

«Ti trombo alla grande. Lo so che ti trombo alla grande».

«Sì, trombami, dai!».

Sentivo il loro ansimare, i baci, le mani sulla pelle. Sentivo ogni cosa. Ma dov'erano quelle persone? Com'era possibile?

Mi rialzai. Non li volevo sentire, tutti quei rumori. Invece ero circondata da suoni di ogni genere: le macchine per strada, il rumore dei clacson, un tubo dell'acqua calda in cantina che scricchiolava, i piccioni che tubavano sui davanzali, una padella che sfrigolava, un litigio, una vec-

chia che pregava. «Oh, mio Dio, sai quanto sono spaventata, eppure non mi aiuti». Tutti i rumori di una giornata di pioggia a Manhattan all'improvviso mi stringevano d'assedio e io non ero in grado di fare nulla per metterli a tacere. Mi coprii le orecchie scrollando la testa come un cane bagnato. Per un attimo ogni rumore scomparve. E tornò il silenzio. Un meraviglioso silenzio.

Poi arrivò quel boato, che sovrastava tutto il resto. Era il mio cuore. Il fragore sordo del mio cuore echeggiò d'un tratto nelle mie orecchie e non potei fare altro che rimanere ad ascoltarlo terrorizzata. La cosa più spaventosa era il suo ritmo. Tutt'altro che regolare. Bum bum bum, e poi silenzio. E quando riprendeva, un altro battito e poi basta e poi un altro ancora: così, senza la minima stabilità. Batteteva quando gli pareva. Quando gli andava. Secondo il suo umore volubile e fluttuante. Senza curarsi di nulla. Ma era il mio cuore e avrebbe dovuto essere costante, affidabile.

Sapevo di cosa si trattava, perché soffrivo di aritmia da quando ero piccola. Negli ultimi anni si era aggravata e avevo persino trascorso una notte in ospedale collegata a un apparecchio elettrocardiografico sempre in funzione.

Il rumore più assordante che avessi mai udito esplose e si arrestava e deflagrava di nuovo nelle mie orecchie senza nessuna regolarità, senza nessun ritmo riconoscibile e sicuro. Forse tra un attimo avrei udito un altro battito. Oppure no.

«Miranda? Stai bene?».

Ci volle qualche istante perché riuscissi a focalizzare la mia attenzione su quella voce. C'era Frances sulle scale, diversi gradini più in alto, con una vestaglia rossa e pantofole in tinta che facevano risaltare ancora di più la sua pelle bianchissima nella penombra.

«Cosa succede, mia cara?».

La sua voce mi riportò alla realtà. Cercai di parlare, ma

non ce la feci. Frances scese lentamente fino a me. Quando arrivò, mi posò una mano sul gomito. «Ero seduta alla finestra. Ti ho vista entrare e poi, quando non ho sentito suonare il campanello, ho cominciato a preoccuparmi».

Mi aiutò a salire. Credo che senza di lei non ce l'avrei fatta.

«È tutta colpa mia».

«Non essere sciocca, Frances. A meno che non sia stata tu a far accadere tutte queste cose». Avevo cercato di usare un tono divertito, invece percepii nelle mie parole una nota di autocommiserazione.

«Non capisci, la questione è molto più complessa», disse lei prendendo a fare su e giù per la stanza.

Avevo appena finito di raccontarle tutto. Dal giorno in cui avevo visto il fantasma di James Stillman per strada, fino a quegli impossibili rumori che avevo udito poco prima sulle scale. Non appena avevo cominciato, quella storia era balzata fuori come un animale rinchiuso in gabbia per troppo tempo. Ma il semplice fatto di raccontarla mi aveva fatto sentire meglio.

Frances non aveva detto una sola parola ed era rimasta a lungo in silenzio prima di dire: «So che sei incinta dal giorno in cui siamo andati a Crane's View. Non so se ricordi, ma quando siamo arrivati, mi sono fermata nel portico e vi ho chiesto di lasciarmi sola mentre voi due entravate».

«Me lo ricordo. A Hugh era sembrato strano».

«Non volevo che vedeste la mia faccia perché avreste potuto capire. È stato allora».

«Come hai fatto, Frances? Hai dei poteri paranormali?».

Scosse la testa. «No, ma quando ero giovane, in Romania, ho conosciuto delle persone, grazie a Shumda, che mi hanno insegnato delle cose. È stato l'errore più grosso

della mia vita: erano disposte a insegnarmene altre, ma a me non interessava. Incredibile. Che incredibile stupidaggine.

Shumda era rumeno. Era cresciuto in campagna e nelle campagne si vive ogni giorno a contatto con gli aspetti magici della vita. Si dovrebbe vivere sempre a contatto con la magia, ma noi, menti scettiche e raffinate, ci sentiamo superiori a simili credenze primitive.

Invece esiste un altro universo, Miranda. La gente rifiuta di crederci perché ne ha troppa paura. Sente minacciata la propria convinzione di essere in grado di controllare ogni cosa, ma non credere alla sua esistenza non è sufficiente a farlo scomparire. Ti voglio leggere una cosa». Si avvicinò a un tavolino e prese uno dei tanti bloc-notes che aveva sparsi per casa. Li chiamava i suoi diari e li riempiva di pensieri e citazioni dai libri che aveva letto, qualsiasi cosa che in qualche modo l'avesse colpita. Lo sfogliò, poi dopo qualche istante disse: «Ecco, senti: "Forse ciò che proviene da un altro mondo mi può spingere a fare follie; forse quel mondo invisibile è demoniaco e deve essere scacciato. Ciò che non vedo, non conosco; ciò che non conosco, temo: ciò che temo, detesto; ciò che detesto, voglio vedere distrutto"».

«Ma Frances, io ci credo a queste cose di cui parli. Da sempre. È solo che fino a questo momento non mi era mai capitato di entrare in contatto con quel mondo. Davvero hai scoperto che ero incinta quel giorno? Come hai fatto?».

«Dal tuo odore. E dalla punta delle tue dita».

«Com'è l'odore di una donna incinta?».

«Uguale a quello della speranza».

Sorrisi, quelle parole mi stavano rasserenando. «È possibile sentire il profumo della speranza?».

Frances annuì. «Basta sapere come».

«E la punta delle dita?».

«Guardale».

Sollevai la mano sinistra, ma all'inizio non vidi nulla. Poi mi si bloccò il respiro. Stavano cambiando colore, come un cielo coperto di nuvole sospinte dal vento. Folate di vento sferzavano soffici nubi bianche, viola, rosso-arancio che correvano sulla punta delle mie dita tingendole con le sfumature di un cielo in tempesta, al tramonto, di primo mattino. Tutto ciò passava in volo sulla punta delle mie dita.

Immagino di avere fatto qualche rumore, perché in un istante i colori scomparvero. Continuai a fissarmi le dita per un po'. Alla fine guardai Frances, ma in una prospettiva del tutto nuova.

«Ecco cos'ho visto quando eravamo a Crane's View. Tu non potevi, perché non lo sai fare. Te l'ho fatto vedere ora perché potessi capire».

«Capita a tutte? A tutte le donne incinte?».

«Sì».

«E tu hai imparato queste cose in Romania?».

«Queste e altre».

«Quali, Frances? Quali altre cose sai fare?».

Fece un gran sospiro. «Poche, non abbastanza. Ero troppo giovane per apprezzare il dono che mi stavano facendo. Avevo la conoscenza alle calcagna, ma malauguratamente correvo troppo in fretta per lasciarmi raggiungere. Quando si è giovani, si è solo interessati a qualche trucchetto, Miranda, cose con cui fare colpo o che possano aprirti una porta altrimenti chiusa.

Ma quella gente, personaggi di ogni genere, erano disposti a insegnarmi delle cose incredibili perché ero con Shumda. Se solo avessi avuto più pazienza e dedizione! Ho incontrato un sacerdote degli yezidi, dervisci della Confraternita di Sarmoun²¹... Non puoi neanche immagi-

²¹ Gli yezidi sono i seguaci di un'antica religione diffusa tra i curdi; la Confraternita di Sarmoun, invece, è un'antichissima comunità mi-

nare che genere di persone conoscessi quando ero lì. Ma non è penetrato niente: i giovani sono fatti di gomma, tutto gli rimbalza addosso.

Shumda mi chiamava la sua bimba viziata, e aveva ragione». Sospirò ancora e strofinò entrambe le mani lungo i fianchi. «Si parla troppo spesso con gli spettri quando si è vecchi. Vecchi ricordi, vecchi rimpianti. Avrei potuto imparare tanto quando ero giovane, ma non l'ho fatto, ed è stato un grave errore. Ma alcune cose le so. E quel giorno ho visto che eri incinta. E so che quello che ti sta capitando adesso dipende dal fatto che aspetti un bambino».

«E il fantasma di James? O i rumori che ho sentito prima? E il bambino che ho visto quel giorno?».

«Tutto. Credimi, sono tutte cose necessarie per te in questo momento. Qualcosa di immenso sta per fare irruzione nella tua vita e queste cose fanno parte dell'ouverture». Si avvicinò, mi posò le mani sulle spalle tese e mi baciò la testa. Era la prima volta che mi dava un bacio.

Quando tornai a Crane's View, aveva smesso di piovere per un po', anche se il cielo era ancora carico di nubi, nere e minacciose. Scesi dal treno e mi fermai un attimo a guardare quel cielo tempestoso, ripensando alla punta delle mie dita e a quanto era accaduto poco prima da Frances. Era stata una giornata spossante, ma decisi lo stesso di avviarmi verso casa a piedi. Distava poco più di un chilometro dalla stazione e volevo fare un po' di moto. L'aria aveva un delizioso profumo, come sempre succede in campagna dopo la pioggia.

Mentre camminavo respirando a pieni polmoni, continuai a pensare a quello che mi aveva detto Frances. E soprattutto quella frase, «esiste un altro universo», conti-

nuava a echeggiare nella mia testa come i rintocchi di un orologio. Che mi piacesse o no, quell'universo era entrato a far parte del mio mondo. Dovevo accettarlo e seguirlo ovunque mi avesse condotto. Ma in che modo avrebbe modificato il mio rapporto con Hugh? O con nostro figlio?

Frances mi aveva raccontato di un uomo di sua conoscenza che all'improvviso, raggiunta la mezza età, dopo avere vissuto un'esistenza banalissima, aveva cominciato a vedere come sarebbero diventate le persone che aveva di fronte nella loro vecchiaia. Per il resto della sua vita dovette convivere con quel... dono o maledizione, come lo si può chiamare?

Un altro aveva sviluppato tutt'a un tratto un'incredibile capacità di leggere la mano. Il poveretto impazzì perché a un certo punto non fu più in grado di scorgere altro nelle persone che aveva davanti che il destino che le attendeva.

«Un passaggio? Hai un'aria stanca».

Alzai la testa e vidi McCabe appoggiato alla sua auto davanti al fornaio. Aveva una pasta in una mano e un mezzo cartone di latte nell'altra.

«No, grazie. Sono appena scesa dal treno e questa passeggiata mi sta riportando in vita. Ma ti voglio chiedere una cosa».

Sorrise e annuì. «Niente passaggio, ma vuoi farmi una domanda. D'accordo, spara».

«Hai mai conosciuto qualcuno che avesse dei poteri paranormali? Che sapesse prevedere il futuro o leggere la mano, cose di questo genere?».

Rispose senza un attimo di esitazione. «Mia nonna. Era una vera strega. Capiva sempre quando dicevi una bugia. Era una leggenda in famiglia. Nessuno le mentiva mai, perché lei tanto se ne accorgeva. La cosa peggiore è che a ogni bugia corrispondeva un ceffone. Bugia e bum! Quando ero piccolo, me ne devo essere beccati un mi-

gliaio. Un bel furbo, eh? Perché me lo chiedi?».

Non conoscevo bene McCabe, ma per un istante fui tentata di raccontargli tutto. Forse dopo quello che era successo avevo semplicemente bisogno di un amico.

«Ah, già», proseguì, «anche Frances Hatch. Anche lei si sintonizza su strane frequenze a volte». La sua radio gracchiò e lui si chinò ad ascoltare. Non riuscii a capire nulla.

«Devo andare. Skidmore Street: c'è qualcuno che sta urlando». S'infilò il resto della ciambellina in bocca e portò il cartone di latte con sé in macchina.

Si allontanò prima che potessi dirglielo. Era una donna, una certa signora Hayashi, giapponese. Non l'avevo mai vista. Aveva preso troppe pillole ed era stata assalita dalle allucinazioni. In fila su un cornicione di un palazzo i suoi figli la stavano salutando allegramente. Ciao ciao, mamma. Poi uno alla volta saltavano nel vuoto e lei li vedeva cadere e finire per terra proprio davanti a lei. Avevo visto il suo viso, la bocca spalancata nello sforzo disperato di recuperare la propria sanità mentale.

Davanti alla sua casetta su Skidmore Street i vicini la guardavano dalla finestra rotolarsi per terra strappandosi i capelli e gridando in una lingua mai udita.

Avevo visto tutta la scena.

Cinque ore più tardi Hugh arrivò a casa pallido, esausto. Entrò in soggiorno e si sedette nella sua poltrona nuova con un gemito soffocato. Gli portai qualcosa da bere e gli chiesi se potevo fare qualcosa per lui. Senza sorridere, mi baciò una mano e disse di no. Era un uomo così dolce che mi guardò con occhi stanchi e si scusò per non essere riuscito a venire a pranzo con me. Era stata una giornata terribile. Un'importante contrattazione per un violino di Guadagnini fallita. Una discussione coi suoi assistenti. Una telefonata di Charlotte che l'aveva accusa-

to di cose terribili.

Seduta per terra accanto a lui, appoggiai la testa alla sua gamba. Avevo una notizia meravigliosa da dargli, ma aspettai. Dopo cena. Avrei cucinato un pasto squisito, il migliore della mia vita. E dopo, quando ci saremmo sentiti decisamente meglio tutti e due, di nuovo in forma, sarebbe stato il momento giusto. Dopo. Più tardi.

Rimanemmo lì seduti in silenzio. Aveva ripreso a piovere. Quando Hugh parlò, la sua voce mi parve spenta e piatta, come se avesse perso all'improvviso vita e colore.

«Lo sai cosa mi piace fare? Andare a letto con le finestre aperte d'estate. Una leggera brezza ti accarezza il viso e, proprio mentre ti stai addormentando, si alza il vento, ma tu ormai sei troppo assonnato per alzarti.

Poi, nel bel mezzo della notte, ti svegli di soprassalto: hai sentito un colpo violentissimo. C'è un gran temporale fuori e le finestre stanno sbattendo. Come se stessero applaudendo. Come se stessero applaudendo al temporale.

Così ti alzi, stanco morto ma con gli occhi sbarrati per lo shock di quel brusco risveglio e fai il giro della casa per chiuderle. È tutto bagnato, i davanzali, il pavimento... Mentre dormivi il vento ha infradiciato tutto.

La cosa più bella a quel punto è mettersi alla finestra e bagnarsi. Appoggiarsi al davanzale e tenere la testa sotto la pioggia, tra le folate di vento, in mezzo al caos che si sta scatenando fuori. Sono le tre del mattino e non c'è anima viva in giro. Solo tu. Uno spettacolo simile solo per te».

Gli circondai una gamba con un braccio e la strinsi. Lui aveva una mano sulla mia testa e mi stava scompigliando i capelli. Nessuno dei due si mosse per diversi minuti. Si sentiva soltanto il rumore del vento fuori. La mano di Hugh si arrestò. Anche la pioggia lentamente diminuì fino a cessare. Ogni cosa si arrestò. Eravamo circondati dal silenzio. Malgrado le sorprese e l'eccitazione

di quella strana giornata, i minuti che seguirono furono tra i più tranquilli e appaganti della mia vita.

Quando infine feci per alzarmi, perché cominciava a dolermi la schiena, perché era ora di andare a preparare la cena, perché così dopo avrei potuto dire a Hugh di nostro figlio, la mano di Hugh scivolò dalla mia testa. Pensai che si fosse addormentato.

Era morto.

SECONDA PARTE

Il prezzo del peccato

Tre giorni dopo il suo funerale rividi Hugh.

Ero al lavandino, in cucina, che guardavo dalla finestra il cortiletto dietro casa. Non sentivo più il mio corpo. Non sentivo più nulla. Dal giorno in cui era morto, avevo vissuto come un automa e tutto sommato mi andava bene così.

La cosa che mi aveva sorpreso non era stato tanto l'orrore della perdita, quanto piuttosto quello che ci avevo guadagnato. Tutto quel tempo in più: se ci fosse stato Hugh, avremmo fatto quella cosa insieme, ma lui non c'era e quindi non c'era nulla da fare. Se Hugh fosse stato lì, avrei fatto quella cosa per lui, ma lui non c'era e quindi non avevo nulla da fare. Se Hugh fosse stato con me, l'avrei toccato, gli avrei parlato, avrei saputo che era nella stanza accanto... infinite, agghiaccianti variazioni sul tema.

E quanto spazio intorno a me. Il vuoto che si era aperto all'improvviso nel nostro nuovo letto matrimoniale, nella casa, nell'esistenza che avevamo appena cominciato a vivere insieme. La sua poltrona era vuota, le scarpe allineate con cura nell'armadio, vuote, la tavola apparecchiata per una persona sola.

Il silenzio si era fatto più palpabile, sterminato, le gior-

nate più lunghe, le notti indescrivibili. E alcuni oggetti avevano assunto un'importanza improvvisa, quasi una sorta di religiosa solennità: la sua tazza da caffè, il suo rasoio, il piatto, il programma alla tivù, il colore, l'albero che amava di più. Fissavo gli scatoloni con quelle buffe scritte sopra. Hotel Tarzan. A volte mettevo dentro una mano e toccavo qualcosa. Un oggetto appuntito, un altro liscio. Tutti di Hugh. Un coltellino d'argento con la lama spezzata e inciso su un lato «Sarajevo». Un berretto da baseball color lampone dell'Eariham College. Un volume di poesie dal titolo *Rilke sconosciuto*. Malauguratamente ne sfogliai due pagine e lessi questi versi prima di rendermi conto di cosa significassero:

Ci svegliamo, ora, in compagnia dei ricordi
Di ciò che è stato; la dolcezza sommessata
Che un tempo ci trafisse e dilagò in noi
Ci giace muta accanto, i capelli scompigliati.

Un altro scatolone conteneva una parte della sua raccolta di rami. Quando li vidi, fui costretta a correre via.

Cercavo di ricordare quello che aveva detto, le sue idee, i suoi giudizi, le battute, qualche frase pronunciata di sfuggita o per caso, o sul serio. Qualsiasi cosa. E la trascrivevo, per avere qualche traccia di Hugh Oakley per me e per suo figlio. Stavo seduta nella sua poltrona per ore cercando di ricordare ogni particolare. Ma era come raccogliere dei chicchi di riso dopo averne versato un intero sacchetto su un pavimento bianco pieno di crepe. Erano sparsi dappertutto e non si vedeva dov'erano finiti.

Ero lì ferma davanti alla finestra della cucina con un bicchiere d'acqua in mano che guardavo in cortile, quando a un certo punto mi accorsi che stavo sorridendo. Avevo ricordato una cosa: Hugh aveva detto che doveva-

mo piantare zucche e girasoli là fuori perché erano i pagliacci del regno vegetale. Come si fa a non scoppiare a ridere guardando una zucca? O a non sorridere davanti a un girasole? Bevvi un sorso d'acqua e la sentii scivolare fresca in gola. Sollevei il bicchiere e me lo passai sulla fronte. Squillò il telefono. Chiusi gli occhi. Chi era adesso? Cosa potevo dire a quella gente? Lasciatemi in pace. Non mi potete lasciare in pace per un po'? Riaprii gli occhi.

A cinque, sei metri da me, in cortile, c'erano Hugh e il bambino che avevo visto il giorno che eravamo venuti a vedere la casa. Il telefono squillò di nuovo. Hugh era lo stesso del giorno in cui era morto. Gli stessi vestiti: pantaloni larghi scuri, camicia bianca e il giubbotto di tweed blu che aveva preso in Irlanda e gli piaceva tanto. Il telefono continuò a suonare.

Malgrado gli squilli, percepii uno strano picchettio. Non capii di cosa si trattava finché non abbassai la testa e vidi che mi tremavano le mani e che il bicchiere stava sbattendo contro il lavandino di metallo.

Il bambino si girò mettendosi in ginocchio. S'inserì la segreteria telefonica e udii la mia voce ripetere in tono pacato il solito messaggio: «In questo momento non siamo in casa, ma potete lasciare un messaggio...».

Incapace di controllare il tremore che mi aveva colto, aprii la finestra e chiamai Hugh. Non so se gridai o sussurrai il suo nome, non so cosa venne fuori. Ma lui mi guardò e mi fece un allegro cenno di saluto con la mano, come se lo stessi chiamando per venire a pranzo e lui sarebbe arrivato dopo un minuto. Mi aveva sentito! Era lì. Eppure era morto. Ma era lì.

Ero così sbalordita ed emozionata che non mi resi subito conto di cosa stesse facendo il bambino. Non lo vidi raccogliere quel sasso e tirarmelo.

Mi colpì in faccia. Con un gemito arretrai portandomi

le mani sugli occhi, sentendo il sangue scorrere caldo lungo le dita. Misi il piede su qualcosa che mi fece inciampare e perdere l'equilibrio. Cercai di attutire la caduta con un braccio, ma la mano, insanguinata, scivolò e battei violentemente la testa per terra.

Rimasi distesa su un fianco sbattendo le palpebre per capire cosa stava succedendo. Il mondo sembrava essersi fermato. Così, punto e basta. Stop. Il sangue mi colava sugli occhi impedendomi di vedere. Mi girava spaventosamente la testa. Mi accorsi che stavo ansimando. Infine riuscii ad asciugarmi la faccia e aprire gli occhi. Vidi il sasso per terra. Era su quello che avevo inciampato. Era scuro, argenteo, grossissimo. Un sasso enorme sul pavimento della cucina. Com'era finito lì?

E poi percepii un'altra cosa. Un suono: una risata infantile poco lontano.

Era tutto così sfuocato. Mi sforzai di concentrarmi e asciugare tutto quel sangue che mi colava sugli occhi per risollevarmi, ma la realtà era scivolata lungo una strana china e non mi riusciva di rimetterla in piedi. Quella risata infantile sovrastava, penetrava, avvolgeva la confusione che aveva fatto irruzione nel mio mondo. Unica costante chiarissima.

«Cosa le è successo? È una gran brutta ferita».

«Sono caduta».

A quel punto la dottoressa smise di muoversi di qua e di là indaffarata e mi guardò socchiudendo gli occhi. Era brutta, con un caschetto corto corto. «È caduta?», ripeté, facendo cenno con un dito, nei suoi guanti chirurgici bianchi, al bendaggio che avevo sulla fronte. «Non sembra il risultato di una caduta, quella ferita, signora Romanac. È proprio sicura?», domandò con un sorriso che non durò più di una frazione di secondo. Sapevamo tutte e due a cosa alludeva. «Si direbbe che lei sia stata colpita

con qualcosa. Un oggetto pesante e appuntito». La sua voce sottolineò con indignazione quelle ultime parole. Il suo volto severo era sul punto di dare libero sfogo alla collera, allo sdegno che avrei scatenato se le avessi mentito. Si muoveva e parlava con l'ottusa sicurezza di un giudice che sta per pronunciare la sua sentenza. Ero felice di non avere mai avuto a che fare con lei sino a quel momento.

Feci per scuotere la testa, ma sentii un terribile dolore al collo che mi indusse a fermarmi. «Mi fa male il collo».

Vi posò una mano sopra muovendo con delicatezza le dita su e giù. «È normale. Può essere il trauma della caduta, oppure un movimento di scatto che ha provocato una torsione dei muscoli. Tra un paio di giorni passerà. Ma è questo che mi preoccupa», disse indicando di nuovo la fronte. «Non mi è mai capitato di vedere un taglio simile a causa di una caduta».

Feci un respiro profondo ed espirai con aria esasperata. «Non sono stata picchiata da nessuno, dottoressa, d'accordo? Vivo da sola. Il mio compagno è morto pochi giorni fa».

La sua espressione rimase immutata. I medici del pronto soccorso sono abituati a giustificazioni e menzogne di ogni genere. «Mi dispiace, ma una ferita di questo tipo in genere indica un caso di violenza. Potrei spiegarle i dettagli tecnici, ma non mi sembra il caso. Prende qualche medicinale?».

«No, mi avevano prescritto del Valium, ma non l'ho preso».

Andò alla scrivania e scarabocchiò qualcosa su un blocchetto. «Qui trova qualcosa per far rilassare i muscoli del collo e un antidolorifico. Vede qualcuno? Uno psicologo, un analista? Può essere d'aiuto quando si perde una persona cara».

«Fantasmi», avrei voluto rispondere. Non vedo nessu-

no psicologo, ma ho visto diversi fantasmi. Uno mi ha persino scagliato un sasso contro.

«La ringrazio del consiglio, dottoressa. Devo tornare a farmi vedere?».

«Sì, è necessario togliere i punti tra una settimana».

Mi alzai lentamente, ma mi doleva ancora la testa e una saetta infuocata di dolore mi corse lungo il collo. Ma volevo andarmene, non essere più costretta ad avere davanti quella donna aggressiva e insolente, uscire da quel posto. Il prima possibile.

«Abbiamo anche i risultati del suo test di gravidanza e dell'ecografia, signora Romanac. Sono positivi».

Era alle mie spalle, ma quando cercai di voltare la testa, il dolore mi disse di non farlo. Non era necessario aggiungere altro. Lo sapevo già e avevo fatto il test in ospedale solo per scrupolo. Il giorno in cui era morto Hugh, sapevo di essere incinta, ma non avevo avuto la possibilità di dirglielo. Era la cosa peggiore. La cosa peggiore in assoluto.

«Può parlare anche di quello con lo psicologo».

Non capii cosa intendesse dire. Vide la mia espressione interrogativa e serrò le labbra.

«Del bambino. Se il suo compagno è morto, forse potrebbe considerare l'idea di una sospensione...».

Compresi cosa intendesse più dal suo tono di voce che dalle sue parole.

«Lo voglio questo bambino, dottoressa. Posso andare adesso?».

«Vuole sapere se è un maschio o una femmina?».

Mi avviai verso la porta. «È un maschio, lo so già».

Con voce altera e sprezzante lei ribatté: «No, in realtà è una femmina».

Il mio amore faceva dei panini squisiti. Amava cucinare, ma i panini erano la sua specialità. Faceva il giro dei

fornai di Manhattan in cerca della migliore pagnotta californiana lievitata in maniera naturale, di un perfetto *dreikornbrot* austriaco, di una vera focaccia italiana. Sperimentava ingredienti e condimenti esotici come piri piri, wasabi e mango chutney. Versava con cura sul pane qualche goccia di kurbiskernol²² preparato al momento e prima di qualsiasi altra cosa lo riscaldava a puntino. Possedeva uno splendido e alquanto minaccioso set di coltelli giapponesi da cucina. Amava affilarli e tenerli in perfette condizioni non meno di quanto gli piacesse usarli.

Tutti quei ricordi si affollarono nella mia mente quando aprii il frigorifero in cerca di qualcosa da mangiare un'ora dopo essere tornata dall'ospedale. Un giorno Hugh era morto. Quattro giorni dopo era stato sepolto. Erano passati altri tre giorni e l'avevo visto nel nostro cortile con un bambino che non era mai nato. Una settimana. Era trascorsa esattamente una settimana dal giorno in cui avevo scoperto che ero incinta e Hugh era morto.

Su un ripiano vidi un grosso trancio di fontina, il suo formaggio preferito. Ne tagliava una fetta, se la posava sul palmo e mi chiedeva di guardare, di guardare quel capolavoro di arte casearia. Una fettina d'arte e una mela. Speravo di riuscire a mangiare quelle cose senza stare male. Lo speravo proprio. Una cena. Era un sacco di tempo che non mangiavo. Non avevo fame, ma dovevo riprendere a fare pasti regolari. Per nostro figlio. Anzi, per nostra figlia. Maschio o femmina che fosse, il bambino che avevo dentro di me era di Hugh e io l'avrei accudito e cresciuto con ogni cellula del mio corpo.

²² *Viri piti*, condimento africano piccante a base di peperoncini rossi secchi, olio e aceto; *wasabi*, salsa giapponese ottenuta grattuggiando la radice di una pianta, detta appunto *wasabi*, della stessa famiglia della mostarda; *dreikorn Brot*, pane ai tre cereali tedesco; mango chutney, pezzetti di mango conservati in una salsa speziata molto piccante; *Kürbiskernöl*, condimento austriaco a base di olio di semi di zucca.

Ero rientrata in cucina senza grande timore. Quando avevo aperto la porta un'ora prima per entrare in casa, avevo avuto paura per un attimo, ma era passata in fretta. Avevo acceso tutte le luci e avevo fatto il giro di tutte le stanze, dicendo di tanto in tanto ad alta voce, forse troppo alta: «C'è nessuno?», ma solo per riempire il silenzio e il vuoto che mi circondavano. Quando mi ero assicurata che la casa era deserta, mi ero sentita tranquilla ed ero riuscita persino ad entrare in cucina e guardare fuori della finestra, in cortile. Era buio ormai, non si vedeva più niente.

Accesi la radio e fu un piacere ascoltare la fine del *Köln Concert* di Keith Jarrett, uno dei miei pezzi preferiti. Apparecchiai e mangiai qualcosa per riacquistare un po' di forze. Tirai fuori una piccola tovaglia giallo canarino da un cassetto e un grande piatto blu dalla credenza.

Il frigorifero era pieno di cose di Hugh: il caffè Lavazza che gli piaceva tanto, la salsa giamaicana superpiccante che usava sul pollo alla griglia, olio di sesamo, lime pickle²³. Guardando quei barattoli, sapevo che mi avrebbero spezzato il cuore se mi fossi lasciata trasportare dai ricordi. Ecco il formaggio e le mele: è il momento di mangiare. Tirali fuori. Chiudi il frigorifero. E ricordati di dare una ripulita al frigorifero al più presto, in modo da non continuare a trovarti davanti quelle cose.

Jarrett fu seguito da un orribile pezzo di jazz aspro e dissonante. Spensi la radio. Il silenzio mi parve all'improvviso smisurato e temetti di esserne spazzata via come da un'onda anomala, così accesi in fretta il piccolo televisore davanti alla tavola. A Hugh piaceva moltissimo la televisione e guardava tranquillamente programmi pubblicitari, gare di bowling, le situation comedies più stupide. La cosa strana era che lo faceva in piedi, rimanendo

²³ *Lime pickle*, fette di limetta conservate in una salsa speziata molto piccante, condimento tipico della cucina indiana.

immobile davanti allo schermo per ore. All'inizio veder-melo accanto in piedi, fermo, a mezzo metro di distanza, mentre guardavo *Friends*, mi aveva creato qualche problema, ma alla fine quella sua abitudine aveva cominciato a piacermi.

Vivere con qualcuno significa anche imparare ad amare le sue stranezze. Hugh Oakley a volte andava a dormire con le calze. Si scriveva le cose da fare sul dito indice con una penna verde, diffidava dei forni a microonde e guardava la televisione in piedi.

Cosa te ne fai del tuo amore quando la persona che ami non c'è più? O dei ricordi che ti ha lasciato? Li infili tutti dentro un paio di scatoloni e ci scrivi sopra un nome bizzarro? E poi dove li metti? E dove riponi il resto dell'esistenza che avresti dovuto vivere insieme a quella persona che hai all'improvviso perduto?

Mentre facevo zapping, pensavo all'Hotel Tarzan, uno degli scatoloni di Hugh, e come lui pregustasse la sorpresa di non sapere con precisione cosa vi avrebbe trovato. Una volta aveva detto: «Non cercare mai di evitare la pioggia camminando accanto a un muro. Rischio di beccarti qualche gocciolone dal tetto». Un fiotto inarrestabile di pensieri, immagini, ricordi continuava a riversarsi nella mia mente.

E mi avrebbero travolto se dal televisore non mi fosse giunto il fischio acuto e modulato di uno zufolo che intonava *Ring's End Rose*, un'allegria canzone d'amore irlandese, tra le preferite di Hugh. Prima di guardare il televisore per capire da dove venisse quella canzone, pensai: D'ora in poi sarà sempre così, qualsiasi cosa mi ricorderà Hugh Oakley. Sarà meglio che mi ci abitui, oppure memorie e sofferenze sempre più intense mi si conficcheranno nell'animo con la violenza di una mazza che si abbatte su un picchetto di legno.

Sullo schermo c'era Hugh seduto accanto a una piscina

che suonava un flauto di latta irlandese. In piscina, Charlotte e il bambino che ormai conoscevo ballavano al ritmo di quelle note tenendosi per mano.

Hugh doveva avere almeno una decina d'anni in più: era appesantito, aveva il volto arrossato, meno capelli, e si muoveva con quella lenta attenzione ai propri gesti che si vede nelle persone di una certa età. Doveva essere vicino alla sessantina. I suoi anni più belli erano passati, era in quell'età in cui si prende dalla vita quello che può ancora offrirti. Ma il suo viso sprizzava felicità alla vista dei due ballerini e si sentiva dal modo in cui suonava.

Charlotte era splendida. Per quanto avesse una decina d'anni in meno di Hugh, anche lei era invecchiata rispetto a quando l'avevo vista l'ultima volta. Il suo corpo ancora perfetto era messo in risalto da un semplice costume intero nero che esaltava le spalle ben disegnate e il lungo collo da cigno. I capelli biondo platino tagliati corti le davano un'aria elegantissima. Portava un paio di occhiali molto chic, con una montatura d'acciaio quasi invisibile. Quel nuovo look, meno appariscente, le stava divinamente. Diceva: Sì, sono passati gli anni anche per me, ma ho saputo levigare la mia bellezza in modo da farne affiorare la pura essenza, il meglio che possa offrire.

«Papà, vieni in acqua! L'avevi promesso!».

«Il papà sta suonando, tesoro. Lascialo stare. Dai, balliamo».

E ripresero a danzare e la quantità d'amore che si sprigionava da quella scena mi fece letteralmente rabbrivire. Hugh prese a suonare *Foggy Dew*. Hugh in televisione. Dieci anni più vecchio. Era ancora vivo, ma era tornato con Charlotte. E il loro bambino.

Ballavano e cantavano tra gli spruzzi. E a quel punto anche Hugh, senza smettere di suonare, si alzò e si mise a ballare sul bordo della piscina. Il bambino saltellava di qua e di là e alla fine si gettò tra le braccia di Charlotte, a

cui saltarono via gli occhiali, ma con un gesto bellissimo e di grande precisione li afferrò al volo prima che cadessero nell'acqua.

Quando ebbe finito di suonare, Hugh rientrò in casa. Il bambino si aggrappò al bordo della piscina chiamandolo. Hugh lo salutò con la mano senza fermarsi. Attraversò la cucina, il soggiorno ed uscì nel portico. Aprì la buchetta delle lettere e tirò fuori un fascio di lettere e riviste. Le sfogliò finché non vide una grande cartolina.

Un pittoresco porticciolo circondato da casette imbiancate a calce su uno sfondo di colline verdi e un cielo azzurrissimo. La girò e io riconobbi immediatamente la calligrafia. Era la mia.

Hugh,

sono a Samos, è molto carina. Mi ha fatto bene venire qui perché i greci non fanno mai niente di corsa e dopo un po' viene spontaneo imitarli. Ho visto un tipo che è entrato con la moto fin dentro una taverna. Ti danno un limone intero da spremere sui calamari e l'aria è profumata di fiori e di sole.

Mangio spesso in un posto che si chiama «Sentimenti alla griglia». Fanno un gyros delizioso: pitta, fettine d'agnello, patate fritte e tzatziki²⁴. Mi ricorda quei panini che facevi tu. Com'è che si dice? Anche un capello fa ombra. In questo caso, un panino.

Quando finirà, Hugh? Quando riuscirò a girare l'angolo e non imbattermi più nei tuoi panini, nel tuo fantasma, nei miei ricordi di ciò che è stato?

Una volta hai detto «tutto passa». Non è vero, Hugh. Troppe cose finiscono e per quanto uno provi a spostarle e spingerle via, non è possibile. Come i ricordi. E l'amore.

²⁴ Il *gyros* è uno spiedo verticale su cui vengono cotte alla griglia fettine di carne di agnello o di maiale; *pitta*, un tipo di pane lievitato piatto e rotondo; *tzatziki*, salsa a base di yogurt.

Finì di leggere e, facendo schioccare la lingua, scosse la testa. «Samos, Samos», ripeté, come se provasse a sentire che effetto faceva quella parola sulle labbra. L'espressione sul suo viso era chiara: sollievo. Non era affatto rattristato dalla nostra separazione.

«Amore, è arrivata la posta?». Charlotte comparve seguita da un cucciolo di dalmata che tirava ringhiando un asciugamano rosa di cui lei teneva l'altra estremità con una mano. Hugh le mostrò la mia cartolina. «Miranda?». Hugh gliela porse senza la minima esitazione. Inclinando la testa in un modo che dimostrava che gli occhiali che portava non erano abbastanza potenti, Charlotte la lesse rapidamente e gliela restituì.

«Quanto tempo è che non la vedi più? Otto anni?».

Hugh piegò la cartolina nel mezzo. «Nove. Un sacco di tempo».

«Ma lei continua scriverti». Era un'affermazione, non una domanda.

Lui fece un gesto come per dire: Cosa ci posso fare?

Il cane appoggiò le zampe anteriori sulle gambe di Hugh e si stiracchiò languidamente. Hugh gli prese il muso tra le mani e gli diede un bacio.

Charlotte disse, mentre lo accarezzava: «Non è strano? È l'unica a esserti rimasta fedele. Malgrado tutti i problemi e la sofferenza alla fine della vostra relazione, dieci anni dopo ti spedisce ancora una cartolina da ogni posto in cui va».

Con la lingua che penzolava fuori come una lunga cintura rossa, il cane saltò su una gamba di Hugh cercando di fargli la monta. Scoppiarono tutti e due a ridere. Hugh disse: «Che tempismo», e lo spinse giù.

Arrivò di corsa anche il bambino. «Papà! È quasi buio fuori. Sta cominciando l'eclisse! Vieni, dai!». Prese suo

padre per mano, ma vedendo che non riusciva a smuoverlo, corse di nuovo fuori da solo.

Le labbra di Charlotte si serrarono mentre indicava con un gesto il bambino. «E se fossi rimasto con lei? Lui non ci sarebbe».

Hugh allungò una mano a sfiorarle una guancia. «Ma non è andata così. Non pensarci, piccola».

«Ci penso sempre. Grazie a Dio sei rimasto con me».

«Hai vinto tu, Char. Guarda queste cartoline. Patetichesse».

Lei si portò un dito alle labbra. «Fa' attenzione a quello che dici».

Di colpo l'immagine si trasformò in una scena di *Amarcord*, il film preferito di Hugh. Malgrado il chiasso della tivù, sentii alle mie spalle un rumore difficile da decifrare. Poi compresi cos'era: un cane che zampettava sul pavimento di legno.

Mi voltai mentre il cucciolo di dalmata entrava in cucina. Buttandosi per terra, si mise a fissarmi cominciando a scodinzolare. Era il cane che un attimo prima era in televisione con Hugh e la sua famiglia.

«Si chiama Bob».

Non c'è nulla di più ineffabile di una voce, eppure alcune le riconosceremmo tra mille. Anche se non le sentiamo più da anni e anni. Sulla soglia c'era James Stilian: non era più un ragazzo, bensì l'uomo che non avevo mai conosciuto, il volto che avevo visto una sola volta in fotografia.

Era più magro, con un moderno taglio corto di capelli, i primi segni di alcune rughe concentriche intorno agli angoli della bocca. Ma gli occhi erano quelli di sempre. Li ricordavo così bene, quegli occhi, gli occhi da furfante, gli occhi di chi ha in serbo un asso nella manica o una splendida battuta. Era appoggiato allo stipite della porta, le mani sprofondate nelle tasche, una gamba incrociata

davanti all'altra con nonchalance, con spontanea, seducente naturalezza. Sua madre la chiamava la sua sposa alla Cary Grant. Sentii il profumo della sua acqua di colonia, Zizanie. E quella fu la cosa che mi turbò più di ogni altra, rendendo tutto molto più reale: i sogni non hanno odore.

Il cane gli saltò addosso cercando di attirare in ogni modo la sua attenzione. E quando James lo prese in braccio, Bob perse la testa: cominciò a leccarlo, a scodinzolare e a dimenarsi come un matto. James fu costretto a metterlo giù, ma continuò a grattargli la testa malgrado Bob continuasse a scrollarla di qua e di là freneticamente.

«Me lo ricordo ancora il tuo cane, Miranda. Com'è che si chiamava?».

«Oscar».

S'illuminò. «Oscar! Giusto. Il cane più casinista che abbia mai conosciuto. Ti ricordi come russava? E come scoreggiava?».

«James...».

Sollevò una mano per farmi tacere. «Non ancora. Lascia che mi abitui di nuovo a te». Attraversò la cucina e mi si avvicinò. Mio Dio, quella colonia così dolciastra. Era il suo segno di riconoscimento. Il primo uomo che avevo conosciuto che si profumava tutti i giorni. Rubava quelle belle bottigliette argentee in farmacia, da Grieb's. Dopo tanti anni che non lo sentivo più, quel profumo mi aggrediva con la forza di una lampada puntata in una faccia.

Senza togliere le mani dalle tasche, James si chinò su di me, sino a quando fu a una decina di centimetri dal mio viso. Quel che volevo, dovevo sapere, era se fosse davvero lì, davanti a me: se avessi allungato una mano, avrei toccato un corpo di pelle e ossa o un fantasma, uno spirito, un grido della mia immaginazione?

Scosse la testa e chiuse gli occhi. «Non farlo. È me-

glio».

Ritirai la mano con un brivido. «Mi puoi leggere nel pensiero?».

«No, ma l'ho visto nei tuoi occhi».

Affondai la testa tra le mani. La abbassai e sentii il legno freddo del tavolo contro il viso accaldato. Non ci capivo più nulla.

Calò un silenzio profondo, ostinato.

Poi, pian piano, cominciai a sentire dei rumori. Sempre più chiari e distinti. Un coacervo di suoni che mi ricordava qualcosa di familiare. E lontano.

Corse, baccano, sportelli metallici che sbattevano. Voci, risate, passi strascicati, un gran movimento. Una campanella. Il liceo? La campanella che suonava otto volte nel corso della giornata decretando la fine di ogni ora e dandoci tre minuti per andare alla lezione successiva?

Erano suoni così riconoscibili. Sollevai la testa e vidi una scena familiare, maledettamente familiare, che tuttavia, dal momento che era impossibile, non riconobbi subito. Ero tornata a scuola. Ero al liceo!

Volti che non vedevo più da anni mi vorticavano accanto, intorno: Joe Del Tufo, Niklas Bahn, Ryder Pierce. Un pallone volò in aria e fu afferrato con entrambe le mani da Owen King.

«Signor King, mi dia quella palla».

Cheryl Jeans, l'insegnante di algebra, era sulla soglia della classe. Alta, sottile come un giunco, fece cenno a Owen di darle il pallone. Bella e gentile, era una delle insegnanti più popolari della scuola.

«Non lo facciamo più, professoressa, davvero».

«Vieni a prenderla alla fine delle lezioni, Owen. Adesso la tengo io. Dammela».

Lui gliela porse e continuò a fissarla finché lei non si voltò e rientrò in classe.

Il liceo. Ero nei corridoi della mia vecchia scuola cir-

condata dalle stesse persone che avevo incontrato qualche mese prima alla serata coi miei compagni di un tempo, solo che allora non avevo incontrato dei ragazzi, bensì gli adulti che erano diventati dopo avere lasciato quei corridoi scolastici. Adesso invece avevo intorno gli adolescenti con gli apparecchi ai denti e tagli di capelli ridicoli e vestiti in voga quindici anni fa.

Osservai quella scena, impietrita. Tutti quei giovani che avevo conosciuto, detestato, amato, dimenticato, venerato stavano correndo a lezione, in bagno, fuori, a fumarsi una sigaretta. Tony Gioe. Brandon Brind.

E poi ecco che uscii io di classe, io e Zoe. Zoe Holland e Miranda Romanac, diciottenni, mi passarono accanto, a meno di mezzo metro di distanza, sorridendo con aria cospiratoria, come se stessero raccontandosi un segreto o qualcosa di divertente che era appena successo. Per dimostrare che era tutto vero, fui raggiunta da un'ondata di profumo: Jungle Gardenia. Il mediocre profumo che mi spruzzavo ogni giorno sulla pelle quando facevo il liceo. Le due ragazze proseguirono e io le seguii. Non si erano accorte di me. Camminavo accanto a loro, ma nessuna delle due mi aveva notato.

«Non ci posso credere! Miranda, è la verità, me lo giuri su Dio?». Gli occhi di Zoe scintillavano di curiosità. Il volto di Miranda era impassibile, ma poi non riuscì più a trattenersi e scoppiò a ridere. «Sì, l'abbiamo fatto».

Zoe nascose il viso tra i libri e batté i piedi per terra eccitata. «Oddio! Vieni qui, dai!». Spinse Miranda verso il bagno delle ragazze. Si avvicinarono ai lavandini e posarono i libri sotto la fila di specchi. «E?».

Miranda si guardò allo specchio e fece una smorfia. «E cosa?».

Prendendola per una spalla, Zoe la fece girare verso di lei. «Non fare così, Miranda. Raccontami tutto».

«Quando mi è venuto a prendere ieri sera, ha detto che

aveva in mente di fare qualcosa di avventuroso. Al che io ho esclamato: "Ohi ohi...", perché so cosa c'è da aspettarsi quando James dice una frase del genere. Mi ha portato a casa di Leslie Swid e ha parcheggiato in fondo all'isolato. Era tutto buio dentro perché i suoi erano fuori città. James ha detto che voleva provare a entrare».

Zoe alzò gli occhi al cielo. «Oh, mio Dio! E tu ci sei andata? Sei entrata in casa degli Swid con James? Ma è un reato!», esclamò con una risata.

«Mi ha promesso che non avremmo fatto niente. Saremmo solo entrati a dare un'occhiata dentro. Così abbiamo girato intorno alla casa e io ero talmente terrorizzata che potesse arrivare la polizia, che devo avere avuto sette infarti, ma James ha provato con tutte le finestre e alla fine ne ha trovata una che è riuscito ad aprire con un aggeggio che si era portato dalla macchina. Insomma abbiamo scavalcato e siamo entrati. Avevo una paura mostruosa, ma è stato emozionante. Abbiamo girato un po' per la casa, guardando dappertutto, e quando siamo arrivati alla camera da letto dei genitori di Leslie mi ha tirato sul letto e... poi è successo».

«È stato bello? Una bomba?».

«All'inizio mi ha fatto un po' male, ma poi è stato bello. Ma io avevo talmente paura, Zoe, che non so neanche io cos'è successo».

Non avevo fatto l'amore con James Stillman quando facevo il liceo. Non avevo fatto l'amore con nessuno. Perché stavo mentendo alla mia migliore amica?

Sentii una mano posarsi sulla mia spalla. Era James, adulto, dietro di me.

«Vieni. Ti devo far vedere una cosa».

Avrei voluto rimanere lì, ma lo seguì.

James attraversò in fretta i corridoi inondati da quella folla vociante, passando in mezzo a quel fiume di quindicenni e sedicenni pronti a gettarsi su qualsiasi cosa e in

qualsiasi esperienza promettesse di essere interessante, scintillante, luminosa, smisurata, seducente o in un certo senso rischiosa. Seguirlo fu come nuotare in un mare di fantasmi di un passato tornato tutt'a un tratto assurdamamente vivo e presente.

Nessuno di quei ragazzi si accorse di noi. Forse perché eravamo due adulti che avevano invaso il loro mondo, e in quanto tali invisibili. Non gli importava assolutamente nulla di cosa facevamo.

«Dove stiamo andando?».

«Fuori».

In fondo al corridoio c'era la porta che dava sul parcheggio. Si sentiva l'odore della polvere e dell'asfalto. Era una giornata calda, ma il tempo stava per cambiare perché l'aria era densa e pesante, immota. Uno sciame di insetti prese a ronzarci intorno. Il sole di metà pomeriggio si rifletteva su un centinaio di parabrezza; James si fermò un attimo per orientarsi e ripartì. Volevo chiedergli un sacco di cose, ma lui aveva chiaramente una meta ben chiara in mente perciò mi trattenni e lo seguii in silenzio. Passammo in mezzo alle macchine e alle moto parcheggiate: di tanto in tanto ne riconoscevo una. La Volkswagen beige di Mel Parker. La Pinto di Al Kaplan con tutti gli adesivi sopra. Uno diceva: «Non fidarti di chi ha più di trent'anni».

James attraversò il parcheggio e fu solo allora che vidi dove si stava dirigendo. La vecchia Saab verde che gli avevano regalato i suoi genitori quando aveva preso la patente era parcheggiata vicino all'uscita, accanto alla strada. Come potevo non ricordarmelo? La parcheggiava sempre lì per catapultarsi fuori come un lampo alla fine delle lezioni. Vidi che c'erano due persone sedute in macchina.

Una era James. James, diciottenne, insieme a un poliziotto. Anche se era molto caldo e i finestrini erano aperti

solo a metà, sentivo lo stesso quello che si stavano dicendo. Il poliziotto stava enunciando con tono dolente: «Eravate in due ieri sera a casa degli Swid, James. Tu e una ragazza. Perciò non continuare a negare, perché lo considero un insulto alla mia intelligenza. Vi hanno visto e hanno preso il tuo numero di targa. Mi vuoi dire chi è? Ti semplificherà le cose».

«Ero da solo. Sul serio!», esclamò James con tono rispettoso, sincero.

Il poliziotto sospirò. «Figliolo, questa volta te la vedrai brutta. In questi anni abbiamo lasciato passare un sacco di cose, ma questa volta non sarà possibile. Ti sei introdotto in casa di un uomo benestante e ti hanno visto. Questa volta te la vedrai brutta, te lo dico io. Ma se mi racconti chi è la ragazza, posso provare a parlare col giudice...».

«Le giuro davanti a Dio che ero solo. Non so perché le abbiano detto che mi hanno visto con qualcuno».

James adulto mi domandò: «Non te lo ricordi, vero?».

«No».

«Ultimo anno di liceo. Due mesi prima della maturità. Una sera siamo andati a mangiare un gelato. Ti ho detto che volevo...», indicò la macchina, «andare a casa degli Swid a dare un'occhiata dentro. Avresti dovuto dirmi di sì, Miranda. Dovevamo entrare e fare sesso. Sarebbe stata la nostra prima volta. Quella sera avrebbe cambiato tutto nella mia vita. Perché il giorno dopo sarei stato arrestato. E sarei finito in prigione per violazione di proprietà privata».

«Ma non ci siamo andati, James! Cosa stai dicendo? Cos'è questa storia?», esclamai con voce stridula, agitatissima. Non sapevo niente e già negavo tutto. Avevo il sole negli occhi. Dovunque mi girassi, lo sentivo su di me come un dito puntato contro con fare accusatorio.

James scosse la testa esasperato. «Sto dicendo che è

tutto scritto, Miranda. È così: il nostro destino è scritto, per quanto noi possiamo cercare di negarlo o di lottare contro. Ma tu l'hai sfidato. Sempre, tutta la vita. E sei riuscita a farla franca!

Tu e Hugh non sareste dovuti rimanere insieme. Era destino che lui tornasse da sua moglie e che avesse quel bambino. Ti ho fatto vedere quella scena in televisione per mostrarti cosa sarebbe dovuto accadere. Voi due avreste dovuto avere una storia di sesso, breve e ardente. E tu avresti finito per scrivergli cartoline da luoghi esotici dicendogli quanto ti mancava.

Ma non è andata così. Sei stata in grado di modificare la sorte. Ancora una volta. Hugh è rimasto con te più di quanto fosse destinato ed è morto. Nessuna riconciliazione con la moglie. Nessun piccolo Oakley: niente mamma Charlotte, niente papà Hugh. Niente di niente».

«E la festa di compleanno che ho visto quel giorno che siamo andati a Crane's View? E quel bambino?».

«La festa non c'è stata perché quel bambino non è nato. Doveva esserci, ma non è andata così».

«Ma anche tu non sei andato in prigione! È stato meglio così, no?».

«No. Perché mi sarebbe servito per darmi una raddrizzata. Quell'esperienza mi avrebbe fatto prendere un bello spavento facendomi cambiare, per sempre. Ho sempre scherzato col fuoco, rischiando grosso e facendo un sacco di cose che non avrei dovuto fare. Ma andando in prigione mi sarei ritrovato in mezzo al fuoco dell'inferno. E una volta uscito, avrei trovato un lavoro che mi piaceva e sposato la donna giusta per me. E sarei morto ormai vecchio». Ridacchiò, ma era una risata cupa, amara. Indicandosi il naso, disse: «Lo vedi questo neo? Il più piccolo? Sarebbe diventato maligno, io non ci avrei fatto caso e quello mi avrebbe ammazzato». La stessa risatina, ancor più carica di veleno. «Non una morte eroica, certo,

ma meglio che finire contro un pilone a trent'anni per inseguire una stronza con il verso di una poesia russa tatuata sul polso».

Dentro l'edificio scolastico si sentì squillare la campanella e in pochi secondi le porte si spalancarono e centinaia di ragazzi si riversarono fuori. In un istante il parcheggio fu sommerso da un torrente di persone, dal rombo dei motori, dal rumore dei clacson che strombazzavano saluti, dalle grida e dalle voci degli studenti, che correvano fuori, verso la libertà. Era terminata la parte ineludibile della loro giornata e, dopo tutte quelle ore seduti in classe, desideravano assaporarne la parte che restava, la più bella.

Io e James li guardammo allontanarsi. Non ci volle molto. Ricordavo come si usciva di corsa da scuola correndo via il più in fretta possibile.

Qualche minuto dopo erano rimasti solo pochi ritardatari accanto alla porta che dava sul parcheggio, a chiacchierare con Rolfe, il nostro vecchio insegnante di chimica. Un gruppetto si era messo a giocare a basket in fondo al parcheggio, in cui c'erano ancora diverse macchine, tra cui la Saab verde. Il poliziotto e James stavano ancora parlando. Doveva essere il giorno che avrebbe trasformato la vita di James Stillman.

Ma non era andata così. Per colpa mia.

Finta grassa

Io e McCabe ci guardammo, per vedere chi sarebbe andato avanti. L'infermiera alla reception ci aveva indicato la stanza, ma appena usciti dall'ascensore c'eravamo entrambi fermati, esitando.

«Prego».

«Non c'è problema. Dopo di te».

«Qual era il numero della stanza, già?».

«1063».

Ero sconcertata. In quel posto non c'era il solito odore che si sente negli ospedali. Non c'era quell'odore deprimente e fiacco che regna di solito nelle corsie di una clinica, un mix di disinfettante, medicine e malattia che non ha nulla di buono, nulla di confortante. Non riuscii a trattenermi e sollevai il naso per aria come un segugio dietro a una pista.

McCabe mi vide e disse: «Tacchino. C'è odore di tacchino arrosto qui dentro. È la prima cosa che ho notato quando siamo entrati. Forza, andiamo a cercare Frances». E s'incamminò lungo il corridoio in cerca della stanza 1063.

Mi ero svegliata a Crane's View, sul letto, completamente vestita, con una trapunta sopra, la testa sul cuscino.

no, le braccia lungo i fianchi. Di solito ci metto un po' a orientarmi la mattina, ma quel giorno rammentai all'istante cos'era accaduto la sera prima: Hugh e la sua famiglia in televisione e poi la visita al liceo con James.

Chi mi ha visto dormire dice che sembro morta così dritta e irrigidita. Per di più, una volta addormentata, mi muovo poco o niente. Quella mattina, tuttavia, mi chiesi soprattutto come avessi fatto a raggiungere il letto. Poi squillò il telefono. Non riconobbi la voce di McCabe finché non mi disse che era lui e che Frances era in ospedale. L'aveva chiamato dicendo che ci voleva vedere tutti e due appena possibile.

Dalla voce sembrava stizzito, irritato. «Quel che non capisco è perché non sia a Manhattan. È in un posto vicino a Bronxville che si chiama Finta Grassa o qualcosa del genere. Boh, un nome strano. Comunque mi ha spiegato come arrivarci. Se passo tra un'ora va bene? Non vorrei perdere tempo».

«Che cosa le è successo? Perché l'hanno portata di corsa in ospedale?».

«Ha detto che è stato all'improvviso. Si è svegliata di notte e non riusciva a respirare, neanche a muoversi. È una donna anziana. I malanni arrivano facilmente quando hai una certa età».

Era una di quelle ridicole imitazioni di residenze stile Tudor che acquistano o si costruiscono solo le rockstar o qualche milionario dell'ultima ora. Avevamo oltrepassato alte siepi scrupolosamente curate che non permettevano di vedere nulla dalla strada. Poi, in fondo a un lungo viale d'accesso serpeggiante, ci era apparsa la Casa di Cura Fieberglas, in cima a una collinetta, circondata da una distesa di prati curatissimi che si estendevano a perdita d'occhio e che doveva costare una fortuna mantenere. Faceva pensare a un campo da golf o a un elegante centro di

ricerca. O a un cimitero. O forse a tutte e tre le cose insieme.

McCabe s'infilò in un parcheggio libero davanti all'edificio principale e spense il motore. Avevamo ascoltato un CD dei Kool & the Gang durante il viaggio e l'inquietante silenzio che ci assalì all'improvviso parve dire: Eccoci qua. Adesso ci tocca fare qualcosa.

McCabe lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore e si passò una mano tra i capelli. «Oh, no, per carità! Ma certo, con molto piacere! In un posto come questo si parla solo sottovoce. E niente volgarità. Non vorrei finire qui dentro. Sono certo che adorano ogni sorta di clisteri».

Guardai fuori del finestrino. «Sicuro che Frances sia proprio qui? Non mi sembra un posto da lei».

«Già, eppure è il posto che mi ha detto lei».

Scendemmo e ci avviammo lungo un immacolato sentiero di ghiaia che conduceva all'entrata. McCabe aprì la porta e fui sorpresa di vedere una piccola folla nella hall: alcune persone in vestaglia e pantofole, altre perfettamente vestite. Ci avvicinammo alla reception e domandammo di Frances. Girandosi verso lo schermo di un computer, l'infermiera batté apaticamente alcuni tasti. Lanciai un'occhiata a McCabe. Era un uomo affascinante, non c'era dubbio. Non mi sono mai piaciuti granché i capelli impomatati, ma con quella giacca a doppio petto, camicia bianca e cravatta di seta nera era estremamente elegante.

«Mi spiace, ma non può ricevere visite».

McCabe tirò fuori il distintivo e glielo mostrò. Il suo tono, per quanto pacato e cortese, si fece inequivocabilmente autoritario. «Ci dica soltanto il numero della stanza. E il medico che la segue».

La donna si mosse un po' sulla sedia, visibilmente a disagio, ma sapeva di non poter rifiutare. «1063. Dottoressa Zabalino».

«Zabalino. Perfetto. Grazie mille». McCabe mi prese per un braccio e ci avviammo senza dire una parola verso l'ascensore in fondo alla hall. McCabe premette il tasto arancione di chiamata e abbassò gli occhi sui suoi piedi.

«E se fosse sul serio in condizioni di non ricevere visite?».

Le porte si aprirono. L'ascensore era vuoto. Entrammo e le porte si richiusero alle nostre spalle. Premetti il tre.

«Miranda, da quanto tempo conosci Frances?».

Mi era venuto molto vicino, troppo, ma la cosa non mi disturbava perché non c'era niente di provocante né di sensuale nei modi di McCabe. Semplicemente non era tipo da tenere le distanze: affibbiava manate e pacche sulla schiena a tutti. Credo che lo facesse senza nemmeno accorgersene. Parlava con un tono di voce che faceva presupporre una conoscenza intima e dava la sensazione di potergli dire qualsiasi cosa senza problemi. Creava un contatto immediato con chi gli stava vicino e anche se avevi fatto qualcosa che non avresti dovuto, la sua voce, o i suoi gesti, non erano mai scostanti. Era gradevole.

«Non molto. Qualche mese. Perché?».

«Io la conosco da venticinque anni. È la persona più indipendente del mondo. Ma se ti chiede qualcosa, falla e basta. Ci chiama e dice che vuole vederci? Noi ci cata-pultiamo qui. In men che non si dica».

C'erano diverse porte aperte lungo il corridoio. In una stanza c'era un vecchio, a letto, con gli occhi chiusi. Accanto a lui, seduta su una sedia di legno, una ragazzina. Aveva un grande orologio rosso al polso e lo stava osservando con le sopracciglia sollevate. Disse qualcosa e compresi che stava controllando il contasecondi. Il vecchio continuò a rimanere a occhi chiusi, ma mi accorsi che stava sorridendo.

Due stanze più avanti rimasi sbalordita nel vedere un cagnolino nero seduto su un letto appena fatto. Altrimenti

la stanza era deserta. Non potei fare a meno di tirare McCabe per una manica e mostrargli la scena. Lui guardò a occhi sbarrati e si fermò.

«Cosa diavolo...?».

Il cane ci vide e sbadigliò. McCabe si avvicinò alla porta e diede un'occhiata alla scheda con il nome del paziente. «Frederick Duffek. È una razza, Duffek?». Si spostò e infilò la testa nella stanza dicendo: «Frederick? Dov'è il tuo padrone?».

«Come?». Un uomo di mezz'età, gigantesco, comparve da dietro la porta a non più di una trentina di centimetri dalla faccia di McCabe. Aveva una testa pelata lucida come una palla da biliardo e indossava un pigiama color avorio anticato. McCabe non batté ciglio. «Salve! Ho visto il suo cane sul letto e mi chiedevo...».

Il gigante gli posò una mano sul torace, lo spinse in corridoio e gli chiuse la porta in faccia. Frannie mi guardò con un sorriso angelico. «Che gabbia di matti, eh? Sembrava una balena. Magari il cane fa parte della terapia».

«Forse è il caso di trovare la 1063».

Ma ci aspettava un altro incontro prima di arrivare alla stanza di Frances, che mi avrebbe colpito. Era l'unica stanza con la porta aperta, spalancata, prima della 1063, che era proprio lì accanto. Dentro c'era una ragazza. Di spalle. Indossava un'ampia tuta da ginnastica nera e aveva le gambe spalancate. Sembrava una Y rovesciata. Per terra, davanti a lei, c'era una pietra grigioazzurra che assomigliava a un grosso uovo ruvido. Sarebbe stata una scena bizzarra ovunque, ma lì, in quel luogo silenzioso e severo, era assurda.

Respirò con forza tre volte, puff puff puff, si chinò e come un esperto sollevatore di pesi la alzò fino all'altezza del proprio stomaco. Dopo altri tre respiri la abbassò di nuovo fino a terra. Una pausa, tre respiri, e su ancora.

Sentii McCabe sussurrare: «Cristo santo!».

La pietra era quasi a terra. Lasciandola cadere, la ragazza si girò su se stessa. Era molto, molto bella.

«Dottoressa Zabalino?». Aveva un meraviglioso sorriso, ma quando ci vide, praticamente scomparve. «Oh, salve. Credevo fosse il mio medico».

McCabe entrò e prima di tutto guardò se ci fosse qualcuno dietro la porta. «Per quale motivo solleva questa pietra? In questo posto? È per fare esercizio?».

«Fa parte della mia meditazione quotidiana».

«Meditazione? Chi è il suo guru? Arnold Schwarzenegger? Oooh!».

Fece un sorrisetto e s'infilò una mano in tasca. «Mi sta suonando il telefono. Adoro questi cellulari con la vibrazione. Potrei lasciarli suonare tutto il giorno». Tirò fuori un telefonino grigio che si aprì di scatto. «Pronto? Ehilà, Frances. Dove siamo? Non molto lontano, direi. Possiamo essere da te tra, diciamo, otto secondi. Sì, siamo qui. Nella stanza accanto, dalla ragazza con la pietra. Sì, d'accordo. Non c'è problema». Chiuse il telefono e mi disse: «Frances dice che vuole parlare prima con te. Io aspetto fuori».

La ragazza si posò le mani sui fianchi e domandò accigliata: «Ma scusate, e voi due chi sareste?».

Avvicinandosi, McCabe esclamò, senza lasciarle il tempo di obiettare: «Siamo venuti a trovare la sua vicina di stanza, Frances Hatch. Le spiace se prima di andarmene provo a tirarla su?». Si chinò, abbracciò la pietra e fece per sollevarla. A occhi sbarrati balbettò: «Ma quanto pesa?».

«Settanta chili».

«Settanta chili! E lei la tira su e giù così? Come fa?».

Lo guardai e gli feci cenno che io andavo. La ragazza mi chiese di chiudere la porta. Mi avviai verso la stanza di Frances. Mentre allungavo la mano verso la maniglia, sentii qualcuno bisbigliare poco lontano: «Ehi!». Mi gi-

rai.

Sulla soglia di un'altra stanza c'era il figlio di Hugh e Charlotte. Indossava lo stesso costume a righe che aveva quando l'avevo visto in televisione. Era scalzo. E ai suoi piedi si erano formate due piccole pozze d'acqua, come se stesse sgocciolando perché era appena uscito di piscina.

Istintivamente guardai se avesse un sasso in mano.

«Io non me ne vado». Era una voce infantile, ma carica di quello sconfinato senso di minaccia che si sente solo nelle parole di un bambino. Te lo ricordi? Ricordi quanto fossero agghiaccianti le minacce di un compagno odioso, e come gelavano le ossa? Sapevi che non l'avresti mai, mai avuta vinta, perché lui era più forte, o più carino di te (oppure più forte e anche più carino), oppure più intelligente, più grande, o mostruosamente, spaventosamente cattivo. E a un'età in cui non avevi ancora imparato molto dalla vita, a sette, otto, nove anni, eri certo che non ti avrebbe mai lasciato perdere e la sua presenza avrebbe costituito una minaccia costante per te fino al giorno della tua morte.

Fu quella la sensazione che provai in quel momento: una paura schiacciante, paralizzante, al pensiero che quel bambino che non esisteva era lì, a un paio di metri da me, che mi guardava con tanto odio.

Cominciò a cantare: «*In Dublin's fair city / Where the girls are so pretty...*»²⁵, con una vocetta dolce e birichina.

Feci un passo verso di lui. «Non so cosa vuoi. Cosa devo fare? Cosa vuoi che faccia? Non capisco». Senza volerlo, allungai una mano verso di lui. Tesa, col palmo in su, come a mendicare aiuto.

Impassibile, lui mi lanciò una lunga occhiata, poi si allontanò lungo il corridoio, lasciando sul linoleum una

²⁵ Sono le prime parole di *Molly Malone*, canzone popolare irlandese dedicata a una giovane venditrice di pesce.

scia di passi bagnati. Canticchiando: «... *I first laid eyes on Sweet Molly Malone*».

«Fermati, per favore».

Niente.

«Dimmi cosa devo fare!».

Non si girò. Arrivato alla porta, l'aprì e scomparve.

Quando entrai, c'era una donna imponente, accanto a Frances che le sentiva il polso. Aveva una crocca di folti e lucidi capelli neri simile a un cono gelato. Folte sopracciglia, grandi occhi, lineamenti minuti, carnagione chiara. Indossava un tailleur nero di Chanel che faceva risaltare i numerosi anelli e braccialetti d'oro che portava. Se l'avesse vista per strada, mi avrebbe fatto pensare ai soldi, all'ostentazione e alla puzza sotto il naso di una donna manager o di una moglie-di. Attraente senza essere una gran bellezza, i suoi occhi neri dicevano che sapeva il fatto suo. Il timbro e l'autorità della sua voce, non appena la sentii parlare, non fecero che rinforzare quell'impressione.

«Cosa posso fare per lei?».

«Dottoressa, questa è la mia amica Miranda Romanac. Dottoressa Zabalino».

Giocherellando con uno dei tanti braccialetti che aveva al polso, mi disse: «Il ragazzino dice la verità: non se ne andrà. È lei che deve farlo andare via».

A bocca aperta dalla sorpresa - come poteva essere a conoscenza di quello che era appena successo fuori? - riuscii a stento a rispondere: «Come lo sa? Chi è lei?».

Frances si sollevò debolmente su un gomito. «Non avere timore, Miranda. Ho voluto che tu venissi perché non sto affatto bene. La dottoressa dice che potrei anche morire, perciò ti devo dire delle cose. È importante che tu le sappia.

La prima è che se mi dovesse succedere qualcosa, ri-

corda che puoi sempre rivolgerti alla dottoressa Zabalino. Se hai bisogno di qualche consiglio, o di un posto in cui stare, puoi venire qui e sarai al sicuro. Da qualsiasi cosa. Ma adesso devi tornare nella tua casa. Rimani lì finché non hai scoperto chi sei. Dopo potrai decidere se continuare a vivere lì o andartene».

«Cosa devo fare in quella casa? Aiutami, Frances, dammi qualche indicazione!».

«Non posso, perché non so cosa dirti. Ma la soluzione è lì, tutte le risposte che ti servono sono lì, Miranda».

«È per questo che volevi che andassimo a vivere a Crane's View?».

Frances scosse la testa. «No, ma è il luogo in cui Hugh è morto, per questo adesso è così importante. La stessa cosa è accaduta a me a Vienna con Shumda cinquant'anni fa. Sono dovuta rimanere lì finché non ho scoperto chi ero.

Di' a Frannie che non posso parlare con lui oggi. Digli che sua moglie è molto malata e deve fare assolutamente tutti i controlli medici. Non è ancora troppo tardi, ma non c'è un minuto da perdere».

La porta si aprì e McCabe entrò a grandi passi con la sicumera di un sindaco in visita ufficiale. «Ehilà, Frances. Come va, ragazze? Non volevate lasciarmi con la Ragazza della Pietra, vero?».

Sentii uno strano rumore. Non compresi subito di cosa si trattasse, ma capii subito che era qualcosa di poco bello. Come quando s'arriccia il naso sentendo un odore sgradevole prima ancora che l'informazione sia giunta con chiarezza al cervello.

Il rumore si fece più forte.

«Cos'è?».

Gli altri mi guardarono. Le due donne si scambiarono un'occhiata.

McCabe si strinse nelle spalle. «Cos'è cosa?».

«Non avete sentito? Questo strano respiro? Una specie di ansito?».

Lui si strofinò una guancia con una mano e sorrise. «No».

Frances e la dottoressa non stavano affatto sorridendo. La loro espressione era turbata quanto probabilmente la mia. «Miranda, devi andare. Esci di qui, subito! Torna insieme a Frannie. Vai a Crane's View. Vai a casa».

McCabe, rivolto verso di me, dava le spalle a Frances e alla dottoressa. «Che succede?». Aveva un'aria allegramente confusa, come se pensasse che gli stavamo facendo uno scherzo.

Frances lo chiamò, lui si voltò e non li vidi scambiarsi né uno sguardo né una parola né un minimo gesto, ma McCabe si girò di nuovo verso di me con un'espressione da allarme rosso. «Dobbiamo andarcene. Forza, Miranda, forza!», esclamò prendendomi per un braccio e cercando di spingermi verso la porta.

Esitai: ero spaventata, certo, ma volevo prima capirci qualcosa. «Cos'è Frances? Cos'è quel respiro?».

La dottoressa rispose: «È lei, Miranda. La parte di lei che la sta aspettando fuori. Dovete andare a scoprire cosa sta succedendo. Non le accadrà nulla, e nemmeno a noi, se se ne va immediatamente».

«Ma Frances ha detto che se avevo dei problemi potevo venire qui e...».

«Non ancora. Adesso è troppo presto. Finché non avrò scoperto certe cose e deciso cosa fare, la sua presenza qui è un pericolo per tutti. C'è qualcosa che l'attende. Qua dentro la può raggiungere. È davvero vicina e vuole farsi sentire. Fieberglas è un porto sicuro, ma non per lei, non ancora.

Frances non avrebbe dovuto chiederle di venire. Prima lei deve capire chi è. Fino ad allora...», la dottoressa Zabalino indicò fuori, dove una parte sconosciuta e terrifi-

cante di me stessa stava ansimando a poca distanza dalle mura di quel luogo enigmatico.

La paura mi trasformò i piedi in due macigni. Mi era tornato in mente con prepotenza un ricordo della mia infanzia. Le minacciose parole del lupo cattivo ai tre piccoli porcellini rintanati nella loro casetta, mentre lui, affamato, fuori della porta, vuole a tutti i costi mangiarseli in un sol boccone. «Mi metterò a soffiare, soffiare e soffiare finché non butterò giù la vostra casetta».

«Andiamo, Miranda, forza». McCabe mi afferrò per un braccio, ma lo scostai.

«Frances, è colpa mia se Hugh è morto?».

«No, assolutamente no».

«Ma mi devi aiutare! Non so cosa stia succedendo!».

Il rumore si fece più forte, il respiro più rapido, più pesante.

«Torna a Crane's View, Miranda. Lì troverai tutte le tue risposte. È l'unica cosa di cui sono certa, l'unica cosa che ti posso dire per aiutarti». Stava per aggiungere qualcosa, ma la dottoressa le posò una mano su un braccio per trattenerla. Frances Hatch si passò la lingua sulle labbra sottili e mi rivolse uno sguardo carico di commiserazione. E turbamento.

Da bambina contrassi la meningite. Un giorno, in estate, ero rientrata a casa dopo essere stata a giocare con Zoe Holland dicendo che avevo mal di testa e un dolore al collo. Mia madre stava guardando la televisione e senza distogliere lo sguardo dallo schermo mi aveva detto di mettermi a letto. Alla fine del programma, sarebbe venuta a vedere come stavo e a controllare se avevo la febbre. Io andai in camera e mi addormentai subito. Quando mia madre arrivò, non fu in grado di svegliarmi. La cosa più interessante di quell'esperienza fu che, per quanto fossi in coma, sapevo esattamente cosa stava accadendo. Semplici-

cemento non ero in grado di interagire in alcun modo con chi avevo intorno. Quando mia madre fu presa dal panico perché non mi svegliavo, io la sentivo, ma non ero in grado di aprire gli occhi o la bocca e dire: Sono qui, mamma, non c'è bisogno che urli.

Mi resi conto dell'arrivo dell'ambulanza e dei due infermieri che vennero a prendermi in camera e mi portarono fuori: sentii tutti i rumori, dal primo all'ultimo, compresi quelli del viaggio fino all'ospedale. Non era un sogno, ma piuttosto come essere dietro una parete di vetro o una tenda sottilissima, a un soffio dal normale accadere delle cose. Due giorni dopo mi svegliai dal coma con un forte desiderio di andare in bagno.

In macchina con McCabe, tornando a Crane's View, ripensai a quelle giornate e alla sensazione di essere in coma ma anche, al tempo stesso, consapevole. Cosciente per quanto isolata da ogni cosa. Presente e nello stesso tempo non presente. Adesso mi stava succedendo qualcosa di simile. Da quando avevo assistito alla festa di compleanno di quel bambino fantasma era come se avessi cominciato a osservare la mia vita dall'altra parte di una cortina misteriosa e impenetrabile. La mia vita si svolgeva in un luogo diverso da quello in cui mi trovavo io. E non era più la vita che avevo conosciuto fino a quel momento. Come poteva essermi d'aiuto tornare in quella casa a Crane's View? Eppure cos'altro potevo fare?

L'urto doveva essere avvenuto pochi minuti prima che uscissimo dalla curva. Dal cofano tutto schiacciato si stava ancora sollevando una sinuosa nuvola di fumo. Fummo assaliti da un odore acre di olio caldo e di metallo arroventato. L'autoradio stava trasmettendo a tutto volume *Sally Go Round the Roses*. Non c'era nessun'altra macchina per strada. La canzone squarciava lo strano silenzio che regnava su quella stradina a poche miglia dall'abita-

zione di Crane's View.

McCabe imprecò e sterzò bruscamente fermandosi a un centinaio di metri dall'incidente. Finimmo sul ciglio della strada non asfaltato e ci fermammo con uno stridio di pneumatici in mezzo a una nuvola di ghiaia e di polvere. Senza dire una parola, McCabe balzò giù e attraversò di corsa la strada verso la BMW argentea che si era schiantata con tale violenza contro un palo del telefono da piegarlo sin quasi a toccare il suolo. Uno strano liquido gocciolava sotto l'auto. Credetti fosse acqua finché non ne vidi il colore scuro. Guardai il palo del telefono e vidi alcuni uccelli appollaiati sui fili, che si guardavano intorno cinguettando. I fili dondolavano appena sotto il loro peso.

McCabe si accostò all'auto dalla parte del passeggero e si chinò sul finestrino. Io rimasi alle sue spalle, le braccia premute con forza lungo i fianchi.

Guardò dentro dicendo con voce pacata, in un tono talmente dolce e gentile da rendere quasi belle quelle parole: «Siamo qui. Adesso vi aiutiamo noi. S'è fatto male qualcuno? S'è...». S'interruppe e fece un brusco passo indietro. «Brutta storia. Gran brutta storia». Prima che si girasse verso di me, lanciai anch'io un'occhiata nell'abitacolo.

Hugh Oakley aveva l'asse dello sterzo conficcato nel petto. Aveva la testa girata dall'altra parte, così, grazie a Dio, non potei vedere il suo viso. Charlotte Oakley non si era messa la cintura ed era stata scaraventata contro il parabrezza: il vetro non si era rotto, ma l'impatto era stato tale da creare un'enorme ragnatela di crepe nel cristallo. Del suo bel viso non restava più nulla, come un frutto spiacciato per terra. Le era arrivato un pezzo del volante sulle ginocchia, tutto contorto come un vecchio arnese da lavoro. Anche il bambino, loro figlio, seduto dietro, era morto. Era sdraiato di schiena, con le braccia sopra la te-

sta, un occhio chiuso e uno aperto. Indossava una maglietta di Wile il Coyote con un candelotto di dinamite in mano. Aveva il collo spezzato ed era più grande di quanto non fosse un'ora prima, quando l'avevo visto nei corridoi del Fieberglass. Era cresciuto.

Osservando quell'auto piena di cadaveri, compresi di cosa si trattava.

Cosa sarebbe successo se Hugh non fosse morto, se mi avesse lasciato e fosse tornato da Charlotte? Tutto questo.

Avrebbero avuto quel bambino e sarebbero stati felici per alcuni anni. Undici, dodici, forse tredici. Poi un giorno sarebbero andati a fare un giro in campagna con la loro bella macchina nuova argentata e sarebbe finita così: una faccia come una prugna calpestata, Wile il Coyote, la bellezza perversa di quella ragnatela di cristallo.

Quando McCabe tornò alla macchina a prendere il cellulare per avvertire dell'incidente, io ero ancora in "coma", protetta da quella cortina di vetro che mi separava dalla realtà. In qualsiasi altro momento vedere Hugh Oakley in quelle condizioni mi avrebbe fatto impazzire. Invece rimasi lì, accanto a lui, ascoltando l'inquietante dolcezza di quella canzone alla radio. Non ero sconvolta, perché sapevo che lo spettacolo che avevo davanti non era accaduto. Non era reale. Hugh era morto con una mano sulla mia testa, tranquillo. Noi due soli alla fine di un temporale serale estivo. Era stato meglio, no? In silenzio, innamorato, con una nuova vita davanti accanto a una donna che lo amava più di quanto avesse mai creduto possibile. Avrei dato qualunque cosa per lui. Avrei tirato giù le stelle purché fossimo felici. Lo guardai. Dovevo fargli una domanda cui non avrebbe potuto rispondere perché era morto. Morto adesso. Morto una settimana fa.

«Quale vita sarebbe stata migliore? Quale esistenza ti avrebbe permesso di non andare in frantumi?».

Sopra la nostra testa, gli uccelli, indifferenti, saltellava-

- no sui fili cinguettando, indaffarati, come se nulla fosse.

Uno schiaffo in pieno viso

Feci ritorno a Crane's View con un volontario del corpo dei vigili del fuoco della città. McCabe era rimasto sulla scena dell'incidente. Dopo l'arrivo dei pompieri e delle ambulanze, una volta accertata l'inutilità di qualsiasi operazione di soccorso, aveva domandato a un suo amico di accompagnarmi a casa.

Rimanemmo in silenzio finché non mi chiese se conoscevo le vittime. Esitai un momento prima di rispondere di no. Lui si tirò un orecchio con una mano e disse che era una cosa terribile. Terribile. Un incidente così e per di più i Salvato erano proprio brava gente. Conosceva Al da anni e aveva persino votato per lui quando si era candidato a sindaco alcuni anni prima.

Confusa, gli chiesi di cosa stesse parlando. Indicando alle nostre spalle, lui rispose: «I Salvato: Al, Christine e il piccolo Bob. Una bella famiglia, porco diavolo. Tutti morti. Assurdo.

A noi vigili del fuoco ci tocca vederli quasi tutti gli incidenti. Soprattutto i più gravi. Ma certe volte è davvero spaventoso. Non basta dover arrivare sulla scena di uno scontro mortale, quando guardi dentro, vedi che li conosci pure, a quei poveracci. Cristo santo, sono lì davanti a te, stecchiti. Le assicuro che a volte mi viene una gran

voglia di mollare tutto».

Mi voltai di centottanta gradi e guardai fuori del finestrino posteriore, poi mi girai di nuovo verso di lui. «Ma lei ha guardato dentro la macchina? Li ha proprio visti, i suoi amici?». Dovevo chiederglielo, perché anch'io avevo guardato e avevo visto Hugh, Charlotte. Uno spettacolo terrificante.

«Certo che li ho visti! Signora mia, di cosa crede che stia parlando? Al aveva l'asse dello sterzo infilato almeno cinquanta centimetri nel torace. Cazzo, se l'ho visto. Ero a venti centimetri dalla sua faccia!».

Lo guardai senza dire una parola finché non compresi che non aveva intenzione di aggiungere altro. Mi girai di nuovo per lanciare un'altra occhiata alle nostre spalle. Eravamo quasi arrivati a Crane's View.

Quando attraversammo il paese, rammentai l'eccitazione che avevamo provato io e Hugh il giorno del trasloco, arrivando. Volevamo fare mille cose insieme: svuotare il camion, andare in centro a dare un'occhiata ai negozi e fare una lunga passeggiata per respirare l'aria di Crane's View. Era una bella giornata, così alla fine avevamo optato per la passeggiata ed eravamo andati lungo il fiume a guardare le barche. Hugh aveva detto: «È un momento perfetto». Mi aveva preso la mano e l'aveva stretta. Poi si era allontanato. Gli avevo chiesto dove stesse andando, ma non mi aveva risposto. L'avevo guardato gironzolare, con gli occhi fissi per terra. Alla fine si era chinato e aveva raccolto un rametto poco più grande di un sigaro. L'aveva sollevato e l'aveva agitato per mostrarmelo.

«Aspettavo il momento giusto. E adesso è arrivato. Io e te qui, lungo il fiume, in questa giornata... È arrivato il momento del mio primo ramo-Miranda».

Si era avvicinato e me l'aveva mostrato. Io l'avevo accarezzato, dandogli impulsivamente un bacio. «Spero che ce ne saranno molti altri».

Hugh l'aveva ripreso e se l'era infilato in tasca, nei jeans. «È uno di quelli importanti. Devo conservarlo con cura».

Scesi dalla macchina domandandomi dove fosse quel rametto. Aspettai che l'auto si allontanasse prima di girarmi a guardare la nostra casa. Non provavo nulla, né timore, né ansia, e nemmeno curiosità. A giudicare da quello che era accaduto negli ultimi due giorni, non mi restava altro che entrare e affrontare quello che sarebbe successo.

Mentre fissavo quella casa che soltanto pochi giorni prima avevo guardato pensando che sarebbe stato il luogo in cui io e Hugh avremmo vissuto il resto della nostra vita, rammentai un episodio che mi aveva turbato.

Una sera, a New York, nel mio appartamento, Hugh mi aveva chiamato dalla camera da letto. Quando ero arrivata, mi aveva trattenuta sulla soglia, sbarrandomi la strada con un braccio.

«Fai quello che ti dico, d'accordo? Guarda dentro un attimo e dimmi cosa vedi sul comodino. Non pensarci tanto. Guarda e dimmi cosa vedi».

Obbedii, confusa. Effettivamente c'era qualcosa di scuro, dalla forma strana, al posto della mia lampada da notte. Sbirciai una seconda volta, ma non servì. Non avevo idea di cosa fosse. Rimasi senza parole finché Hugh non lasciò cadere il braccio e io, avvicinandomi al letto, mi chinai e accesi la luce. Era la lampada, appoggiata su un fianco, e da lontano non l'avevo riconosciuta.

«Non è strano? Basta un piccolo dettaglio che si discosti dalla realtà che conosciamo a far svanire tutte le nostre certezze. È successa a me la stessa cosa stamattina. Abbiamo un vaso in ufficio da anni, un Lalique, un bel pezzo. Ma qualcuno l'aveva urtato o qualcosa del genere. Quando l'ho visto, entrando, rovesciato, non ho capito

cos'era. Non avevo idea di cosa potesse essere. Sono rimasto a guardare quell'oggetto senza fare un passo, chiedendomi: Cosa diavolo è?, finché non è arrivata Courtney, l'ha raddrizzato ed eccolo lì di nuovo: il nostro vaso».

Non lo guardai a bocca aperta, illuminata da quella grande rivelazione, e Hugh se ne dovette accorgere. Posò i palmi sulle mie guance e mi strinse il viso tra le mani. «Non capisci? Non finisce mai niente. Tutto evolve in qualcosa di diverso. Ogni cosa possiede centinaia di angolature diverse che noi non abbiamo mai visto. Ci lasciamo logorare dalla realtà quotidiana, ma poi accade qualcosa di bizzarro, stonato, che ci lascia sbalorditi, o magari incazzati, oppure felici. È questo che io voglio, la felicità che mi può dare ciò che ancora non conosco».

Era una bella intuizione, tipica di Hugh, così dolce, ma non faceva per me. Lo baciai, raddrizzai la lampada e tornai a preparare la cena.

Quella notte fui svegliata nel sonno da una mano che mi carezzava, sul viso, tra le gambe, lungo i fianchi. Sentii il mio corpo rispondere con un fremito di piacere, malgrado la mente annebbiata. Tirai un sospiro e quel rumore, o forse la sua causa, mi terrorizzò e scagliai un braccio per aria con tutta la mia forza, colpendo Hugh in pieno sulla fronte: sbam! Lo vidi crollare con un urlo di sorpresa tenendosi la testa tra le mani. Un attimo dopo stavamo ridendo e toccandoci e facendo quello che lui aveva avuto in mente sin dall'inizio.

Alla fine Hugh si riaddormentò, ma io ero ormai sveglia. Nel tedioso silenzio delle tre del mattino ripensai agli eventi della giornata, alla lampada capovolta e alle parole di Hugh. Essere svegliata da quelle carezze era stata la stessa cosa. A differenza di Hugh, tuttavia, non mi aveva fatto gioire quell'esperienza sconosciuta; al contrario, mi ero svegliata con l'istinto di bloccarla.

Una serie di associazioni di pensiero che non fui capace di arrestare mi spinse a rendermi conto che avrei potuto applicare quel concetto alla mia intera esistenza e all'improvviso mi vidi lì distesa, rigida e monolitica come il collo rattrappito di una vecchia.

Ero ancora sul marciapiede. Cos'avrebbe detto Hugh? Cos'avrebbe fatto se fosse stato nei miei panni in quegli ultimi giorni? Non avevo la minima idea di cosa mi stesse succedendo. Lui era morto e sul nostro comodino, di sopra, la lampada era capovolta. Ed ecco la nostra casa, così graziosa, squadrata e affidabile come una vecchia zia. Con un portico perfetto per un'amaca, per quattro chiacchiere, per sorseggiare un bicchiere di tè freddo in una giornata d'estate, con una bicicletta malandata appoggiata contro il muro. Perfetto per dei bambini, per i loro giochi. Se chiudevo gli occhi, potevo quasi sentire i passi echeggiare sul parquet mentre si rincorrevano. State attenti! Andate piano! Quanti bambini avremmo avuto? Quante biciclette appoggiate contro il muro, quanti slittini?

Mi avviai verso la porta. Feci un passo, esitai un istante, poi un altro passo. Alla fine presi a camminare più rapida, risoluta. Sentii un clacson e trasalii senza smettere di salire. Evitai di guardare dentro, dalla finestra. E se ci fosse stato qualcosa, qualcosa di nuovo, che mi avrebbe convinta a non entrare?

Infilai la mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirai fuori il portachiavi dei New York Mets che mi aveva regalato Clayton Blanchard quando lavoravo ancora per lui. Solo pensare al suo nome mi rasserenò un poco. Se esisteva ancora Clayton, esisteva ancora New York, esistevano ancora i libri e un mondo in cui regnava un certo ordine, in cui si poteva bere un caffè o un'acqua tonica ghiacciata senza rischiare di cadere in un burrone che ti si

aprirebbe sotto i piedi a tradimento. Un luogo in cui esisteva l'amore, e la sanità mentale. Dovevo ritornarci, per me stessa e per il nostro bambino. Quel bambino e i ricordi che Hugh mi aveva lasciato, la sua eredità, non dovevano vivere in quel bizzarro universo in cui ero stata scagliata all'improvviso.

Infilai la chiave nella serratura e la girai. O meglio, ci provai. Perché non ne voleva sapere di muoversi. Impossibile. Tentai di nuovo. Niente. Provai a scuotere la maniglia. Niente da fare, però era calda, come se qualcuno l'avesse stretta un istante prima. La sbatacchiai di qua e di là, su e giù, riprovai con la chiave, tentai di nuovo con la maniglia. Niente da fare.

Lasciando la chiave nella serratura, mi avvicinai a una finestra per guardare dentro. Niente. La casa era buia, vedevo a malapena l'ombra scura dei nostri mobili in soggiorno: la poltrona nuova di Hugh, il divano. Provai un repentino, assoluto bisogno di entrare, qualsiasi cosa potesse attendermi dentro. Andai sul retro e provai ad aprire la porta che dava sul cortile, con la rabbia e la violenza di quell'impazienza che mi aveva colto all'improvviso. La serratura, la maniglia: spinsi, agitai, scrollai. Niente.

«Cos'è questa furia? Cosa ti ha fatto quella povera porta?». Senza mollare la maniglia, che stavo stringendo con entrambe le mani, mi girai e vidi McCabe sul marciapiede che mi guardava con le braccia conserte. S'infilò un mano in tasca e tirò fuori un pacchetto di sigarette.

«Che cosa ci fai qui? Credevo che dovessi rimanere... là».

«Ho fatto quello che c'era da fare. Una volta raccontato tutto e riempito i vari moduli che ci sono da riempire... non rimane granché. Ero un po' in pensiero, così ho pensato di passare a dare un'occhiata e vedere se era tutto okay, prima di andare alla stazione».

«Grazie. Senti, ma tu li conoscevi quei tre in macchi-

na?».

«I Salvato? Certo. Lei e il bambino erano due belle persone, ma Al non è una grossa perdita per l'umanità».

«Salvato? Si chiamavano così? Erano di Crane's View?».

«Già. Al aveva un paio di negozi in centro. Green Light Al Salvato. Siamo cresciuti insieme. Perché?».

«No... non so. Quando ho guardato dentro, mi è parso di riconoscerle, quelle persone».

McCabe tirò una lunga boccata dalla sigaretta gonfiando le guance, poi soffiò fuori il fumo. «È una gran brutta esperienza. Soprattutto se è la prima volta. Non che sia possibile farci il callo, comunque. È normale sentirsi confusi».

Avevo l'assoluta certezza di avere visto Hugh e la sua famiglia in quell'auto argentata. Non avevo il minimo dubbio.

«Ho visto che hai qualche problema con la chiave. Non riesci ad aprire?».

Aprii le braccia sconsolata indicando la porta. «Non riesco a entrare in casa. La serratura ha qualcosa. La chiave non gira e la maniglia è bloccata».

«Posso fare un tentativo?». Gettando via la sigaretta ancora a metà salì, entrò nel portico, prese la chiave e provò. Una sola volta. E poi basta. Un piccolo gesto, tutto sommato, ma lo apprezzai. Non si mise a fare il grand'uomo accanendosi contro la porta finché non l'avesse avuta vinta e mi avesse fatto vedere che macho era. Un tentativo solo e mi restituì la chiave.

«A questo punto ci sono due possibilità. O chiamiamo un fabbro e lo paghiamo, diciamo, una cinquantina di dollari, anche se ne conosco uno che probabilmente ci farebbe lo sconto, oppure puoi decidere di non vedere cos'ho qui...». Tirò fuori qualcosa di tasca. Me lo mostrò: era un grimaldello, l'avevo visto in centinaia di telefilm.

«Vuoi che proviamo?».

«Non mi dispiacerebbe risparmiare cinquanta dollari».

«Bene, allora, vediamo».

Infilò quella specie di punteruolo nella serratura e lo fece girare su e giù un paio di volte. Si arrestò, fece un piccolo movimento col polso e si sentì un clic. Girò la maniglia e la porta si aprì.

«Et-vo-i-là!». Fece un passo indietro e una riverenza. «Apriti sesamo».

Feci per entrare ma mi bloccai. «So che avrai un milione di cose da fare, ma ti dispiacerebbe entrare un attimo? Cinque minuti, non di più. Mi sentirei meglio se ci fosse qualcuno con me».

Guardò il suo bell'orologio. «Certo, non c'è problema. Daremo un'occhiata in giro insieme», disse entrando immediatamente. Dopo un istante di esitazione, lo seguii.

«Oh oh, hai lasciato qualcosa sul gas?».

«No».

«Meglio andare a vedere in cucina prima». Lo vidi avviarsi dritto verso la cucina e per un attimo la cosa mi lasciò perplessa. Poi ricordai che McCabe era stato spesso lì quando Frances viveva a Crane's View.

Come se mi avesse letto nel pensiero, disse: «C'erano sempre gli odori più strani in questa casa. Non sapevi mai cosa aspettarti quando entravi. A volte profumo d'ambrosia, altre volte peggio di un porto di mare. Te l'ha mai fatta Frances la sua crostata alle noci di pecan? Da leccarsi i baffi a volte, ma capitava anche che fosse peggio di una scatoletta di cibo per cani. Toccava lavarsi i denti per tre giorni di seguito. Una cuoca assurda. Faceva delle gran zuppe, ma la carne, immangiabile. Non farti mai cucinare un piatto di carne da lei! Una volta per il mio compleanno...». Spinse con forza la porta della cucina, ma senza risultato.

«L'hai chiusa a chiave?».

«No».

Ci scambiammo un'occhiata.

«Interessante». Provò a spingere ancora una volta: niente. Cominciò a fischiare una canzone dei Beach Boys, *Help Me, Rhonda*. S'infilò le mani in tasca e le tirò fuori di nuovo. Diede un colpetto col piede alla base della porta e il rumore echeggiò nel silenzio che regnava nella casa. Fischiò ancora qualche nota. «Interessante. Forse questo spiega perché anche l'altra porta fosse bloccata». Trasse di tasca una carta di credito color magenta, la infilò nella fessura tra la porta e l'infixo e la fece scivolare verso l'alto. Si udì un tic metallico dall'altra parte.

«Esatto! Mi ricordavo che c'era un gancio: gliel'ho montato io a Frances!». E aprì.

Per prima cosa ci venne incontro l'odore, poi il fumo. Non molto, ma abbastanza da farti irrigidire le spalle dal timore improvviso. McCabe entrò coraggiosamente senza esitare, ma qualche frazione di secondo dopo, udii un rumore metallico e lo vidi cadere per terra.

«Vaff...».

Per tutta la cucina erano sparsi rottami, schegge di vetro, grossi pezzi metallici, ma anche frammenti, acuminati, anneriti e fumanti. Il più grande era il cofano di un'auto, argentato, con il marchio della BMW, ma ce n'erano anche molti altri, tutti del colore dell'auto distrutta di Hugh, disseminati sul pavimento.

McCabe si alzò con le mani insanguinate. Mi rivolse uno sguardo sconcertato. «Che cos'è 'sto casino?».

Sapevo fin troppo bene cos'era. Non avrei mai dovuto chiedergli di entrare. Chiunque ci fosse in quella casa, chiunque stesse orchestrando tutto ciò, voleva che fossi sola. Avevo involontariamente infranto le regole e il povero McCabe si trovava a pagarne le conseguenze.

Mi girai e mi diressi in fretta verso l'entrata. Ma certo, la porta era di nuovo bloccata. Afferrai la maniglia e cer-

cai di girarla, ma non si mosse neanche di un centimetro. Sembrava saldata. Sapevo che era inutile cercare di trovare un'altra via d'uscita.

Tornai in cucina. McCabe si stava lavando le mani al lavandino. Con la massima calma. Con cura. Malgrado quello che stava succedendo, non sembrava avere fretta. Non sapevo cosa dire, perché qualsiasi cosa sarebbe stata assurda.

Senza voltarsi, McCabe mormorò: «È di nuovo qui, vero? È questo, giusto?». Staccò un panno rosso da un gancio accanto alla finestra. Si asciugò le mani, aspettando che rispondessi.

«Non ho la minima idea di cosa si tratti. Sono successe un sacco di cose strane da quando io e Hugh siamo venuti a vivere qui».

«È per questo che Frances voleva vederci? Dimmi la verità, Miranda».

«Sì, ma tu cosa sai? Cos'è?».

«Frances lo chiamava il rospo, la pipa di Surinam. Da una frase di Coleridge... il poeta, hai presente? Me l'aveva fatta imparare a memoria. "I miei pensieri si affollano senza sosta come una pipa di Surinam che si aggira in qua e in là con tanti rospetti che le spuntano sul dorso, sui fianchi, sulla pancia"».

Quando ero giovane, ha cercato di uccidermi, ma Frances mi ha salvato la vita. È stato qui, in questa casa». Si sedette. Volse lentamente lo sguardo intorno a sé e fece una smorfia. «E adesso è tornato. Credevo che fosse una storia chiusa. Invece quel rospo del cazzo è tornato».

Andai a prendere una scatola di cerotti in un cassetto. Glieli porsi e mi sedetti davanti a lui. «Mi racconteresti cos'è successo?».

«A questo punto mi tocca raccontartelo per forza. Ti ricordi quando mi hai chiesto se conoscevo qualcuno con poteri paranormali? Be', Frances li ha. Lei...».

Sentimmo un chiaro rumore metallico. Trasalii e voltandomi vidi che il cofano si stava muovendo, trascinandosi lentamente verso di noi, seguito dagli altri rottami. Fummo circondati dal rumore orribile di quei pezzi che strisciavano nella nostra direzione, dallo stridio graffiante di quelle schegge acuminata di metallo sul pavimento. Un profondo solco chiaro comparve dietro al cofano mentre si faceva strada sulle assi del parquet.

Allungai una mano e la passai sulle ferite di McCabe. Stavano ancora sanguinando: mi macchiai le dita. Mi alzai e mi avvicinai al frammento metallico più vicino e lo imbrattai di sangue. Ogni movimento si arrestò. In un attimo calò su di noi un silenzio senza fine.

McCabe si infilò le mani sotto le ascelle come se volesse nasconderele. «Cos'hai fatto? Perché si sono fermati?».

Non sapevo cosa rispondere. Non ero sicura di cosa fosse successo. Avevo istintivamente saputo come bloccare quell'inquietante avanzata, ma da dove venisse quella consapevolezza era un mistero anche per me. La mia mente cercava freneticamente di trovare una risposta.

Una casa! In un certo senso era come quando si vive tutta la vita in una casa, di cui alla fine si conosce a menadito ogni stanza, ogni angolo, cosa c'è fuori ogni finestra. Ma all'improvviso quella casa contiene il doppio delle stanze, piene di oggetti mai visti. Eppure era casa mia, solo che io non avevo mai saputo che ci fossero anche altre stanze e tutte quelle cose dentro.

McCabe mi fissava con le mani nascoste sotto le ascelle. «Eh? Anche tu hai dei poteri paranormali, Miranda? Come facevi a sapere cosa fare?».

«Il sangue li avrebbe fermati. Non so perché, ma lo so, non ti posso dire altro».

«Certo, perfetto. E adesso? Cosa diavolo facciamo adesso?».

Senza aspettare una risposta, si alzò e si allontanò. Mi alzai e sentii che faceva esattamente la stessa cosa che avevo fatto io poco prima: andò alla porta e provò ad aprirla. Sentii i passi, la porta sbattuta, le imprecazioni quando McCabe comprese che non si sarebbe aperta.

Udii di nuovo i suoi passi, ma invece di dirigersi verso la cucina, li sentii salire. McCabe stava dicendo qualcosa, ma non riuscii a comprendere cosa. Guardai quei rottami sparsi dappertutto e una parte di me pensò che in fondo era divertente. I ferri vecchi di Miranda. Venite nella mia cucina se volete un cofano per la vostra BMW. E poi vi preparerò qualcosa da mangiare. Nel momento in cui il mondo in cui vivevamo diventava assurdo, completamente folle, è come se una parte di noi smettesse di avere paura e accettasse quella nuova situazione.

Se l'altro giorno era in cortile, tutto sommato Hugh poteva essere ancora in giro. Non avevo niente da perdere a fare un tentativo. «Hugh? Dove sei?».

Niente.

«Hugh? Mi senti?».

La porta della cucina si spalancò, ma era McCabe.

«Vieni. In fretta, dai».

Obbedii e lo seguii verso le scale.

«Ti piacciono le bambole?».

Era una domanda talmente assurda e fuori luogo che mi arrestai. «Cosa?».

«Ti piacciono le bambole? Ti ho chiesto se ti piacciono», ripeté come se fosse una domanda urgente e vitale.

«Le bambole? No, perché?».

Mi fissò con uno sguardo irato, come se non mi credesse. «Davvero? Be', allora, non siamo messi bene. Perché sono tutte nella solita stanza. Perciò immagino che sia la stessa cosa dell'altra volta, porco cazzo! Solo che stavolta non c'è Frances a tirarci fuori da questo casino».

«Di cosa stai parlando, McCabe?».

«Aspetta e vedrai».

In quel momento ricordai che aveva ragione. «Sì, è vero. Quando ero piccola, adoravo le bambole. Ne facevo collezione».

Appena arrivammo di sopra, McCabe si diresse verso la camera da letto, mia e di Hugh, e spalancò la porta. «A qualcuno comunque piacciono, questo è poco ma sicuro».

Prima del trasloco avevamo comprato un letto nuovo. E adesso sul letto, sul divano, sparse sul pavimento, alle pareti, penzolanti dal soffitto, ammassate sul davanzale, fin quasi a oscurare la finestra, c'erano centinaia, forse migliaia di bambole. Grandi, piccole, con la testa piatta o con le guance belle paffute, con i seni, senza, coi jeans, con il dirndl tirolese, oppure l'abito da sera, un costume da clown...

Tutte con la stessa faccia: la mia.

«Esci un attimo, Frannie».

«Cosa? Sei pazza?».

«È quello che vogliono. Vogliono me, da sola».

Mi fissò accigliato, ma non replicò.

«È successa la stessa cosa quella volta con Frances, vero? In questa stanza. La stessa cosa. C'erano delle bambole?».

Abbassò gli occhi. «No, della gente. Tutta gente che Frances ha detto di avere conosciuto in passato».

Stavo per rispondere quando sentimmo la prima voce. Un voce infantile, cui si unì immediatamente un'altra e poi un'altra ancora finché non fummo circondati da una cacofonia di voci che parlavano tutte insieme dicendo una miriade di frasi diverse. Rimanemmo immobili sulla soglia ad ascoltare finché non riuscii a distinguerne qualcuna.

«Perché dobbiamo sempre andare dalla zia Mimi? Puzza».

«Ma me l'avevate promesso che mi avreste preso un

cane».

«Papà, fa caldo o freddo sulle stelle?».

E così via. Alcune voci erano chiare, comprensibili, altre si perdevano in quel vortice di accenti, sussurri, lamenti. Ma io riuscivo lo stesso a intuire cosa dicevano. Tutte, tutte quelle parole, quelle frasi, erano state pronunciate da me, nella gamma di voci che avevo avuto nel corso della mia vita. La prima che riuscii a distinguere in quel gorgo di suoni fu la domanda a proposito delle stelle. La riconobbi subito perché mio padre, che era astronomo, era rimasto colpito e l'aveva ripetuta per anni agli amici.

Era vero che la zia Mimi puzzava. Detestavo andare a casa sua.

Alla fine i miei genitori mi permisero di avere un cane, che ci fu rubato dopo solo tre settimane. Avevo nove anni.

Se fossi rimasta in quella stanza abbastanza a lungo immagino che avrei udito tutte le voci della mia vita. Invece di veder scorrere la mia esistenza davanti agli occhi, la sentivo intorno a me. Pizzichi di ricordi e briciole di parole di dodicimila giornate sulla terra. Una volta avevo letto che un individuo pronuncia qualcosa come un miliardo di parole nella propria vita. E lì c'erano le mie, tutte insieme.

«Vai giù. Aspettami di sotto».

«Miranda...».

«Frannie, per favore. Vai».

Esitò, poi posò una mano sulla maniglia. «Sarò in corridoio. Qui fuori. Se hai bisogno di me».

«D'accordo».

Nello stesso istante in cui si chiuse la porta alle spalle, nella stanza calò il silenzio.

«Miranda, mi faresti un grosso favore?».

C'era stato un tale baccano, talmente tante parole tutte

insieme pochi secondi prima, che l'affiorare di quella singola voce e di quella semplice domanda nel silenzio fu mostruosamente inquietante. Era la voce di un uomo e mi era molto, molto familiare.

«Certo. Vuoi che ti faccia un massaggio?».

«No, vorrei che mi accompagnassi in un negozio».

«Adesso? Cane, devo essere all'aeroporto tra qualche ora e lo sai quante cose ho ancora da fare».

«È importante, Miranda. È davvero importante per me».

Davo le spalle alla porta. Non appena mi voltai, vidi davanti a me un'altra stanza: una camera d'albergo in California, a Santa Monica. Cain Auerbach seduto sul letto che guardava un quiz in televisione. E mi osservava uscire dal bagno avvolta in un asciugamano bianco.

Era il giorno che eravamo andati insieme al supermercato perché desiderava farlo da un sacco di tempo. Il giorno in cui, prima di prendere l'aereo per New York, avevo visto quella donna sulla sedia a rotelle sul ciglio della strada.

Osservavo da un angolo una scena della mia vita ripetersi davanti ai miei occhi. Così in quella stanza d'albergo c'erano due Miranda: quella che stava vivendo quel momento della sua esistenza e quella che guardava.

«Cosa c'è di sbagliato in questa scena?», domandò James Stillman uscendo dal bagno. Cain e Miranda continuarono a parlare senza avvedersi minimamente del suo arrivo. «Dov'è l'errore?», disse James con un sorrisino che ricordavo tanto bene, malgrado tutti gli anni che erano passati, che l'effetto non fu meno terrificante di quello che stava succedendo.

«Perché sono qui, James? Cos'è che devo fare?».

«Smettila di fare questa lagna. E smettila con tutte queste domande. Sei qui perché qualcuno lo ha deciso, Miranda. Cerca di capire da sola cosa devi fare! Lascia stare

quella faccia da cucciolo smarrito. Perdi solo tempo a piagnucolare e a chiederti perché proprio a me», replicò con un tono gelido, profondamente malevolo.

Lo fissai e lui mi fissò a sua volta, impassibile. Cominciai ad aggirarmi per la stanza, controllando ogni cosa nella speranza di trovarvi un indizio, senza perdermi nel frattempo una parola del dialogo tra quei due. La luce che entrava dalla finestra illuminava mezzo bicchiere d'acqua posato sul comodino. La carta di una caramella all'arancia. Un libro. Un calzettone verde sul letto.

«Posso toccare qualcosa?».

James fece un altro sorrisino. «Fa' quello che vuoi. Loro non sanno che sei qui».

Allungai una mano e toccai un braccio di Cain. Non reagì. Gli diedi uno scossone, o meglio cercai di darglielo, perché lui non si mosse. Continuò a parlare. Presi un posacenere e lo scagliai contro il muro. Fece un gran rumore, ma nessuno dei due parve udirlo.

Andai alla finestra e guardai fuori. Il sole pomeridiano era di un arancione sbiadito. Sul marciapiede un vagabondo con uno scialle sudamericano variopinto e un bacco nero spingeva un carrello del supermercato carico di cianfrusaglie. Gli sfrecciarono accanto due ragazzini sullo skateboard. Lui gli gridò dietro qualcosa.

La prima sorpresa fu quella di essere in grado di udire ogni parola di quel vagabondo malgrado la finestra fosse chiusa. Subito seguita dalla scoperta, e fu come ricevere uno schiaffo in pieno viso quando meno me l'aspettavo, di conoscere ogni dettaglio della vita di quell'uomo. Si chiamava Piotr Voukis, detto il Barboncino. Aveva sessantasette anni, veniva da Babyak, in Bulgaria, e aveva lavorato vent'anni al campus della UCLA come custode finché non era stato licenziato perché beveva. Aveva avuto due figli. Uno era stato ucciso in Vietnam.

E così via, come se ogni particolare della sua esistenza

si stesse pian piano riversando nella mia mente. Ne conoscevo le paure più nascoste e i segreti più intimi, i nomi delle donne che aveva amato e dei suoi nemici, il colore del modellino di motoscafo che aveva costruito e fatto navigare a Echo Park insieme ai suoi figli quando erano ancora piccoli e lui viveva i momenti più belli della sua vita. Poi vidi la stanza dell'ospedale del campus in cui aveva trascorso lunghi mesi tristi seduto accanto al letto della moglie colpita da un cancro addominale che le aveva pian piano divorato e spappolato ogni organo interno fino a ridurre le sue viscere in una poltiglia scura e maleodorante.

Ogni cosa, ogni ricordo del suo cervello ottenebrato.

Distolsi lo sguardo atterrita. E in quello stesso istante la mia mente si svuotò e io tornai a essere me stessa. O meglio, solo me stessa.

Per un attimo, non di più, però.

James disse qualcosa e senza pensarci mi voltai verso di lui. E immediatamente scorsi attraverso il parabrezza della sua auto la scena della sua morte a Filadelfia. Vidi le parole tatuate sul polso della sua fidanzata, Kiera. Provai i suoi sentimenti nei confronti di Miranda Romanac: nostalgia, risentimento, antico amore... avvinghiati uno sull'altro come le foglie di un cavolo.

Com'era accaduto per quel vagabondo, nell'istante in cui i miei occhi si posarono su James, seppi ogni cosa di lui.

A quel punto lanciai un grido e barcollai, assalita da una paura che non mi apparteneva: James era assolutamente terrorizzato. Dal momento che sapevo ogni cosa di lui, compresi che quel timore era causato da me e da quello che avrei potuto fare. Non sono una persona coraggiosa e non ho mai preteso di esserlo, perciò quello che feci a quel punto fu il gesto più audace di tutta la mia vita. E lo rimpiango ancora.

Mi diedi un'occhiata intorno, ma ero talmente turbata che dovetti perlustrare due volte la stanza prima di trovare quello che cercavo: uno specchio. Un piccolo specchio ovale sopra la scrivania.

Vi guardai dentro.

Sul palco di un enorme teatro, c'era un uomo con indosso giacca e pantaloni neri e un mantello di seta che gli arrivava fino ai piedi, alto, dotato di un fascino reso ancora più intenso dal terrore che in un certo senso incuteva. Abiti neri, scarpe di vernice nere, capelli lucidissimi, neri come liquirizia. Il candore della pelle non faceva che accentuare lo scuro alone che lo ammantava. Era sufficiente guardarlo per comprendere che possedeva il segreto di qualunque magia.

Fissandomi, pronunciò il mio nome con voce di tuono. Come poteva sapere come mi chiamavo se non l'avevo mai visto? Con un gesto languido mi esortò a raggiungerlo sul palco. Guardai mio padre e mia madre, seduti alla mia destra e alla mia sinistra. Entrambi mi diedero il loro permesso, sorridendo entusiasti. Il babbo mi posò persino una mano sulla schiena per incoraggiarmi ad alzarmi. Il pubblico iniziò ad applaudire. Malgrado l'imbarazzo, ero felice di trovarmi al centro dell'attenzione. Uscii dalla fila di sedie e percorsi il corridoio fino a una scaletta a un lato del palco.

In cima ai gradini c'era un cavalletto con la locandina dello spettacolo:

L'ENORME SHUMDA
SHUMDA DER ENORM
BAUCHREDNER²⁶ EXTRAORDINAIRE

Mentre salivo, l'applauso del pubblico si fece ancora

²⁶ Ventriloquo.

più entusiasta. Avevo paura di inciampare e cadere davanti a tutti, così mi avviai molto lentamente verso il centro del palco, dove mi aspettava l'uomo in nero.

Questi sollevò una mano per porre fine all'applauso e all'istante nel teatro calò il silenzio. Per qualche secondo il pubblico rimase col fiato sospeso in attesa di vedere cosa sarebbe successo a quel punto. Nulla. Quell'uomo enorme rimase immobile con le mani dietro la schiena per un tempo infinito. Continuò a fissare il pubblico senza muoversi. Malgrado i segni di impazienza degli spettatori, quel momento di stallo sembrò non finire mai.

Quando la gente stava ormai cominciando a dar voce al proprio sconcerto e ad agitarsi, apparve sul palco un dalmata. Continuò ad annusare di qua e di là per qualche minuto correndo tutto eccitato. Scoppiarono alcune risate e tra il pubblico qualcuno cominciò a fare qualche battuta.

Shumda non fece nulla per placare l'irrequietezza degli spettatori. Continuò a fissare la platea in silenzio. Rimanemmo lì fermi davanti a centinaia di persone senza che accadesse nulla, fatta eccezione per la comparsa di quel cane. Quando pareva ormai che il teatro stesse per esplodere dalla tensione e dall'exasperazione, il cane fece un balzo compiendo una perfetta capriola all'indietro. Atterrando, disse con voce umana, attraente e profonda: «Silenzio! Non conoscete l'educazione? Com'è che vi comportate in questo modo?».

Impassibile, Shumda guardò il cane e poi me, strizzandomi l'occhio impercettibilmente. Si voltò di nuovo verso il pubblico, con la stessa espressione impassibile e si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni.

Dopo quelle parole, tra il pubblico era scoppiato qualche colpetto di tosse e qualche risatina di disagio.

Il cane si sedette girando per un po' su se stesso in cerca di una posizione comoda. Poi continuò con la stessa

gradevole voce virile che non sembrava affatto quella di un ventriloquo: «Dal momento che sembrate delusi da Shumda, condurrò io lo spettacolo a questo punto. Padrone, per favore?».

Shumda fece un profondo inchino al pubblico, poi al cane, il quale abbassò il capo come per ringraziare. Quindi l'uomo in nero si voltò e scomparve dietro le quinte.

Una volta rimasto solo, il cane disse: «E ora, per il mio prossimo numero, chiederei alla gentile signorina...».

Scoppiò il pandemonio. Come poteva parlare quel cane, se il ventriloquo non era più sul palco? L'animale attese pazientemente che il pubblico si acquietasse. «Chiederei alla gentile signorina di fare qualche passo avanti e allargare le braccia».

Obbedii. Mi fermai a un paio di metri dal bordo del palco e lentamente sollevai le braccia. Dalla mia posizione non vedevo il cane, seduto alle mie spalle. Osservando quel mare di volti concentrati, mi resi conto che stavano guardando me, me, me. Non ero mai stata tanto felice in tutta la mia vita.

«Qual è il tuo uccello preferito?».

«Il pinguino!», gridai.

Il pubblico scoppiò in una risata fragorosa e applaudì. La risata continuò finché il cane non disse: «Splendido uccello, non c'è dubbio. Ma noi abbiamo bisogno di un campione di volo. Con ali d'angelo, capace di attraversare interi continenti senza fare mai una sosta».

Mi passai la lingua sulle labbra mentre pensavo: «Un'anatra?».

Un'altra esplosione di risate.

«Scelta brillante. Perciò, mia cara, chiudi gli occhi adesso e pensa di volare. È l'alba, il cielo è color di pesca con qualche spruzzo di viola. Pensa che stai sollevandoti da terra per raggiungere le tue compagne nel loro viaggio

verso le terre del sud per l'inverno».

Chiusi gli occhi e prima di rendermene conto non sentii più nulla sotto i piedi. Guardando giù vidi che era proprio così: ero a trenta, poi cinquanta centimetri da terra, che diventarono rapidamente un metro, due, tre. Stavo volando.

Mentre mi sollevavo, cominciai a dirigermi verso la platea. Guardando giù vedevo gli spettatori con la testa reclinata che mi guardavano sbalorditi, a bocca aperta, oppure con una mano sulle labbra, o entrambi i palmi sulle guance, le braccia sollevate a indicare in alto, i bambini che saltavano sulle loro poltrone, una signora che perdeva il cappellino... tutto a causa mia.

Dov'erano i miei genitori? Non riuscivo a individuarli in quella massa scura di teste sotto di me.

Quando arrivai in mezzo alla platea, mi sollevai ancora più in alto. Come fanno gli uccelli a volare? Come sono pesanti gli esseri umani! Mi sollevai pian piano ancora più su. Avevo le mani distese davanti a me, ma non completamente, più o meno come se stessi suonando il piano. Mossi le dita.

Quando mi trovai a una ventina di metri al di sopra del pubblico, al centro del teatro, mi fermai. Non avevo nessun cavo legato alla schiena, non c'era nessun trucco, solo la magia di un cane parlante.

Il tempo s'arrestò e nel teatro calò il silenzio.

«Cosa stai facendo? Sei pazzo?», gridò Shumda marciando sul palco, volgendo lo sguardo prima a me e poi al dalmata intimorito.

«Ma, padrone...».

«Quante volte devo dirtelo? I cani non possono fare queste cose! Non ti rendi conto di cos'hai combinato!».

Qualche timida risata tra il pubblico.

«Falla scendere! Subito!».

Ma io non volevo scendere. Volevo rimanere per aria,

priva di peso, per tutto il resto della mia vita, con la gente che guardava su invidiandomi. Che continuava a guardare, rapita, quell'angelo, quella fatina che volava... io!

«Falla scendere!».

Precipitai.

Durante la caduta, vidi soltanto i volti degli spettatori. L'orrore, la sorpresa, la meraviglia nelle loro espressioni impietrite mentre mi vedevano cadere su di loro. Quei volti si fecero sempre più grandi. Con che velocità cade un bambino? Quanto tempo ci vuole prima dell'impatto? Tutto ciò che ricordo è la rapidità e la lentezza di quella caduta. E prima di poter avere paura, prima ancora che mi passasse per la testa di gridare, toccai il suolo.

E persi la vita.

Dipingere il paradiso

«Cara, tutto bene?».

Quelle parole penetrarono lentamente nella mia mente come un liquido denso e appiccicoso come la salsa di un arrosto.

Con grande difficoltà cercai di aprire gli occhi e strizzandoli osservai la scena che mi trovavo davanti. Orribile. Un insieme frammentato e disarmonico, un brutto, confuso e incomprensibile mix di colori troppo vivaci. Se fossero stati degli ottoni, i loro gemiti striduli e stonati mi avrebbero fatto coprire le orecchie e scappare via.

Man mano che mi si schiariva la mente, ricordai costernata che quello che avevo davanti era opera mia, l'avevo dipinto io. Erano mesi che vi lavoravo senza riuscire ad apportare alcun miglioramento. Impossibile.

Forse era per quel motivo che avevo quei blackout con crescente regolarità mentre stavo distesa in quella posizione sempre più a lungo ogni giorno a dipingere l'affresco sul soffitto di quella chiesa. La chiesa che avevo convinto Tyndall a comperare. L'affresco che, una volta terminato, avrebbe dovuto convincere tutti che ero una grande pittrice. E non soltanto l'amante di questo e di quello. Non soltanto un bel paio di tette che qualche personaggio famoso accettava di avere intorno perché non

dicevo mai di no. Una scopata artistica, come mi chiamò una volta De Kooning in faccia. Ma quando avessi finito quell'affresco, avrebbero visto che si sbagliavano. Avrebbero visto che avevo molto, molto più talento di quanto credessero. Il mio affresco gliel'avrebbe dimostrato.

Era stata una splendida idea dappprincipio. L'unica ragione per continuare a vedere Lionel Tyndall. Per lasciarmi scopare tutte le volte che voleva. Per farlo diventare pazzo di me. Finché non fossi diventata la sua droga. Dopo di che, mi sarei servita di lui. Di lui e dei suoi soldi e dei suoi contatti, per ottenere quello che volevo più di ogni altra cosa: il rispetto di gente come De Kooning e Eleanor Ward, Lee Krashner e Pollock²⁷. Sì, anche di quel bastardo di Pollock.

Una delle poche cose interessanti che Tyndall abbia mai detto fu a proposito di loro, dei grandi: riempiono tutto lo spazio intorno a sé senza lasciare vuoti. Aveva ragione. Il mio sogno era portarli lì e mostrargli il mio capolavoro, quel meraviglioso paradiso che avevo dipinto sul soffitto della chiesa di Lionel Tyndall. La chiesa che mi aveva comperato per colmare abissi di desiderio con il contenuto delle sue tasche.

In un blocco per gli schizzi avevo scritto una frase di Matisse che era diventata la mia regola prima: «Mi protendo verso le mie sensazioni, verso una sorta di estasi. E allora trovo la tranquillità». Da quando era iniziato il progetto della chiesa, avevo fatto di tutto per seguire il mio istinto, per protendermi verso le mie sensazioni. Purtroppo quelle sensazioni erano ben lungi da apparire in quello che avevo dipinto. Non solo, mi stavo rendendo

²⁷ Willelm De Kooning, pittore e scultore americano d'origine olandese; Eleanor Ward, importante gallerista e commerciante d'arte newyorkese; Lee Krashner, pittrice, moglie del famoso pittore americano Jackson Pollock.

conto che non ci sarei più riuscita. Vuoti? Lì non c'erano altro che quelli, e non solo intorno, anche in mezzo.

Cosa c'è di peggio che vivere cercando invano di trovare una vera passione o, pur sapendo cosa desideri, non riuscire a ottenerlo mai, malgrado tutti i tuoi sforzi? Per quindici anni avevo cercato di diventare una pittrice e avevo fatto tutto quello che era in mio potere per riuscirci. Ma non c'era stato modo e tutto pareva mostruosamente indicare che non ci sarebbe stato mai.

«Cara, tutto bene?».

La voce lamentosa di Tyndall serpeggiò sino a me facendomi rabbrivire. Non gli importava di sapere se stavo bene: voleva che scendessi per uscire insieme e andare a fare l'amore nella sua macchina o sotto un albero o nell'acqua o in qualsiasi altro posto. Era il nostro accordo tacito. Lui aveva comperato quella chiesa abbandonata fuori East Hampton e mi aveva dato tutto l'occorrente per affrescarla. In cambio io dovevo scendere a giocare con lui ogni volta che mi chiamava.

Ma quei blackout che avevo da qualche tempo? Quei pericolosi momenti in cui un paio di volte al mese ogni cosa scompariva e una volta passati mi lasciavano senza il minimo ricordo di cosa fosse accaduto?

«Perché non scendi e non mangiamo qualcosa insieme? Sei lassù dalle sette di stamattina. È ora di pranzo».

Guardai il soffitto pensando alle sue mani, al suo fiato sul collo, al lieve odore muschiato del suo corpo quando si eccitava.

Mi girai su un fianco per guardare giù. In quell'istante udii uno schianto sotto di me, come di qualcosa che si spezzava. Impaurita cercai di rigirarmi, ma ci fu un secondo colpo secco, uno stridio di metallo che si piegava, e l'impalcatura crollò.

Precipitai.

L'ultima cosa che vidi, prima che una sbarra metallica

si sganciasse dall'impalcatura e mi trafiggesse la gola, furono i volti che avevo dipinto sul soffitto.

Grida. Un concerto di urla e strilli umani, ma anche gemiti metallici, lo stridio graffiante del metallo contro il metallo per qualche secondo, poi più nulla. Questa volta nessuno schianto, nessun colpo secco; solo una - carezza. Una carezza rovente, repentina come una scintilla, durata una frazione di secondo, non di più. E poi ci trovammo per aria. Il vagone sfrecciò in avanti come un missile e quando aprii gli occhi, il buio del tunnel era stato sostituito dalla luce abbagliante del sole. Una giravolta, un salto, una piroetta per aria e una nuova ondata di gridi da parte dei bambini alle nostre spalle. E poi su su su e dopo un attimo di sospensione nel vuoto un nuovo tuffo nel percorso mozzafiato delle montagne russe.

Guardai James. Aveva i capelli schiacciati contro la testa. Lo sguardo fisso davanti a sé, un folle sorriso adrenalinico stampato sulle labbra. Mentre sfrecciavamo su e giù, continuai a guardarlo, cercando di individuare nel suo volto qualcosa che ci aveva accompagnato per tutta la giornata, ma sino a quel momento non mi era stato chiaro. Nell'istante in cui lui infine si voltò verso di me, compresi cos'era: non ero più innamorata di lui.

Era il giorno del mio diciottesimo compleanno e James mi aveva portato al luna park per festeggiare. Era stata una giornata meravigliosa. Mancavano due settimane all'inizio dell'università e non eravamo mai stati tanto vicini. Malgrado tutte le promesse di scriverci e sentirci e «tanto le vacanze di Natale non sono lontane...» compresi che non ero più innamorata di lui.

All'uscita di una curva, ci lanciammo a tutta velocità verso la fine della corsa. Mi sfuggì un singhiozzo talmente bizzarro e violento che parve un ululato.

«Sai cosa amo di te?».

Eravamo seduti su una panchina e mangiavamo un bastoncino di zucchero filato guardando la gente passare. Fingevo di essere indaffarata a staccare una dolce e appiccicosa lingua rosa dalle dita per infilarmela in bocca. Non volevo sapere cosa James amava di me, no, non più.

«Mi fai sentire famoso».

«In che senso?».

«Non so. Quando sono tra le tue braccia ho la sensazione di essere un uomo famoso. Quando mi stringi a te. Come se fossi all'improvviso un personaggio importante, stimato».

«Che bella cosa che hai detto, James», commentai senza riuscire a guardarlo negli occhi.

Ma lui mi prese lo zucchero filato di mano e mi fece girare verso di lui. «È vero. Non sai quanto mi mancherai».

«Anche tu».

Annuì, come se fosse convinto che condividessimo gli stessi tristi pensieri, facendomi sentire ancora peggio. Sentii un groppo alla gola e compresi che stavo per piangere. Serrai gli occhi più forte che potevo.

Silenzio. Un immenso, istantaneo silenzio dopo il baccano del luna park. Quando riaprii gli occhi, James, ora trentenne, seduto accanto alla finestra della mia camera da letto di Crane's View, mi guardava. Le bambole erano scomparse. La stanza era tornata a essere quella che avevo condiviso per così poco tempo con Hugh Oakley.

«Bentornata. Cos'hai imparato nel tuo giro turistico?».

«Che ero io. La bambina che volava, la pittrice, al luna park con te... Vite diverse, ma sempre la stessa persona dentro. E l'unica cosa cui pensavano tutte quelle donne era a se stesse. Tremendamente egocentriche. Ce ne sono state altre? Ho vissuto anche altre vite, James?».

«Centinaia. Te ne avrebbero mostrate di più, ma tu sei furba... hai visto le ultime tre».

«E le persone che vi comparivano erano tutte collegate tra loro». Accostai le mani congiungendo la punta delle dita. «Shumda era il compagno di Frances. La ragazzina era andata a vedere un suo spettacolo. E la donna che dipingeva l'affresco era Lolly Adcock, giusto?».

James annuì e disse sarcasticamente: «Che cadde tragicamente e morì prima che il mondo potesse riconoscere il suo talento. Morì nel 1962. L'anno in cui è nata Miranda Romanac. La ragazzina morì nel 1924. Lolly nacque quell'anno».

«E tu sei stato coinvolto nello scandalo dei falsi quadri della Adcock. E Frances ne possedeva uno vero».

Mi puntò un dito contro. «E anche Hugh, sebbene non lo sapesse. Quei quattro dipinti, ricordi? Li aveva fatti Lolly quando studiava arte».

«E sono ritratti della bambina che morì a teatro, vero? Sarebbe diventata così se fosse vissuta. Lolly credeva che fosse nata dalla sua fantasia. Per questo mi facevano un effetto così strano. Come se conoscessi quella donna pur sapendo di non averla mai vista».

James trasalì e tirò un respiro roco. «Come lo sai?».

«Come? Per Dio, James, cosa credi che abbia appena passato? Cosa credi che voglia dire tutta questa storia? Non metterti a fare giochetti adesso. Credevo che fossi qui per aiutarmi».

«No, sei tu che sei qui per aiutare me, Miranda. Sei tu che mi devi tirare fuori da questo casino, dannazione! Non sono qui per te, sono qui per me. Lasciami andare, Miranda! Ho fatto tutto quello che era in mio potere. Ti ho mostrato tutto quello che so. Tu sai di quei quadri e chi era la ragazza, io no. Non capisci? Non ti servo più. Ti ho dato tutto quello che potevo. Lasciami andare adesso, lasciami libero!».

«Perché mi sta succedendo tutto questo? Perché così, all'improvviso, proprio adesso?».

Scosse la testa. «Non lo so».

«Dov'è Hugh?».

«Non lo so».

«Chi sono?».

James scattò in piedi con un balzo e si scagliò verso di me, furibondo. «Non lo so! Sono qui perché dovevo dirti quello che sapevo. E so che tu hai vissuto molte vite. Tutto quello che hai sperimentato nelle tue reincarnazioni è collegato, tutto. E ogni volta che nascevi di nuovo, ogni volta, non pensavi ad altro che a te stessa. La bambina a teatro era una piccola mocciosa egoista. Lolly Adcock usava la gente come carta igienica. Tu... Guarda cosa mi hai fatto, quando già sapevi che non mi amavi più. E a Cain Auerbach. E al tipo con la videocamera che è venuto nel tuo negozio e ti ha picchiato. Hai mandato all'aria il matrimonio di Hugh perché, egoista come sei, lo volevi tutto per te... Sempre tu, solo tu, a ogni costo».

«Perché ti hanno mandato ad aiutarmi? Chi è stato?».

«Miranda? Tutto bene?». La voce di McCabe ci fece voltare entrambi.

Indicando la porta con un cenno, James disse: «Il tuo amico ti sta aspettando».

«Chi sono? Dimmi solo questo, James».

Sollevando il mento, si limitò a piegare lentamente la testa di lato, come un cagnolino confuso.

«Miranda, apri!».

«Va tutto bene, Frannie. Un attimo solo».

Con tono supplichevole James ripeté: «Ti prego... lasciami andare».

Senza guardare, aprii la mano sinistra. Sul mio palmo comparve un piccolo rametto bianco argenteo. E sopra, in perfetti caratteri calligrafici scuri c'era scritto James Stilman.

Prima vidi levarsi un sottile filo di fumo, poi il rametto avvampò e malgrado mi bruciasse in mano non sentii nessun calore, nessun dolore. Quelle fiamme mi avevano ipnotizzato, non riuscivo a staccare gli occhi dal fuoco che danzava e mi saliva lungo il braccio, senza farmi alcun male.

Mi sentii chiamare, ma non capii di chi fosse la voce. James? McCabe? Non c'era più nessuno. James era scomparso.

Poi il dolore esplose con la violenza di una granata: un bruciore spaventoso mi correva lungo il braccio. Gridai e lo scrollai, ma la fiamma si nutrì dell'ossigeno creato dallo spostamento d'aria e si scagliò all'assalto con ancor più veemenza. La pelle diventò rosso infuocato, ardente e lucida come se fosse coperta d'olio.

Ma poi qualcosa dentro di me, qualcuno dentro di me, una parte di me della cui presenza non ero mai stata consapevole, mi disse come spegnere quel fuoco. Spazzalo via come se fosse la cenere di una sigaretta. Mi strofinai il braccio con l'altra mano e la fiamma che lo stava divorando arretrò in un attimo e cadde a terra come una sostanza gelatinosa.

La porta alle mie spalle si spalancò con un gran colpo e McCabe mi afferrò per il colletto cercando di trascinarci fuori. Ero come impietrita. Il braccio non mi faceva più male, ma volevo vedere quella fiamma strisciare sul pavimento, azzannare il tappeto e gettarsi con un balzo sul copriletto.

«Forza! Dai!». McCabe mi diede uno strattone e io barcollai all'indietro finendogli addosso. La camera era piena di fumo e di fiamme, lingue di fuoco che si sollevavano dal letto fino a sfiorare il soffitto già nero di fumo.

Mentre Frannie mi tirava, compresi cosa fosse accaduto, anche se in quel momento non sarei stata in grado di

spiegarlo chiaramente. Quando James mi aveva chiesto di lasciarlo andare e mi era comparso quel rametto in fiamme in mano, ero un'altra. La persona che aveva fatto apparire e aveva dato fuoco a quel legnetto col suo nome. La persona che aveva vissuto tutte quelle vite passate e ne conosceva il motivo. La persona capace di udire rumori impossibili nel palazzo di Frances Hatch. La persona che presto avrei conosciuto fin troppo bene e imparato a temere. La persona che sapeva come liberare James Stillman e non provare dolore malgrado le fiamme le lambissero la mano.

Ma quando avevo sentito il mio nome e alzato la testa, ero tornata all'improvviso Miranda Romanac, una semplice mortale.

In corridoio McCabe chiuse la porta alle nostre spalle e si guardò intorno ansiosamente. «Proviamo a spegnerlo o cerchiamo di uscire da questa casa maledetta?».

«Non possiamo uscire, Frannie. La casa non ce lo permetterà. È stregata. Dai miei fantasmi. Li ho portati qui quando sono venuta a viverci».

McCabe non disse nulla. Il fuoco crepitava alle nostre spalle.

«È la stessa cosa che è successa a Frances quando io ero un ragazzo».

«Proprio la stessa?».

«No, ma non ha importanza: è la stessa cosa, credimi. Hai ragione, non possiamo uscire di qui. Devi trovare tu il modo di tirarci fuori».

«Cos'ha fatto Frances?».

«È andata in soffitta. Ha combinato qualcosa lassù. Non so cosa, non me l'ha mai detto».

Guardai in su. «Non c'è nessuna soffitta in questa casa».

«Certo che c'è, ci sono stato centinaia di volte».

«Non c'è più. È scomparsa, Frannie. Questa casa si tra-

sforma».

Aprì la bocca per rispondere, ma uno scoppio soffocato dietro la porta della camera da letto lo distrasse. «Che cosa cazzo facciamo, Miranda? Dobbiamo muoverci!».

«In cantina. È in cantina».

«Cosa?».

«Non lo so, Frannie. Te lo direi se lo sapessi. Ma so che è in cantina». Vidi che il mio braccio, quello che era stato avvolto dalle fiamme pochi istanti prima, non aveva la minima traccia di scottatura.

«Aspetta un momento. Soltanto un momento». McCabe corse in fondo il corridoio e scomparve. Una terribile puzza di fumo filtrava da sotto la porta riversandosi nel corridoio e diffondendosi ovunque.

Ero stata in cantina un paio di volte al massimo. C'erano due grandi stanze. Hugh aveva detto che appena avessimo avuto un po' di soldi avremmo potuto utilizzarle in maniera interessante. Hugh. Hugh. Hugh... C'era una lampadina in ogni stanza e una in cima alle scale. Cercai di figurarmi la scena nel tentativo di capire cosa ci potesse essere lì sotto di così maledettamente importante.

Frannie tornò indietro di corsa con aria smarrita. «Hai ragione, non c'è più. Non c'è più niente. C'era una botola nel soffitto con un catenaccio e una scaletta pieghevole che scendeva. Tutto scomparso. Non c'è più, maledizione!».

«Lascia perdere. Andiamo».

«La casa sta prendendo fuoco e noi ci infiliamo in cantina, cazzo!».

Feci strada. In fondo alle scale, a sinistra, e poi, poco prima della cucina, la porta bianca che portava di sotto. McCabe allungò una mano verso la maniglia. Lo bloccai. «Lascia andare prima me».

Odore di terra e di pietre impregnate di umidità. Odore di muffa, di stanze in cui non arrivava mai un filo d'aria.

La luce in cima alle scale, una lampadina da sessanta watt, non serviva a granché: illuminò pochi gradini lasciando tutto il resto in una terrea oscurità. Afferrai il corrimano traballante e presi a scendere.

«Spero per tutti i santi che qualcuno abbia chiamato i pompieri a questo punto. Hanno un bel daffare oggi!».

«Sta' zitto, Frannie, adesso». L'unico rumore erano i tonfi sordi dei nostri passi sui gradini di legno. In fondo alla scala il pavimento della cantina era pieno di gobbe quasi fosse di terra spianata. La prima stanza era a circa tre metri dalle scale. La porta era socchiusa ma la lampadina accesa dentro gettava un debole raggio di luce sul pavimento. Mi avvicinai e aprii la porta.

Pochi giorni prima avevo aiutato Hugh a portarvi diverse cose. Era quasi vuota a parte un paio di sedie da giardino sfondate e un bersaglio per il tiro con l'arco con una gamba sola. Avevamo accatastato i nostri scatoloni e le valigie vuote contro le pareti ammuffite chiedendoci se non fosse meglio dare prima una ripulita alla stanza. Anni di incuria l'avevano ridotta nella tipica cantina in cui si ammucchiano cose che verranno presto dimenticate per sempre.

La stanza in cui entrai, invece, era luminosa, completamente trasformata. Sulle pareti dipinte di un gioioso rosa-arancio correvano personaggi di Walt Disney, i giganteschi bull terrier delle vignette del «New Yorker», Tin Tin e Milou, i protagonisti del *Mago di Oz*. Sul parquet pulitissimo erano appoggiati diversi pupazzi dei cartoni animati: Olivia, Minnie, Paperina.

In mezzo alla stanza c'era la più straordinaria culla che avessi mai visto. Scura, di mogano, doveva essere molto antica, forse medievale, a giudicare dall'intaglio che la decorava interamente. Angeli e animali, nuvole e soli, pianeti, stelle, la Via Lattea, semplici parole in tedesco incise con devozione profonda: *Liebe, Kind, Gott, Him-*

mel, unsterblich... amore, bambino, Dio, cielo, immortale. Quanto tempo c'era voluto a realizzare quella culla? Forse una vita intera, per manifestare tutto l'affetto che una mano può esprimere, quasi fosse stata intagliata in un solido blocco d'amore.

Stupefatta, attraversai la stanza senza riuscire a pensare ad altro che a quell'oggetto meraviglioso.

«Miranda, fa' attenzione!».

Udii la voce di McCabe e nello stesso istante vidi cosa conteneva la culla.

«Oh, mio Dio!». C'era la bambina che avevo in grembo, mia figlia, mia e di Hugh. La riconobbi immediatamente. Mi toccai la pancia e cominciai a tremare in modo incontrollato. Non era possibile, ma sapevo con assoluta certezza che quella era la nostra bambina, nostra figlia. Mi tremava anche la mandibola quando provai a sussurrare: «Ciao, tesoro».

Era distesa a pancia in su con un pigiama dello stesso allegro colore della stanza. Si divertiva a muovere le dita e sorrideva, aggrottava la fronte, sorrideva di nuovo, tutta concentrata in quel suo gioco. Assomigliava a Hugh. Assomigliava a me. Era la bambina più bella del mondo. Nostra figlia.

Ma non mi guardò neanche quando mossi la culla per vederla meglio. Allungai una mano, che ora tremava meno, per toccarla, ma mentre lo facevo, lei iniziò a sfumare. Non saprei spiegarlo in altro modo. Più mi avvicinavo, più lei diventava pallida, quasi bianca, infine trasparente.

La prima volta ritrassi la mano di colpo. E lei ricomparve. La culla, le lenzuola, la stanza, tutto il resto era rimasto immutato, ma lei scompariva se io mi avvicinavo. Non potevo toccarla. Non mi era permesso.

Esclamai ad alta voce, più a me stessa che altro: «Ma io devo toccarla, devo toccare la mia bambina!».

«Non puoi». Guardai McCabe. Il suo viso era sfigurato dalla collera. «Non capisci? È tutta una messinscena, Miranda! Cerca di capire cosa fare. Siamo nella cantina di una casa che sta andando a fuoco. Questa è l'unica cosa reale».

No. Dovevo accarezzarla. Allungai di nuovo una mano verso la mia bambina, ma accadde di nuovo la stessa cosa: sfumò. Senza guardarmi neanche per un attimo. La mia mano si arrestò a mezz'aria. «Non mi vede. Perché non mi vede?».

«Perché non esiste, maledizione! Questa stanza è un'illusione. Quella bambina è un'illusione. È tutto un trucco. Andiamocene di qui! Andiamo a vedere cosa c'è nell'altra stanza e tagliamo la corda».

«Non posso. Devo rimanere qui».

«Non è possibile». McCabe si avvicinò, sollevò la culla e la scagliò contro il muro. Da lì, sbatté contro il pavimento e si capovoltò. Un pezzo di legno si staccò e scivolò vicino al mio piede.

Con orrore corsi verso la culla e la raddrizzai. Era vuota. Atterrita, frugai dentro con entrambe le mani, ma non c'era nessuna bambina, nessun lenzuolino, niente di niente, nient'altro che il legno. Ero così confusa che non pensai neanche a McCabe e a quello che aveva fatto. La bambina era sparita. Dov'era la mia bambina?

«Andiamo? Ci aspettano». La voce alle mie spalle non era più quella di McCabe. Mi girai e vidi... Shumda. L'Enorme Shumda, Ventriloquo straordinario, amante di Frances Hatch, l'uomo che aveva ucciso la bambina che ero stata in una delle mie vite passate. McCabe si era volatilizzato, e sapevo perché.

«Eri tu, vero? Di sopra, in mezzo al fuoco e le bambole parlanti? Era tutto un trucco. McCabe non è venuto qui dopo avermi fatto accompagnare a casa».

S'inchinò. «Esatto. Ci so fare con le voci, sono la mia

specialità. Ma adesso dobbiamo proprio andare».

«Dove? Dov'è la mia bambina? Dov'è andata?».

«Questo lo devi decidere tu. Andiamo!».

«Io non vengo».

«Oh, invece devi venire, Miranda. La chiarezza ci attende!», disse con il tono esageratamente enfatico di un cattivo attore che vuole fare una clamorosa uscita di scena.

Non mi mossi. Il suo ampio sorriso si trasformò in un'espressione poco soddisfatta.

«Era la mia bambina, vero?».

«Sì, e se mi segui la troverai nella prossima stanza. È lì».

«Non ci credo».

«Magari crederai a lui, allora». A quel punto comparve Hugh sulla porta con la bambina tra le braccia. Lei rideva e gli colpiva il naso con la manina aperta. «Miranda, devi andare. Non c'è altro modo».

Allungai le braccia verso di lui. Hugh. Con la nostra bambina.

Sorrise. «Non ti preoccupare, Miranda. Shumda ti sta dicendo la verità... Seguilò, ti aiuterà a comprendere ogni cosa». Prima di voltarsi e andarsene, i suoi occhi caddero sulla culla e si spostarono sul pezzo di legno che si era staccato ed era finito vicino al mio piede. Mi guardò e compresi che stava cercando di dirmi qualcosa d'importante.

«D'accordo».

Scomparvero tutti e tre. Raccolsi quel pezzo di legno e me lo infilai in tasca. Uscii e attraversai la cantina. L'unico rumore era quello dei miei passi affaticati. L'aria era carica di umidità e polvere. Avevo il volto in fiamme. Sentii l'odore del mio sudore.

La porta dell'altra stanza era chiusa. Afferrai la maniglia e cercai di aprirla con tutta la mia forza. La porta era

pesantissima e strisciava contro il pavimento sconnesso. Mi fermai a tirare il fiato. Non ero pronta a quello che mi aspettava, però dovevo farlo. Sentii che il cuore stava cominciando a fare le bizzze. Ripresi in mano la maniglia e tirai con tutta la mia forza e la porta finalmente si aprì. Mi aspettavo di trovare un'altra stanza simile a quella di prima. O meglio, a dire il vero non sapevo cosa ci sarebbe stato, ma di certo non mi sarei mai immaginata quello che mi stava davanti.

Una rampa, una grande rampa grigia di cemento che conduceva verso grossi fari illuminati contro uno scuro cielo notturno, intorno a uno spazio aperto che dal punto in cui mi trovavo non riuscivo a scorgere, ma sembrava... Uno stadio? Un campo da gioco? Enormi fari rettangolari a intervalli costanti che illuminavano un campo da gioco. La porta della mia cantina dava su quella rampa.

Mi fermai e mi guardai intorno. Era proprio uno stadio. Alla mia destra e alla mia sinistra vidi dei passaggi laterali che collegavano la rampa che avevo davanti ad altre identiche. Ero stata a qualche partita di football quando ero all'università e poi una volta allo Yankee Stadium con un fidanzato appassionato di baseball. Questo era enorme: dalla porta della cantina di casa mia a Crane's View ero entrata in uno stadio gigantesco.

Era vuoto, il che rendeva il tutto ancor più inquietante e minaccioso. A una decina di metri vidi una bancarella illuminata, ma non c'era nessuno, né a vendere né a comprare qualcosa.

«Ehilà?».

Silenzio.

Cosa dovevo fare? Mi avviai su per la rampa per vedere cosa c'era dentro. Hugh aveva detto che dovevo andare. Shumda aveva detto che vi avrei trovato la mia bambina.

Il mio cuore continuava a perdere colpi. Mi posai una

mano sul petto. È tutto okay, tutto okay. Dopo qualche passo mi fermai a gettare uno sguardo alle mie spalle e vedere se la porta della cantina era ancora lì. C'era. Potevo ancora tornare indietro. Ebbi un attimo di esitazione. Ma non c'era nulla dietro, era tutto davanti a me. Salii verso lo stadio.

I miei passi echeggiarono nel silenzio finché non fui quasi in cima alla rampa. Poi si levò come un'onda il rumore dello stadio: lo riconobbi subito perché non era la prima volta che lo sentivo. A una partita di baseball o a un concerto rock quando ritorni al tuo posto dopo essere andato in bagno o a prendere un hot dog, quel frastuono per un po' rimane in sottofondo e senti solo i tuoi passi finché non raggiungi la cima della rampa ed entri nello stadio. Poi, in un attimo, ti ritrovi in mezzo a ventimila persone e al rumore che fanno: parole, movimenti, risate, tramestio, fischi, tutto insieme in un caos assordante.

Lo stadio era gremito. Rimasi per un attimo immobile a osservare quella scena. Migliaia di persone, non un solo posto libero. Feci correre lo sguardo senza soffermarmi su nessuno in particolare, cercando di cogliere l'immagine complessiva. Fui sorpresa di vedere che il campo era vuoto: niente porte da football alle due estremità, niente linea delle dieci yard, niente aree di meta. Nessun diamante, casa base e linee bianche tra le basi. Solo un perfetto prato verde che la luce dei fari rendeva ancora più verde. Mi giungevano frammenti di conversazioni e risate, calpestio, applausi. Qualcuno in lontananza si mise a fischiare. Altri lo imitarono. E altri ancora. Il clamore di decine di migliaia di persone raccolte in un luogo circoscritto.

Hugh era comparso in mezzo al campo con la nostra bambina in braccio. C'erano solo loro due lì in mezzo e sembravano così piccoli in mezzo a tutto quel verde. Mi fissava, ma non fece nessun gesto per chiedermi di rag-

giungerlo. Gli rivolsi un timido cenno di saluto. Lui rispose agitando la manina della nostra bimba. Cosa dovevo fare? Perché tutta quella gente era lì? Chi erano? Cos'era quello stadio?

Mentre tutte quelle domande mi si affollavano nella mente, il rumore si attenuò fino a placarsi pian piano. A un tratto parve calare il silenzio. Fu allora che volsi lo sguardo intorno per vedere la reazione degli spettatori a quella strana quiete. Ma la mia attenzione fu richiamata da qualcos'altro. Un profumo. Acqua di colonia. La fragranza squisita ed estremamente familiare di un'acqua di colonia maschile mi indusse a cercarne la provenienza: Dyptique. Ricordavo persino il nome.

Girandomi alla mia sinistra, rimasi a bocca aperta. Per due motivi. Il primo era che mi stavano fissando tutti; il secondo era il mio vecchio amico Clayton Blanchard, l'uomo che mi aveva insegnato ogni cosa del mestiere del mercante di libri e che mi aveva presentato Frances Hatch: era il suo profumo quello che avevo sentito. Era seduto a non più di un metro da me, elegantemente vestito come al solito: giacca e pantaloni scuri senza una piega, camicia bianca e un variopinto ascot di seta al collo. Pronunciai sotto voce il suo nome e una muta domanda: Clayton? Qui? Lui rispose con un sorriso.

Accanto a lui c'era un ragazzino che lì per lì non riconoscevo, ma poi all'improvviso mi venne in mente chi era. Come un nuotatore che risale dal fondo, il ricordo affiorò lentamente e quando giunse in superficie compresi chi era quel ragazzino. Ludger Pooth. Aveva un nome veramente assurdo. Viveva accanto a casa nostra in Mariahilferstrasse, a Vienna, nel 1922. Lui e il suo amico Kuno Sandholzer una volta mi avevano convinta a seguirli nella soffitta del nostro palazzo per farmi tirare giù le mutandine. Pensavano di avermi costretta a commettere una cosa terribile, ma a me non importava. Mi bastava avere

la loro attenzione. Ludger aveva un berretto da golf di tweed marrone che continuava a tirarsi sempre più giù, sulla fronte. Rammentavo quel gesto con estrema chiarezza.

Accanto a lui c'era un'altra persona che non riconobbi subito, ma poi mi venne in mente anche il suo nome: Viktor Petluchen, il primo uomo con cui aveva fatto l'amore Lolly Adcock. Volgendo lo sguardo verso quelle centinaia, migliaia di facce che mi guardavano, presto compresi che le conoscevo tutte. Sapevo i loro nomi. E assieme ai nomi, la loro storia. Erano tutte persone che avevo conosciuto nelle mie vite passate. Cominciai a ricordare quelle vite, quei volti. Come ci eravamo incontrati e detti addio, cosa avevano significato per me. Erano tutti lì, in quello stadio.

Quante persone incontriamo nel corso della nostra esistenza? Quante hanno un impatto sulla nostra vita e viceversa? Immaginate di essere circondati da tutti coloro che avete conosciuto, per un istante o per tutta la vita. E vi stanno guardando tutti, perché l'unica cosa che li lega siete voi. Voi siete il nesso, l'anello che li unisce.

E immaginate che esista la reincarnazione. Immaginate tutte le persone che avete incontrato anche nelle vostre vite precedenti riunite insieme...

Il silenzio si fece ancora più palpabile. Qualche piccolo rumore, un colpetto di tosse, qualche scalpiccio, rapidi sussurri. Stavano tutti aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Non riuscivo a smettere di guardarmi intorno, perché ogni volto faceva riaffiorare un nuovo ricordo.

Indossavano tutti gli abiti del proprio tempo e la varietà di fogge e modelli era incredibile. Uomini in tuta da lavoro, in rozzi abiti di lino, vestiti di stracci o con indosso raffinate giacche a doppio petto acquistate a Londra da Huntsman a Savile Row. Baffoni e teste rasate, cappelli di pelliccia, copricapi di astrakan, berretti da baseball,

sandali, zoccoli di legno, ghette, stivali di pelle alti fino al ginocchio. Con un fucile posato accanto o una ventiquattrore. Donne con alte parrucche incipriate, cuffiette, tradizionali dirndl tirolesi, abiti da sera lunghi fino ai piedi, tailleur di Chanel rosa, T-shirt del gruppo rapper Black Eyed Peas. Nomi di persone che avevo ripetuto centinaia di volte centinaia di anni prima riemergevano dalle pieghe della memoria: Viktor Petluchen, Henry Allison, Jasna e Flenda Sukalo, Elzbieta Dudzinska. La mia amica Dessie Kimbrough, figlia dell'ambasciatore inglese, caduta dal Reichsbrucke e annegata nel Danubio il primo giorno dell'anno 1918. 1949, 1971, 1827, 1799... Ogni mia vita passata, tutti gli anni che avevo vissuto, tutte le persone ancora vive o defunte che avevo conosciuto erano riunite in quello stadio. Erano migliaia e migliaia.

Quando fui in grado, guardai di nuovo in mezzo al campo, sentendo tutti gli occhi puntati su di me, in attesa di vedere cos'avrei fatto. In mezzo al campo, sull'erba, c'era Hugh con una ragazza che non conoscevo. Hugh non aveva più la nostra bambina in braccio. Guardai quella ragazza, cercando di rammentarne il volto, ma senza riuscirci.

«È tua figlia, da grande», disse il figlio di Hugh, che in quel momento stava salendo la scalinata verso di me con Charlotte, la mia nemesi.

Lo fissai con aria severa, scettica. Se ne rese conto e la sua espressione si fece più cupa. «È così. Non m'importa se mi credi o no. Va' a vedere, se vuoi».

Lo aggirai compiendo un ampio cerchio intorno a lui e scesi verso il campo. C'era un piccolo cancelletto aperto in fondo alla scala. Lo attraversai ed entrai in campo. Hugh e la ragazza mi guardavano sorridendo. Poi la ragazza si voltò verso Hugh e lui annuì entusiasta. Lei gli sfiorò un braccio e si mosse verso di me. Io mi fermai per

tirare il fiato.

Era alta, con un viso né bello né brutto e grandi mani, come le mie. E un sorriso sghembo tenerissimo. Aveva gli occhi scuri di suo padre e le sopracciglia sollevate all'insù.

«Mamma?».

Stavo per dire: «Sì, sono io, sono la tua mamma», quando il mondo alle nostre spalle saltò per aria. Per un istante ci guardammo con la stessa espressione terrorizzata negli occhi. Era la folla. Decine di migliaia di persone che all'improvviso davano voce alla loro collera, all'odio e al risentimento che provavano nei miei confronti.

Perché in un momento o nell'altro della loro vita mi ero servita egoisticamente di ognuno di loro, in modo impercettibile o macroscopico, con ogni sorta di mezzi, dimenticati o inimmaginabili, allo scopo di ottenere quello che volevo. Li avevo amati e imbrogliati, oppure detestati e trascurati, ignorati, corteggiati, avevo rubato i loro cuori oppure rifiutato l'amore di cui volevano farmi dono. Li avevo travolti, prendendomi la loro vita con indifferenza, consapevole di quello che stavo facendo. Avevo spremuto amore, dilaniato speranze, sottratto giorni e momenti con totale noncuranza delle conseguenze.

Qualcuno mi aveva chiesto qualcosa in cambio, altri un prezzo molto alto. Ma io avevo pagato e restituito a mio piacere quel che avevo voluto o che non mi serviva più. Loro mi avevano offerto cose preziose che donavano vigore, forza e ricchezza alla loro vita. In cambio, da me, non avevano ottenuto altro che una bella scatola vuota, scintillante e sfarzosa fuori, vuota dentro. Di solito chi sottrae qualcosa lo fa perché è convinto di riappropriarsi di quanto gli appartiene. Io non rubavo, per me si trattava di uno scambio, barattavo ciò di cui non avevo più bisogno con quello che desideravo. Niente male come affare, no?

Paonazzi, cerei di rabbia, mi mostravano i pugni. Una donna era talmente furibonda che non riusciva a trattene-
re le lacrime. Un uomo, fuori di sé, mi gettò contro...
niente, non aveva niente in mano, ma si accaniva a ripe-
tere quel gesto folle di scagliarmi addosso il contenuto
delle sue mani vuote. Mi riversavano addosso un odio ir-
respirabile, pesante come piombo, arroventato come un
calderone d'olio bollente.

Me lo meritavo.

In mezzo a quel pandemonio, il figlio di Hugh arrivò in
mezzo al campo fermandosi a poco più di un metro da
me. Un'altra vittima. Un bambino cui il mio egoismo a-
veva impedito di nascere. Si portò i pugni chiusi ai lati
della bocca, poi fece lentamente calare gli indici verso il
basso. Come due denti. Due orribili zanne.

«Sei un vampiro».

Avevo già udito altri pronunciare quella parola in mez-
zo a quel tumulto. Avevo già capito.

Mi girai di scatto per vedere se Hugh e la ragazza ave-
vano sentito, ma erano scomparsi. Rimasi a fissare quella
distesa perfetta d'erba verdissima desiderando che ricom-
parissero, nella speranza di poter dire qualcosa, qualsiasi
cosa, per spiegarmi. Ma non esisteva spiegazione possibi-
le. Quella parola orribile era la verità. I vampiri si appro-
piano di ciò che dà vita alle loro vittime. Sangue, oppure
speranze, amore, ambizione, la fede. Io avevo sottratto
loro tutto quanto.

Poi, all'improvviso il caos alle mie spalle si spense e il
vento non portò più il minimo suono alle mie orecchie.
Quando mi voltai, vidi che era rimasto soltanto il bambi-
no in campo: le gradinate erano deserte. Solo lui era ri-
masto dov'era, le braccia lungo i fianchi.

Feci un passo per avvicinarmi, ma fu lui a ritrarsi a
quel punto, per non essere toccato. «Come ti chiami?».

«Declan». Lo disse con voce bella, melodiosa, come se

stesse pronunciando la parola più semplice del mondo.
«È il nome di un santo».

Sorrisi, ripensando a Hugh e ai suoi santi.

«Adesso vado, Declan. Ho capito perché hanno voluto che venissi qui, non ho bisogno di vedere altro. Ho capito. Tutto. Posso andare?».

«Immagino di sì. Non lo so».

Attraversai il campo verso il cancelletto, salii su per le gradinate vuote. Una volta in cima, fui quasi sul punto di gettarmi un ultimo sguardo alle spalle, ma sapevo che quell'ultima occhiata avrebbe potuto uccidermi e c'erano così tante cose che dovevo fare prima di morire.

La storia delle ombre

La nostra casa non stava più andando a fuoco quando uscii dalla porta che conduceva in cantina. Non fu una sorpresa. Ero sconcertata, piuttosto, dalle sensazioni che provavo ad attraversare la casa e vedere gli oggetti che conteneva mentre mi dirigevo alla porta.

Prima che io e Hugh diventassimo amanti, quando stavo ancora lottando per decidere se lasciarmi andare o no, gli avevo detto: «Non voglio innamorarmi di te, potrei rimanere schiacciata dal peso di un simile ricordo».

In quel momento mi resi conto che tutto, ogni singolo oggetto, rappresentava un ricordo che mi schiacciava col suo peso, dal tagliacarte di ottone sul tavolino ai quattro dipinti di Lolly Adcock appesi in soggiorno. Mi sembrava di camminare in un museo della mia esistenza, disseminato di vividi, schiaccianti ricordi di quando non sapevo ancora la verità riguardo a me stessa, quando ero soltanto una donna innamorata di un uomo e il sogno di vivere insieme a lui era ancora vero e possibile.

Spinta da un impulso irrefrenabile mi fermai a toccare alcuni oggetti. Un paio di forbici che avevamo usato per aprire gli scatoloni del trasloco, una cartolina postale della società elettrica che diceva che eravamo diventati ormai clienti a tutti gli effetti. Articoli del mio museo per-

sonale, oggetti e inezie di un'età della pietra in cui credevo ancora ingenuamente nell'esistenza di un Dio giusto, nel fatto che ognuno avesse una sola vita da vivere e che il male facesse la sua comparsa soltanto nella Bibbia, nei libri di storia e in qualche film poco intelligente. Affascinante e pittoresca come una culla intagliata a mano, la nostra casa e quello che conteneva erano come un bellissimo sogno che, al nostro risveglio, si cerca appassionatamente di non dimenticare ma, inevitabilmente, in pochi istanti svanisce dalla nostra mente.

Mentre attraversavo il soggiorno un pensiero fece capolino nella mia mente e andai a cercare un libro che una volta Hugh mi aveva mostrato. I più bei nomi irlandesi per il tuo bambino. Lo sfogliai in cerca del nome del figlio di Hugh e Charlotte.

San Declan aveva ricevuto dal cielo una piccola campanella nera con cui un giorno aveva invocato il soccorso di Dio per trovare una nave che potesse condurlo in Inghilterra insieme ai suoi seguaci. Al ritorno del santo in Irlanda, la campanella, dimenticata a riva su uno scoglio da uno dei suoi compagni, era ricomparsa miracolosamente in mare accanto alla nave, galleggiando sullo scoglio, e, superando la nave, l'aveva guidata verso la costa di Waterford mostrando così a Declan dove fondare il proprio monastero. Declan Oakley. Uno di quei nomi bellissimi che i bambini detestano quando sono piccoli, perché sono strani e diversi. Ma che poi adorano quando diventano grandi. Declan. Lo pronunciavi ad alta voce.

«A dire il vero sarebbe Deaglan, con l'accento sulla seconda sillaba». Era Shumda, fuori, sul portico. La finestra era chiusa, ma avevo sentito perfettamente le sue parole. Non avevo prestato molta attenzione al suo aspetto quando eravamo in cantina. Doveva avere trentacinque anni e assomigliava al personaggio sulla locandina che Hugh aveva trovato per Frances. Ma se aveva trentacin-

que anni nel 1920, adesso doveva averne cento suonati e l'uomo che avevo davanti non aveva certo l'aria di un centenario.

«Vieni fuori. È una bella serata».

«Perché sei venuto tu? Dov'è James?».

«L'hai liberato, Miranda, non ricordi? Adesso non è altro che una voluta di fumo. Bella fine! E poi lui non è uno di noi. Non è uno dei pochi eletti. È morto, certo, ma niente di più. E come tale non è certo un anello importante dell'ecosistema».

«Perché sei qui?».

«Perché mi hanno chiesto di scortarti al prossimo stadio del tuo... pellegrinaggio. Non solo, ma diciamo che per il momento come spiegazione può bastare. Mai sentito chi dice di avere fatto ritorno dal mondo dei morti? E racconta di essere stato accolto da qualche personaggio amato per essere guidato verso la Luce? Storie poetiche, senza dubbio, ma niente affatto veritiere. Nel tuo caso però in un certo senso è così. Con la differenza che tu non sei morta. E neanch'io!», esclamò alzando platealmente le braccia al cielo. «È questa la cosa più bella. Oh, credo proprio che ti piacerà. Devi solo abituartici. Allora vieni fuori tu o devo entrare io? Oppure, se vuoi, posso mettermi a soffiare, soffiare e soffiare finché non butterò giù la tua casetta». Gonfiò le guance e chiuse gli occhi.

«Vattene».

Distese entrambe le braccia a destra e sinistra con i pugni chiusi. Poi aprì lentamente le mani, rivelando su ognuna una piccola campanella nera. La campanella di san Declan. Mosse le dita tese e udì un lieve tintinnio cristallino. «Posso anche andarmene, ma poi se hai qualche domanda?».

«Non m'interessano le tue risposte».

Con una piccola smorfia fece di nuovo tintinnare le due campanelle. «Coraggiosa. E molto sciocca». Posò le

due campanelle sul davanzale, attraversò il portico e scomparve. Corsi alla finestra per accertarmi che se ne fosse andato sul serio.

Poi andai al telefono e feci due chiamate. Avevo bisogno di un taxi e dovevo essere sicura che Frances fosse ancora alla clinica Fieberglass.

«Glielo devo dire però, signora, questa corsa le costerà un occhio della testa. Ci si mette mezz'ora, tre quarti d'ora, da qui».

«Va bene. Andiamo allora?».

«Come no!».

Era passata una decina di minuti quando il tassista se ne uscì con «Mai sentito parlare degli acari?».

«Come, scusi?».

«Acari. Mai sentiti?». Ci scambiammo un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Neanch'io, fino all'altro giorno. Davano un documentario sulle allergie. S'è accorta come certa gente si crede intelligente solo perché guarda Discovery Channel? Io non lo faccio per quello. A me piace capire in che strano modo funziona il mondo.

Insomma, c'era questo documentario sulle allergie e parlavano di una nuova teoria che sostiene che molte volte sono gli acari la causa di tutto. Quegli insetti microscopici che vivono nei materassi, nei cuscini, tra le lenzuola... non sono pericolosi né niente, ma i loro escrementi, sì. Sono quelli, insomma, a provocare le allergie. Buffo, eh?».

Sorpresa, non riuscii a trattenermi dal dire: «Se l'è inventata lei questa bufala?».

«Nooo, sul serio, l'ho visto in televisione! Hanno suggerito tutta una serie di modi di difendersi se si è allergici. Avvolgere cuscini e materassi in sacchetti di plastica, utilizzare un purificatore d'aria per eliminare possibili escrementi dalla stanza... È tutto vero, gliel'assicuro».

Ci guardammo di nuovo nello specchietto e lui annuì entusiasticamente.

«Ma è orribile!».

«Non per gli acari!».

Scoppiai a ridere. E malgrado il caos che regnava nella mia vita in quel momento, per qualche minuto non riuscii a smettere di pensare a quella storia. Mi immaginai una donna affascinante che s'infilava in un letto appena fatto e si addormenta. E poi, come in una scena di un film di David Lynch, la macchina da presa si avvicina al cuscino, si avvicina, si avvicina, finché lo schermo brulica di insettini bianchi che corrono di qua e di là indifferenti a quella gigantesca testa umana lì in mezzo.

Avevo imparato dalle lezioni di biologia al liceo che il mondo è infestato da orrende creature microscopiche che vivono saltellando allegramente su e giù e dentro e fuori dal nostro corpo senza che noi, grazie al cielo, ci accorgiamo di nulla.

Eppure, prima o poi, i loro escrementi o i loro germi o la loro esistenza in qualche modo ci disturba e siamo fortunati se ci limitiamo a starnutire. Perché possono anche ucciderci. Mi parve una chiara, conturbante metafora di quello che avevo appena scoperto.

Tutte le menzogne della nostra esistenza, le promesse dimenticate, i piccoli e grandi moti di crudeltà. La mancanza di gratitudine e la riluttanza a condividere con gli altri ciò che abbiamo, le gentilezze non corrisposte, i torti ricambiati. L'egoismo, l'ignoranza calcolata, i furti inutili, l'atteggiamento da chi-cazzo-se-ne-frega-degli-altri. Sono tutti acari di cui ci circondiamo. Crescendo, impariamo ad averli intorno. Sono lì da anni. Da sempre. Fanno parte della vita. Ma in realtà non è così, perché se solo ci fermassimo un momento a riflettere, ci renderemmo conto che è possibile evitare di far proliferare tutti quegli insetti ripugnanti e le loro cacche.

Per quel che riguarda gli altri, impariamo a chiudere i nostri materassi dentro sacchetti di plastica, impariamo a proteggerci. Ma la cosa più importante è filtrare, purificare le nostre parole e i nostri gesti per non seminare intorno a noi i nostri pericolosi escrementi.

Allo stadio un penoso istante di consapevolezza mi aveva fatto comprendere che la vita non viene mai rovinata da un unico colpo fatale, da un cazzotto che ci manda a tappeto, da una bastonata sulla testa, ma piuttosto da migliaia di "acari", dai gesti di crudeltà, di indifferenza e di insensibilità che commettiamo nei confronti di chi amiamo e di chi ci circonda.

«Ha un po' di musica?».

Lanciando un'occhiata sul sedile del passeggero, il tassistà rispose: «Ce l'ho, ma non credo che le farebbe molto piacere se metto su i Voodoo Glow Skulls o i Rocket from the Crypt».

«Accenderebbe la radio?».

«Come no!».

Cambiò diverse stazioni finché non trovò della musica classica. *Il carnevale romano* di Berlioz per un po' mi rasserendò. E altrettanto l'alternarsi di luce e buio del paesaggio notturno che correva fuori del finestrino. Cittadine a riposo, gente che faceva ritorno a casa. Un uomo che usciva da un negozio di liquori. Un ragazzino che pedalava furiosamente davanti a noi continuando a girarsi per vedere dov'eravamo, cercando di rimanerci davanti. I cartarifrangenti rossi sui suoi pedali. Le luci di una casa che si accendevano all'improvviso come un occhio che si apriva di scatto. Un furgoncino che parcheggiava in un vialetto e il fumo grigio che usciva dalla marmitta e si stagliava contro il nero della notte.

«Buffo».

«Cosa?».

«Quel drive-in laggiù. Di solito lo chiudono alla fine

dell'estate. Chi vuole che abbia voglia di andare al drive-in con questo freddo?».

Guardai nella direzione che indicava e vidi sullo schermo gigante del drive-in una scena qualunque: un gran via vai di gente dentro un negozio. Finché non comparve Hugh Oakley che, davanti a uno specchio, si provava un berretto da baseball. Era il giorno in cui avevamo fatto l'amore per la prima volta, a New York, ed eravamo andati da Gap, dove ci eravamo infilati insieme nello spogliatoio. Ecco che arrivo io alle sue spalle con un paio di pantaloni in mano e gli dico qualcosa. Lui annuisce e mi segue.

Un drive-in di una cittadina nello Stato di New York e una scena della mia vita su uno schermo più alto di dodici metri.

«Ecco, vede? Non c'è una macchina! A chi è che lo faranno vedere, quel film?».

Il parcheggio era vuoto.

«Le dispiacerebbe alzare la radio?».

Il parcheggio della casa di cura, invece, non era vuoto. Arrivammo verso le nove, ma c'erano ancora molte auto parcheggiate fuori. Ci fermammo davanti al portone illuminato. Guardai l'edificio e fui sorpresa dalla calma che regnava nel mio cuore.

«È venuta a trovare qualcuno?».

«Sì, una vecchia amica».

Il tassista abbassò la testa per vedere meglio la clinica attraverso il parabrezza. «Deve averne di grana per stare in un posto così».

Gli guardai la nuca. Era stato da poco dal barbiere: aveva una sfumatura perfettamente disegnata contro la pelle bianca. Da dietro sembrava un soldato. O un ragazzino. «Come si chiama?».

«Io? Erik. Erik Peterson, perché?».

«Mi aspetterebbe qui, Erik? Le pagherò il disturbo».

«Non si preoccupi, avevo messo in conto di aspettarla comunque. Lo sapevo che non ci sarebbe rimasta troppo tempo in questo posto, soprattutto a quest'ora. Torna a Crane's View, dopo?».

Si voltò e mi sorrise. Un sorriso da vicino di casa, che non esprimeva altro che il desiderio di essere cortese di un uomo sensibile.

«Sì, grazie. Può darsi che ci metta un po', però».

«Non c'è problema». Mi mostrò un minuscolo televisore portatile. «Tra dieci minuti c'è l'ultimo episodio di *Neverwhere*. Non me lo posso perdere!».

Scesi e mi avviai verso la clinica. «E lei, come si chiama?».

«Miranda».

«Mi trova qui, Miranda, quando torna. Faccia pure con comodo». Feci un paio di passi e lui disse: «Quando andiamo a Crane's View, le racconterò dell'ara giacinto».

«È un tipo di acaro?».

«No, è un uccello. È un documentario che ho visto dopo quello sugli acari». Abbassò la testa e lo scintillio azzurrino dello schermo si riflesse sul suo volto. Ero contenta che fosse lì.

Aprando il pesante portone, fui colpita dal silenzio che regnava nella hall deserta. I tacchi delle mie scarpe di cuoio facevano un baccano infernale. Un'infermiera di mezz'età era seduta alla reception che leggeva. Non c'era nessun altro in giro. Mi avvicinai e aspettai che mi rivolgesse la sua attenzione, ma non alzò gli occhi dal libro. Diedi un'occhiata e vidi che era un volume di poesie. Lessi sulla pagina capovolta: "Chini il capo, signore, poiché nevierà tutta la notte"».

L'infermiera continuò a ignorarmi.

«Scusi?».

«Sì?».

«Vorrei vedere Frances Hatch».

«In che stanza è?».

«Non me lo ricordo».

Con un gran sospiro la donna si voltò a consultare il computer. Mi disse il numero della stanza e tornò immediatamente al suo libro.

«È un bel verso».

Alzò la testa. «Come, scusi?».

«"Chini il capo, signore, poiché nevierà tutta la notte". È un bel verso. Molto eloquente».

L'infermiera guardò me, poi il libro, e di nuovo me. Lo chiuse di scatto e mi rivolse un'occhiata carica di diffidenza. Le voltai le spalle e mi allontanai.

L'ascensore arrivò con un ding e quando le porte si aprirono, mi trovai davanti la dottoressa di Frances. «È tornata».

«Sì. Devo vedere Frances. Ma prima le vorrei chiedere una cosa: mi direbbe che cos'è questo posto esattamente? Per chi?».

«È un ospizio. Più o meno».

«La gente viene qui a morire? Frances morirà?».

«Sì. È molto debole».

«Ma perché qui? Adora il suo appartamento. Perché è venuta qui?».

«Le dispiace se vengo su insieme a lei? Solo fino alla porta di Frances. Poi vi lascerò sole».

«D'accordo». Entrai nell'ascensore e lei premette il tasto del piano.

Quando la porta si richiuse, si voltò verso di me e mi chiese a bassa voce: «Ha scoperto delle sue vite passate?».

«Sì».

«Mi direbbe cos'è successo?».

Le raccontai in breve del mio ritorno a Crane's View, dell'incendio, dello stadio, e della parola che Declan ave-

va usato per riassumere ogni cosa. Non dissi nulla di Hugh e della mia bambina. Mentre parlavo, la dottoressa incrociò le braccia e abbassò la testa fin quasi a toccarsi il petto. Quando ebbi finito di raccontare, eravamo arrivate davanti alla stanza di Frances.

Lei scosse lentamente la testa. «Straordinario. Ogni volta è diverso».

«Capita spesso?».

«Miranda, tutti quelli che sono qui hanno fatto la stessa esperienza. È solo che si manifesta ogni volta in modo diverso. Sono le sue vite ad averla condotta qui. Adesso deve prendere una grande decisione. Può rimanere qui tutto il tempo che vuole e sarà al sicuro. È una delle nostre mansioni, proteggervi mentre decidete. E prenderci cura di chi ha deciso e sceglie di porre fine alla propria esistenza qui.

Posti come questo esistono dalla notte dei tempi. Un albergo nei Pirenei, un ostello della gioventù a Mali, un ospedale a Montevideo. C'è un'iscrizione su una delle tombe nella Valle dei Re in Egitto...».

«Che genere di decisione?».

«Glielo dirà Frances, anche se credo che lei lo sappia già. Tutta quella gente nello stadio la odiava perché lei si è appropriata della loro linfa vitale. La gente usa la parola vampiro perché crede che si tratti di qualcosa di remoto, di mostruoso, di cui non può nemmeno immaginare l'esistenza, e quando lo fa, rabbrivisce al solo pensiero, per poi allontanarlo dicendosi che è solo una stupida fantasia. Dracula? Che succhia il sangue e dorme in una bara? Che sciocchezza. Ma se guarda la definizione nel dizionario troverà che un vampiro è semplicemente "chi si nutre delle proprie vittime". E questo lo fanno tutti, anche se abbiamo perfette spiegazioni razionali per il nostro comportamento. Finché non lo esaminiamo più da vicino.

Credo che lei debba parlare con Frances adesso. Ri-

sponderà a tutte le sue domande». Fece per andarsene. Le posai una mano su un braccio.

«Aspetti! Ma lei chi è?».

«Una come voi. Mi sono trovata anch'io nella sua stessa situazione e ho preso la mia decisione molto tempo fa». Mi sfiorò una mano. «Almeno adesso vede la sua esistenza con chiarezza. Ho avuto modo di imparare quanto sia importante, qualsiasi prezzo si sia costretti a pagare». Si avviò in silenzio verso la porta in fondo al corridoio e uscì. La stessa da cui si era allontanato il figlio di Hugh. Poche ore prima. Era successo tutto in una giornata.

Bussai piano alla porta di Frances e la socchiusi. La prima cosa che mi colpì fu il profumo. Come di un meraviglioso negozio di fiori. Esitai un attimo a entrare e quando lo feci fui sommersa da una cascata di forme e colori. Tanto che per un attimo non vidi neanche il letto. Poi sorrisi scorgendo Frances, seduta sul letto che leggeva una rivista, del tutto indifferente a quel paradiso che aveva intorno.

A quel punto udii la musica classica, una melodia estiva, modulata, che mi rammentò *Aquarium* di Saint-Saëns. Prima di ogni altra cosa concessi ai miei sensi qualche istante per acquietarsi.

Continuando a sfogliare la sua rivista e senza alzare la testa, Frances disse: «Chiudi la porta, ragazza mia. Non amo che mi si veda in vestaglia».

«È così bella questa stanza, Frances. Sai sempre come rendere piacevole lo spazio che ti circonda».

«Grazie. Vieni, siediti. C'è una sedia da qualche parte. Sposta un po' di fiori».

«Chi te li ha mandati?».

«Gli Stronzi. Ma abbiamo altre cose di cui parlare. Immagino che sia per questo che sei qui a quest'ora, giusto?».

«Sì. Ma potresti spegnere la musica?».

Mi guardò con un'espressione strana, come se avessi detto qualcosa di complicato in una lingua straniera. «La musica! No, non posso. Viene da un impianto centralizzato, non ci si sono comandi in stanza».

«E se qualcuno non la vuole sentire?».

Mi guardò come se avesse intenzione di dire qualcosa, ma lasciò perdere. «Ci si fa l'abitudine. Lascia stare la musica, Miranda. Raccontami cos'è successo. E non dimenticare i dettagli, sono molto importanti».

Le raccontai tutto, compreso di Hugh e della nostra bambina. Non ci volle molto. Era seccante metterci così poco tempo. Alla fine ognuno di noi ha un'unica storia da raccontare. Ci vuole una vita intera a viverla e a volte meno di un'ora a raccontarla.

L'unico momento in cui vidi Frances emozionarsi fu quanto le dissi di Shumda. Mi chiese che aspetto aveva, cos'aveva detto, come si era comportato. Il suo viso, solitamente così pallido, avvampò. A un certo punto si portò una mano sulle labbra e rimase così finché non le riferii le ultime parole che mi aveva detto prima di allontanarsi. Dopo, con lo sguardo rivolto alla finestra, si prese qualche secondo per mettere ordine tra pensieri ed emozioni prima di parlare.

«Quando vivevi a Vienna ti chiamavi Elisabeth Lanz. La tua morte fu il più grosso scandalo di quei giorni, vista la folla presente a teatro quando sei caduta. Shumda era molto famoso allora e i suoi spettacoli richiamavano gente da tutta Europa. Il comandante della polizia era tra il pubblico quella sera e fu lui ad arrestarlo.

Landesgericht. Era una delle cose che mi ripeteva più spesso Shumda quando andavo a trovarlo in cella. Parlava perfettamente Hochdeutsch, è chiaro. Era un prodigioso ventriloquo perché amava le lingue. Ne parlava quattro. A volte gli bastava pronunciare parole di lingue di-

verse per riempirlo di felicità. Per lui era una tale delizia. C'è chi va matto per la cioccolata, Shumda aveva una passione per le parole. *Landesgericht*²⁸, *crépuscule*, *piombo*, *zvinka*. Me lo vedo ancora, a letto, dopo aver fatto l'amore, che pronunciava qualche parola difficile sorridendo. Gli piaceva tanto quanto scopare.

Aveva vissuto un'esistenza privilegiata, perciò non credeva che l'avrebbero davvero punito per la tua morte. Ma era un anno di sommovimenti politici a Vienna e a chi governa piace trovare un capro espiatorio. Un uomo di spettacolo, un ventriloquo rumeno che aveva ucciso uno dei più giovani e bei fiori della città davanti a centinaia di persone. Era fin troppo chiaro a cosa andava incontro. Non c'è alcun dubbio che l'avrebbero condannato a morte se non l'avessi salvato».

«Come hai fatto?».

«Ho offerto la mia vita in cambio della sua».

«Come... in che senso?».

«Guardati la mano, Miranda».

La guardai, ma non vidi nulla.

«No, girala. Guarda il palmo».

Non c'erano più le linee della mano: scomparse. Il mio palmo era liscio come un foglio bianco. Liscio come la pelle di qualsiasi altro punto del corpo, tranne quella del palmo su cui è invece disegnata la mappa del nostro passato e del nostro futuro secondo l'intersecarsi del destino e della volontà individuale.

Incredula, continuai a guardare ipnotizzata quello spettacolo sorprendente, anche quando Frances esclamò: «Miranda!».

«Cosa significa? Perché...?».

«Ascoltami: quando sei entrata nello stadio, le tue linee della mano c'erano ancora. Sono scomparse quando hai compreso la verità su te stessa».

²⁸ *Landesgericht*, 'tribunale'.

«Quando ho capito di essere un vampiro? Quando mi sono resa conto di avere vissuto altre esistenze? È stato allora che sono scomparse?». Dovevo ripetere quello che mi stava dicendo Frances per fissarlo in qualche modo nel gorgo che aveva preso possesso della mia mente. Malgrado lo sforzo di rimanere tranquilla, la mia voce dimostrò chiaramente che ero sull'orlo di un baratro. Rischiavo di perdere la lucidità.

Frances sollevò la mano destra, mostrandomi il palmo. Era coperta di linee, solchi, autostrade che s'intersecavano o correvano una accanto all'altra, una vita intera disegnata sulla pelle, una mappa dettagliata, per quanto caotica, dei giorni di Frances Hatch.

«Cosa stai cercando di dirmi, Frances?».

Sollevò lentamente la mano sinistra. Niente. Liscia. Guardai la mia mano sinistra, ma anche quella era liscia come la destra.

Ricongiunse le mani riportandole in grembo.

«Non tutti i chiromanti attribuiscono lo stesso significato alle diverse linee della mano, ma convengono sul fatto che la mano sinistra indica la nostra vita come si presenta alla nascita e la destra ciò che ne abbiamo fatto. Mano sinistra», disse sollevando il palmo liscio. «Mano destra».

«E perché le mie sono entrambe lisce?».

«Perché adesso che hai scoperto chi sei, il destino non ha più alcun valore per te. Da questo momento in avanti sta solo a te decidere». Si passò la lingua sulle labbra. «Sei diversa ormai».

«A quanto pare, se è vero quello che ho scoperto oggi, sono sempre stata diversa. Tutta la mia vita. Anzi, tutte!». Pronunciai quell'ultima parola come se fosse peggio di un serpente a sonagli.

Mi guardai di nuovo i palmi, non sapendo bene cosa dire, né cosa chiedere. «Dimmi di te e Shumda».

«Sono settant'anni che non lo vedo. Dal giorno in cui gli ho salvato la vita. È così che va, se ti sacrifichi per qualcuno, non lo rivedrai mai più. Il più delle volte perché lui non desidera più vederti. Per non dover ricordare cosa ti deve. Ma se è ancora molto giovane, non capirà cos'è accaduto, e non lo saprà mai.

Sotto certi aspetti non è sgradevole. Diventi un essere umano come tutti gli altri e vivi un'esistenza normale. Prendi l'influenza, paghi le tasse, hai dei figli se lo desideri... E prima o poi muori. Per sempre. Benvenuto nel girone degli umani. Niente più accesso a salette VIP. Attenzione al colesterolo.

Sono stata straordinariamente fortunata, Miranda. Ho dato la mia immortalità a Shumda, ma poi ho vissuto una vita straordinaria. Ora è finita. E non ho rimpianti». I suoi occhi la tradirono. Non appena ebbe finito di parlare, si volsero ai fiori, come se uno di quei mazzi custodisse un segreto che non voleva rivelare.

«Ma Frances, io sono morta! Sono precipitata da venti metri quella sera a teatro. Sono caduta dall'impalcatura in quella chiesa...».

«E poi sei nata di nuovo. Ogni volta. Non è così per tutti. La gente normale vive una volta sola e poi muore. Noi invece viviamo e alla nostra morte nasciamo di nuovo. Non succede a nessun altro, soltanto a noi. Ma è per questo che la gente crede alla reincarnazione, perché c'è chi rinasce, anche se non si tratta di chi credono loro. *Unsterblich*».

«Come?».

«Significa 'immortale', in tedesco. Era una parola che Shumda adorava. Diceva che per pronunciarla dovevi avvolgerla con la lingua come in un bacio».

«Era sulla culla. Era intagliata sulla culla della nostra bambina».

«Non mi sorprende. Tutte le nostre esperienze sono

collegate. Le nostre vite passate, sin nei più piccoli dettagli... tutto. Hai conosciuto Hugh grazie a una discussione a proposito di James e dei dipinti di Lolly Adcock. E hai anche conosciuto me a causa dei suoi quadri. Ti ricordi, da bambina, quei disegni da completare unendo i puntini? Ecco, noi siamo così. Tutto è collegato».

«Perché adesso, Frances? Perché scopro queste cose proprio ora?».

«Grazie all'amore, cara. Perché sei finalmente innamorata e hai l'opportunità di lasciarti alle spalle il tuo egoismo. Accade una volta sola nella vita. Ci sono grandi amori e piccoli amori, ma esiste un unico amore privo di egoismo. Nel tuo caso penso sia quello che provi per tua figlia. Credevo che si trattasse di Hugh, ma non era così, perché hai avuto la rivelazione dopo la sua morte».

Tutt'a un tratto fui assalita da una nausea spaventosa. Stavo per vomitare. Mi misi una mano sulla bocca per cercare di evitarlo. Ci riuscii a malapena.

Erano successe talmente tante cose da quando avevo scoperto di essere incinta che non avevo avuto tempo di riflettere su cosa significasse per me diventare madre. Ma sapevo che quello che aveva detto Frances era vero. Quella bambina che cresceva dentro di me era tutta la mia vita. La figlia dell'uomo con cui desideravo trascorrere il resto della mia esistenza. Ciò che avevo desiderato per tutta la vita, evitando di pensarci perché la possibilità di un amore duraturo e dei figli era andata pian piano sfumando col passare degli anni. Era una gioia cui avevo cercato di non pensare. Invecchiare significa rinunciare a rimettersi in gioco. Ma un figlio ti costringe a rimettere in gioco tutto, a dispetto di tutto, a qualunque età.

Il giorno che avevo scoperto di essere incinta avevo avuto un'altra sensazione di diverso genere. In treno, mentre tornavo a Crane's View, stavo pensando a quale fosse il modo migliore di dirlo a Hugh. Mentre riflettevo,

un pensiero mi aveva avvolta in una sorta di dolcissimo abbraccio: non sarò mai più sola. Quando nascerà mio figlio, non sarò più sola. Era stata la sensazione più piacevole, più calda, più rassicurante della mia vita.

Mentre Frances parlava, avevo inconsapevolmente posato le mani sulla pancia, ma se in cerca di conforto o per istinto di protezione, non saprei. Dissi con un filo di voce: «Cosa c'è di così terribile nell'essere normali?».

«Nulla. Ma è un'esperienza completamente diversa da quella che hai provato tu fino a questo momento».

«In che senso diversa?».

Frances rifletté qualche istante. A un certo punto la sua mano destra si sollevò di scatto come se volesse afferrare qualcosa per aria. Quando tornò pian piano giù, Frances rimase pensierosa ancora qualche secondo e poi disse: «Essere mortali è un'esperienza molto più profonda, molto più ricca, molto più triste di quella che conosci tu. Qualcosa nell'anima, nei geni, nelle cellule degli esseri umani dice loro che questa vita è tutto quanto sarà mai dato loro. Anche se non riescono bene a capire cosa significhi, cosa sia, questa loro esistenza. Il tuo spirito, invece, è in pace perché sa che finito questo ballo, ce ne sarà un altro. E poi un altro ancora».

«A cosa rinuncierei esattamente?».

«Alla tua immortalità. Per offrirla a tua figlia. Alla persona che ami quanto te stessa. Io l'ho data a Shumda. Stavano per ucciderlo. Non potevo permetterlo, lo amavo più di me stessa».

«Come si fa a rinunciare... c'è un modo particolare?».

Frances scosse la testa. «No, è sempre diverso, ma il tuo istinto ti dirà cosa fare quando giungerà il momento. Non ti preoccupare».

«Tu cosa hai fatto, Frances?».

Chiuse gli occhi. «Ho dato fuoco a un cane».

«Perché?».

«Non posso dirtelo, ma era necessario. Quando ho capito che era quello che dovevo fare, ho anche capito che ne sarei uscita trasformata. E ha funzionato. Un istante dopo è comparso un avvocato che ha detto di essere in grado di salvare Shumda. Herr Doktor Pongratz. Non dimenticherò mai il suo nome. Ha detto che aveva saputo del caso dai giornali viennesi e aveva scovato un codicillo semisconosciuto nel sistema giudiziario austriaco che avrebbe sollevato Shumda da ogni accusa. E così fu».

«Ma non avrebbe potuto trovarlo anche qualcun altro quel codicillo?».

Frances si raddrizzò e lisciò le lenzuola intorno a sé. «No, perché fino a quel momento non esisteva».

«Si può offrire la nostra immortalità a chiunque o soltanto a chi amiamo?».

«A chiunque. Una volta compresa la propria natura e cosa si possiede, si può farne ciò che si desidera. Puoi darla a chiunque tu voglia».

Rimanemmo lì sedute tra i fiori e la musica, in silenzio. Avevo così tante domande da farle.

«Posso avere un figlio, la mia bambina, malgrado quello che sono? Senza rinunciare alla mia immortalità?».

«Certo! È ovvio, Miranda, ma finirai per distruggerla. La amerai e te ne prenderai cura e farai tutto quanto è in tuo potere perché lei abbia una vita meravigliosa. Ma alla fine la distruggerai perché non puoi sfuggire alla tua vera essenza. Il tuo ego ha la precedenza su ogni altra cosa. E come hai già avuto modo di scoprire, il modo in cui si manifesta non è sempre così evidente. Non puoi combattere contro il tuo istinto, per quanti sforzi tu faccia, non potrai mai averla vinta. È come voler fermare le onde del mare.

Tutto quello che darai a tua figlia, te lo riprenderai indietro raddoppiato. E il più delle volte lo farai inconsiamente, senza rendertene conto, ma lei lo saprà, ecco-

me. Come è successo con tutte le altre persone della tua vita, le sottrarrai qualcosa per lei fondamentale: frantumerai i suoi sogni, saboterai la sua autostima. Le risucchierai ogni linfa vitale. Quando avrà la tua età, racconterà con cinica amarezza che sua madre era una vera stronza. Alla fine dirà che ti vuole bene, certo, ma meno ti vede, meglio sta.

Una volta adulta, crederà a quello che legge nelle riviste femminili e penserà di essersi persa tutto il bello della vita. Si caricherà di gioielli e parlerà a voce sempre più alta col passare degli anni man mano che sempre meno gente la starà a sentire.

Guardati intorno. Guarda la gente, come si comporta, come interagisce con gli altri e vedrai che succede sempre, ovunque. La gente si sbrana in nome dell'amore, della famiglia, della patria. Ma è una scusa, sono solo avidi, affamati, rapaci. Osserva i loro volti, i giornali, le scritte sulle loro T-shirt. "I miei sono andati a Londra e non mi hanno portato altro che questa misera maglietta". "Così tante donne, così poco tempo". Dovrebbero essere divertenti, argute, postmoderne. Ma la verità è che dimostrano una cosa sola: io vengo prima di tutto il resto. Fatemi largo».

«Vuoi dire che il mondo è pieno di vampiri?».

«Già, proprio così. Solo che non hanno denti affilati e non dormono dentro una bara».

«E se passo la mia immortalità alla mia bambina, sarà felice?».

«Non c'è garanzia. Diventerà lei un vampiro. Ma le avrai fatto un dono meraviglioso, perché se non altro avrà a disposizione centinaia di vite. E in un certo senso è quella la felicità. Pochi hanno accettato di sacrificarsi. Anche quando hanno trovato l'amore della loro vita, si sono rifiutati di perdere l'immortalità».

Le raccontai del viaggio in taxi da Crane's View e di

come avevo visto un episodio della mia vita sullo schermo di quel drive-in.

«Sei tu che fai queste cose. È la tua parte immortale, che possiede poteri straordinari. È stata lei a liberare James Stillman. Era lei che ti aspettava di fuori l'ultima volta che sei venuta qui. Sa che ora devi decidere e teme che tu faccia la scelta sbagliata».

«Ma perché mai proprio quella scena? Hugh è morto. Non posso più fare niente per lui».

«Non lo so. Ma continueranno a succederti queste cose bizzarre finché non deciderai. La tua parte dotata di poteri magici può essere molto convincente, credimi».

«Frances, questa musica mi sta andando al cervello. Potresti chiamare la reception e chiedere che la spengano?».

Alzò un dito per chiedermi di fare silenzio. La musica, eterea, ci avvolse con le sue tinte pastello. Poteva essere Saint-Saëns, Berlioz, Delius. Un accompagnamento perfetto alla massa brillante e vertiginosa di fiori che riempivano la stanza.

Guardai il viso di Frances. Era impassibile, anche se di tanto in tanto vi si scorgeva un accenno di sorriso o un repentino rabbuiarsi.

«Mi ricorda cose dimenticate e che perderò per sempre quando morirò. "Solo all'inferno la memoria è precisa". Immagino che questo sia l'inizio del mio viaggio all'inferno. Dimentichiamo così tante cose della nostra esistenza. Così tanti momenti stupendi, episodi bellissimi. Com'è possibile, Miranda? Perché lo permettiamo? È di quei ricordi che siamo fatti, sono loro che ci hanno nutriti, arricchiti, facendo di noi ciò che siamo. E noi li viviamo e poi li perdiamo, lasciandoli da qualche parte come un mazzo di chiavi dimenticato. Com'è possibile essere così trascurati nei confronti della propria vita?»

Prima che tu arrivassi, mi è tornata in mente per la pri-

ma volta dopo cinquant'anni una cosa successa in un pomeriggio d'ottobre a Vienna con Shumda. Eravamo appena arrivati e i suoi spettacoli non erano ancora cominciati. Prendemmo un tram e scendemmo al capolinea, a Grinzing, e da lì attraversammo i vigneti fino a Wienerwald e Coblenz. Si gode una vista magnifica da lassù, con tutta la città ai propri piedi.

Tornando a casa, ci siamo fermati in un *Heurigen*²⁹ dove abbiamo mangiato pollo fritto e vino bianco novello. A Shumda piaceva moltissimo parlare. Era quasi impossibile riuscire a fermarlo quando cominciava. Ma nel bel mezzo del pasto, mentre stava addentando un boccone di pollo, vide qualcosa alle mie spalle che lo trasformò in una statua di sale. Non l'avevo mai visto comportarsi così. Mi voltai di scatto, ma notai soltanto due uomini insignificanti a un tavolo poco lontano con una bottiglia di vino. Shumda si pulì con cura le mani sul tovagliolo, poi frugò nel suo zaino in cerca del libro che leggeva dall'inizio dell'estate. Era *Al di là del principio del piacere* di Freud, che era stato appena pubblicato.

Mi domandò se era in ordine. Dissi: "Certo, ma cos'è successo?". Si mordicchiò il labbro, era evidente che qualcosa l'aveva messo in tensione. Era uno stato d'animo assolutamente eccezionale per lui. Era la persona più sicura di sé che abbia mai conosciuto. Prese il libro, s'alzò e attraversò il cortile dirigendosi verso i due uomini. Mentre si avvicinava, un chow chow spuntò da sotto il tavolo e si mise a fissarlo. Era evidente che aveva intenzioni bellicose e per un attimo temetti che fosse sul punto di azzannarlo. Ma era al guinzaglio e uno dei due lo trattenne. Shumda guardò il cane e poi i personaggi seduti davanti a lui. Sollevò il libro e invece di rivolgersi direttamente a quei due, preferì far parlare il cane, che a quel punto parve esclamare: "Dottor Freud, avete scritto un

²⁹ Trattoria austriaca.

capolavoro. Vi devo moltissimo". Freud, che non è mai stato famoso per il suo senso dell'umorismo, lo guardò sconcertato. Si schiarì la gola con aria altera, ringraziò, lanciò uno sguardo carico di sospetto al proprio cane e infine domandò a Shumda se era un uomo di spettacolo. Shumda rispose di sì a testa bassa e lo invitò a una delle sue serate al Ronacher Theatre non appena fossero cominciate. Freud, interdetto, tentò di sorridere garbatamente.

Ce ne andammo prima di loro. Mentre uscivamo, Freud mi lanciò un'occhiata e io, passando accanto al suo tavolo, mi chinai su quell'eminente personaggio che per me contava meno di zero e gli dissi: "Le consiglio di venire allo spettacolo. Shumda è un genio". Mi sono chiesta spesso se fosse anche lui in platea la sera in cui sei precipitata».

«Dici di avere dimenticato così tante cose, Frances. A me sembra che invece le ricordi molto bene».

«Mi ritornano in mente adesso. È la musica. Mi ha riportato nelle narici l'odore di Freud quando mi sono chinata sul suo tavolo. Mi ha fatto rivedere il giallo dei ricci sparsi nel cortile di quell'*Heurigen*, con dentro le loro lucide castagne brune. La gente le raccoglieva per gli animali dello zoo di Schönbrunn».

«Ti fa piacere ricordare queste cose? È così triste la tua voce».

«Be', è triste vedere la propria casa andare a fuoco senza poter fare più nulla per impedirlo. Quando ormai non ti resta altro che rimanere a guardare. Pensi alle cose che ci sono dentro e che stai perdendo. È dura, ma mi ricorda anche che vita splendida ho vissuto. Buon Dio, che bella che è stata».

«Te lo vedo in faccia, Frances, però, non ricordi solo le cose belle, vero?».

Non rispose.

È un bene ricordare ciò che abbiamo perduto? Soprattutto quando sappiamo che non tornerà mai più? E le memorie spiacevoli? I momenti brutti, le persone detestabili, le scelte sbagliate, i progetti falliti, è giusto ricordare ogni cosa?

Non credo, soprattutto nel caso di Frances. I suoi racconti, anche degli episodi più belli, come la storia di Freud o altre simili, si lasciavano sempre dietro una scia di malinconia e di dolore che alla fine ne trasformava il profumo in un vago olezzo maleodorante. Anche in una stanza traboccante di fiori esotici.

«Devo andare adesso. Torno a Crane's View».

Lei chiuse gli occhi e annuì. Sapeva che non avevo altra scelta. «Se te ne vai ora, non potrai più tornare finché non avrai deciso. Non sarai protetta».

«Non ne ho bisogno». Mi chinai e la baciai in fronte. Odorava di talco. «Grazie di tutto, Frances. Anche dopo tutto quello che è successo, ti voglio un gran bene».

«Anch'io. L'unico rimpianto che ho è di non avere avuto figli. Una figlia. Adesso, dopo averti conosciuta, capisco come sarebbe stato e lo rimpiango ancora di più».

Le sfiorai una guancia e mi allontanai. Una volta in corridoio, chiusi la porta alle mie spalle.

Avevo fatto soltanto due passi quando presi a tremare tanto da non riuscire più a camminare. Non ero ancora pronta. Credevo di farcela, ma mi sbagliavo. Altri cinque minuti con Frances. Qualche domanda ancora. Giusto cinque minuti con lei e sarei stata pronta ad affrontare quello che mi aspettava. Lei mi avrebbe capito. Lei avrebbe saputo come far cessare quel tremore e scacciare i miei demoni.

Ritornai sui miei passi e aprii la porta. Prima udii la musica, poi vidi Frances seduta con la testa tra le mani, scossa da terribili singhiozzi.

«Oh, mio Dio, Francesi».

Alzò la testa. Il viso era viola, le guance lucide di lacrime. Mi fece cenno di lasciarla sola. Non sapevo cosa fare per aiutarla, come salvarla da un destino disperato e ineluttabile. Potevo andare a chiamare la dottoressa. Forse le avrebbe dato qualcosa che l'avrebbe calmata e fatta riposare.

La dottoressa Zabalino era di sotto nella hall che parlava con l'infermiera alla reception. Credo che le bastò vedermi correre verso di lei per immaginare cosa fosse successo, perché prima ancora che riuscissi a dire qualcosa, lei si stava già precipitando verso l'ascensore. Feci per seguirla, ma lei si fermò e mi bloccò posandomi una mano contro il torace.

«No! Se vuole rimanere qui e avere la nostra protezione, non si muova finché non torno. Ma non può venire con me! Pensi a Frances. È evidente che le ha detto qualcosa che l'ha turbata. È molto debole e può essere molto pericolosa una crisi di questo genere. Non voglio che la riveda adesso». Abbassò la mano, ma rimase con le braccia irrigidite lungo i fianchi, come se fosse pronta a darmi una spinta se tentavo di farmi avanti. Andò all'ascensore, entrò e si voltò verso di me. Mentre le porte si chiudevano, disse: «Non se ne vada. Rimanga qui, sarà al sicuro».

La luce sopra le porte indicò la corsa dell'ascensore fino al piano di Frances. Quando fu arrivato, mi girai e mi diressi verso l'infermiera alla reception. Non stava più leggendo e non mi ignorò. I suoi occhi brillavano vigili, all'erta, come quelli di un animaletto che ha intuito la presenza di una creatura molto più grande poco lontano.

«E adesso cosa succede?».

«In che senso?».

Sbattei entrambe le mani sul bancone facendola trasalire. «Non mi prenda in giro! Adesso cosa succede?».

«Di solito i medici sono in grado di sistemare le cose. La dottoressa Zabalino è molto in gamba. Saprà calmare

la sua amica. Ma aiutare lei è più difficile, perché lei non ha ancora deciso. È il momento peggiore, quello in cui bisogna scegliere, perché ci sono così tanti pro e contro. Fieberglas è il luogo più sicuro per lei. Fuori è molto, molto pericoloso. Ci sono delle cose che...».

«Dica alla dottoressa che me ne sono andata».

«Non può!».

«Non voglio rimanere qui. Devo... le dica soltanto che me ne sono andata».

«Ma...».

Il ticchettio dei miei tacchi sul pavimento di pietra echeggiò ancora una volta in quel luogo silenzioso mentre mi avviavo alla porta. Attraverso una finestra vidi Erik Peterson nel suo taxi con il volto illuminato dal riflesso dello schermo del televisore. Aprii il pesante portone d'entrata. L'aria fuori era fredda e odorava di pino e di pietra. Non avevo nessun desiderio di rientrare tra le pareti "sicure" alle mie spalle.

«Erik? Andiamo».

Alzò la testa. «Fatto?».

«Sì. Le spiace se mi siedo accanto a lei?».

«Nient'affatto. Salti su». Si sporse verso la portiera e l'aprì. Dentro si accese una debole lucina gialla. Girai intorno alla macchina e salii, senza chiudere subito la portiera, però. Avevo bisogno di un attimo di pausa prima di far riprendere alla mia vita il suo corso.

«Com'è andata, Miranda? Come sta la sua amica?».

«Non sta bene. È la sua famiglia?».

Sul cruscotto c'era una piccola cornice di metallo con tre fotografie ovali. Un bambino, una ragazza e una donna. La ragazza indossava un maglione da cheerleader e rivolgeva un seducente sorriso alla macchina fotografica. La donna, graziosa, guardava nell'obiettivo con aria indifferente. Il bambino...

«Sì. Mia moglie Nina, nostra figlia Nelly, e Isaac».

«Le assomiglia, suo figlio».

«È morto di meningite due anni fa. Una sera ha detto che non si sentiva bene ed è andato a letto. La mattina dopo era morto». Mi fece cenno di chiudere la portiera. Esitai per poter dare un'ultima occhiata a Isaac prima che si spegnesse la luce. Erik accese la macchina e subito si diffuse l'odore pesante dei gas di scarico.

«Mi dispiace. Com'era suo figlio?».

«Interessante che mi faccia questa domanda. Di solito la gente dice che gli dispiace e poi sono troppo imbarazzati per fare domande. O a disagio. Com'era? Era una trottola. Non stava fermo un minuto. Si svegliava alle cinque di mattina e correva tutto il giorno finché non lo mettevi a letto la sera e gli chiudevai gli occhi. Secondo me era iperattivo, ma mia moglie dice che era troppo curioso per stare fermo un minuto. Ci manca».

Chiusi la portiera e partimmo lasciandoci alle spalle quel posto. La ghiaia fece un gran rumore sotto gli pneumatici e quando arrivammo alla strada e mi guardai le mani sulle gambe, vidi che avevo i pugni serrati. Temevo che qualcosa ci avrebbe fermato, trattenendoci, impedendoci di andare via, ma era solo egocentrica paranoia. Nessuno ci fermò, nessuno ci venne incontro, a parte l'oscurità che correva verso i fari.

«Una volta, quando Isaac era piccolo, sono entrato in bagno e l'ho visto in piedi accanto al water a piedi nudi. Aveva sollevato il coperchio e stava facendo dondolare un piede dentro. Gli chiesi cosa stesse facendo, perché con lui non si poteva mai sapere. Mi rispose che aveva scommesso che sarebbe riuscito a infilare un piede nell'acqua. Aveva una gran paura di farlo, chissà perché. Così era lì che sfidava se stesso a fare quella cosa che lo terrorizzava».

«Perché aveva paura? Aveva tirato l'acqua?».

«Oh, sì». Peterson staccò una mano dal volante e fece un gesto con la mano come per dire chi lo sa. «Quando si

è piccoli, si è inseguiti da mostri diversi da quelli che ci troviamo ad affrontare da adulti».

Mi avvicinai il più possibile alla foto. Il ragazzino assomigliava a suo padre, ma anche nella foto, la vivacità che sprizzava dai suoi occhi dimostrava che doveva essere sul serio una trottola.

Tornammo a Crane's View per la stessa strada che avevamo fatto all'andata. Passando davanti al drive-in, temetti di rivedermi sullo schermo, ma era tutto spento. Erik continuò a parlare di suo figlio. E io lo sollecitai con qualche domanda. Adesso che sapevo che tutta la mia vita sarebbe dipesa dalla decisione che dovevo prendere una volta arrivata a casa, non avevo nessuna voglia di perdermi nei miei pensieri.

«Le dispiace se fumo?», domandai.

«No, per Dio, ci mancherebbe! Anche a me va una sigaretta, le dirò».

Tirò fuori un pacchetto di Marlboro da sotto il tettuccio parasole e me lo porse. «Credo che ce ne siano un paio dentro. Dia un po' un'occhiata».

Le tirai fuori.

Premette l'accendisigari. «Tutte cose che dovremmo evitare, eh? Lo sa cosa le dico? Le sigarette sono uno schianto!».

L'accendisigari scattò ed Erik me lo porse. Era la prima volta da anni che accendevo una sigaretta e tirai una lunga boccata. Il fumo mi graffiò la gola. Una favola. Rimanemmo in silenzio per un po', a fumare e guardare tranquillamente il paesaggio fuori.

«C'è un negozio aperto fino a tardi nei paraggi. Le dispiace se mi fermo un attimo a comprarne un altro pacchetto e un paio di altre cose? Ho detto a mia moglie che gliel'avevo portate a casa e se torno senza, non le dico cosa succede».

«Ma certo, senz'altro».

Tirò un sospiro. «È una delle cose peggiori che sono successe da quando Isaac è morto. Nina si arrabbia per qualsiasi sciocchezza. Prima era serena come un giorno d'estate, adesso basta un niente per farla andare su tutte le furie. Non posso criticarla. Immagino che ognuno di noi abbia un modo diverso di sentire la mancanza di chi non c'è più. Io penso sempre a tutte le cose che non potrò più fare con lui. Portarlo a vedere i Knicks³⁰, vederlo diplomato. A volte quando sono a casa da solo, vado in camera sua e mi siedo sul letto. E gli parlo, sa? Gli racconto quello che è successo in casa e quanto mi manca. Lo so che è una sciocchezza, ma a me sembra di averlo accanto in quei momenti. Nina ha svuotato la stanza quando Isaac è morto, così adesso praticamente non c'è più niente, ma io ho lo stesso la sensazione che lui sia lì e che mi possa sentire».

«Che cosa le manca di più, Erik? Che cosa le manca di più di lui?». Era la stessa cosa che mi ero chiesta tante volte dopo la morte di Hugh.

«I suoi abbracci. Quel ragazzino era meraviglioso. Ti agguantava e ti stringeva come in una morsa. Non se ne ricevono tanti di abbracci così». Sorrise triste. Mi parve che tutta la sua vita fosse racchiusa in quel mesto sorriso. «Né altrettanto affetto, se è per questo».

Sentii un groppo alla gola e dovetti voltarmi dall'altra parte.

«Mi dispiace, Miranda. Si fa per parlare. Ecco il supermercato. Ci metto un minuto».

Rallentò ed entrò in un grande parcheggio. Il negozio, illuminato a giorno, sfavillava e le vivide tinte dei prodotti esposti sugli scaffali irradiavano schegge di colore

³⁰ I New York Knickerbockers sono una delle più famose squadre di basket professionistico. Il nome riprende l'appellativo dei primi abitanti di New York, di origine olandese, e dei caratteristici pantaloni arrotolati sopra il ginocchio.

nella notte. Osservai Erik entrare. Si fermò a parlare con un uomo dietro al banco e li vidi scoppiare a ridere. Diedi un'occhiata al parcheggio. C'era un'unica auto, un vecchio pickup che sembrava avere fatto la terza guerra mondiale. Girai lo specchietto retrovisore verso di me e fui sorpresa di vedere che avevo ancora la testa sul collo e che non c'erano due grosse X al posto degli occhi, come un personaggio dei cartoni animati che è stato appena messo al tappeto.

Vidi qualcosa con la coda dell'occhio. In fondo al parcheggio, un bambino stava pian piano avvicinandosi in bicicletta, zigzagando. Il mio primo pensiero fu: Che cosa ci fa in giro a quest'ora, ma quando si avvicinò mi si bloccò il respiro: era Isaac, il figlio di Erik Peterson.

Aveva un giubbotto arancione e blu e un paio di jeans scoloriti. Pedalava compiendo ampi cerchi sempre più vicino alla macchina. Ero sicura che fosse lui, ma siccome non credevo ai miei occhi controllai ancora una volta la foto sul cruscotto. Era Isaac. Erik nel frattempo era scomparso dentro. Fuori, a pochi metri dal suo taxi, c'era suo figlio in bicicletta.

Aprii la portiera e feci per scendere. Il ragazzino si arrestò bruscamente e mise i piedi a terra per tenere su la bici. Mi guardò e scosse la testa. Non muoverti. Obbedii e lui si accostò lentamente.

«È mio papà quello là dentro», disse con una vocetta acuta, molto dolce. Aveva un lieve difetto di pronuncia.

«Sì».

«È simpatico, eh?».

«Sì... ti vuole molto bene».

«Lo so. Mi parla sempre. Solo che io non posso rispondergli. È vietato».

«Posso dirgli che ti ho visto?».

«No. Tanto lui non mi può vedere. Solo tu puoi. Ti ricordi che mi hai visto anche prima? Quando andavate

nella direzione opposta e io pedalavo davanti a voi. Vi ho tenuto testa per un bel po'... vado forte per la mia età».

Quel ragazzino di dieci anni era così sicuro di sé che si faceva un giro in bici nella notte e chiacchierava come un grande. Mi venne un groppo in gola.

«Conosci Declan?», gli chiesi.

«Sì».

Una Porsche verde arrivò rombando e parcheggiò a poco più di un metro da noi. Una donna con un cappello di feltro maschile scese e si avviò verso il negozio senza degnarci di uno sguardo.

«Le donne sono le pietre per costruire la casa, gli uomini i ramoscelli per accendere il fuoco e riscaldarla».

Distratta dal rumore dell'auto, non compresi subito quello che aveva detto. «Come, scusa?».

«È stato il papà di Declan a dirlo».

Mi irrigidii. «L'hai incontrato?».

«Certo. Lui e Declan sono sempre insieme. L'ha detto oggi quando Declan gli ha chiesto la differenza tra gli uomini e le donne. Gli stava spiegando come mai non era nato».

«Ci vediamo!».

Erik uscì con un sacchetto di carta in mano gettando un ultimo sguardo alle proprie spalle. Spingendo la bici all'indietro, il bambino gli arrivò a mezzo metro, lo guardò mentre gli passava accanto e allungò una mano come per dargli una pacca su un braccio.

Erik si arrestò. Per un attimo credetti che avesse percepito la presenza di suo figlio. Isaac lo guardava con aria serena. Erik fece un passo a sinistra, si fermò, poi un passo a destra. Si era messo a ballare! Fece una piroetta. «Sentito, Miranda? Dentro al supermercato? Sono Martha and the Vandellas, *Dancing in the Street*». Continuò a volteggiare mentre si avvicinava alla macchina. «È una delle mie canzoni preferite. Piaceva un sacco anche a Isaac. La sento sempre adesso. Buffo. Non credo che mi

fosse mai capitato di sentirla tanto spesso, prima». Aprì la portiera posteriore e appoggiò il sacchetto con la spesa sul sedile. «Andiamo?».

Il ragazzino annuì e io dissi di sì. Peterson salì e accese la macchina. «Ho preso tutto. Compreso delle altre sigarette, se ne vuole un'altra».

«Erik, se potesse, cosa direbbe a Isaac se lui fosse qui in questo momento?».

Senza esitazione lui rispose: «Gli direi che sto vivendo, ma senza di lui non sono vivo».

Una delle frasi preferite di Hugh era una citazione di sant'Agostino: «Sussurrami nel cuore, dimmi che ci sei». Credo che si riferisse a Dio e alla sua riluttanza a mostrare il proprio volto agli uomini. Ma alla luce di quanto era accaduto, all'improvviso gli attribuii un significato completamente diverso. Ero certa che quella frase, "Le donne sono le pietre per costruire una casa, gli uomini i ramoscelli..." fosse indirizzata a me, non a Declan. Hugh stava sussurrandomi nel cuore, suggerendomi cosa fare. Avevo già raggiunto la stessa conclusione, ma le sue parole mi convinsero che si trattava della scelta giusta.

Arrivati a Crane's View, Erik mi lasciò a casa e io entrai senza il minimo timore né turbamento. L'accettazione porta con sé una grande calma. Una serenità che ti ridà energia quando non ti resta altra scelta. Avevo deciso e, qualsiasi cosa fosse accaduta, la nostra bambina non avrebbe corso nessun rischio. Era quella l'unica cosa importante, che lei fosse al sicuro. E per quello ero disposta a offrire tutto quello che avevo!

La casa era perfetta, senza la minima traccia di quello che era accaduto qualche ora prima. Entrai in cucina e ricordai che era cominciato tutto quando mi ero preparata da mangiare... quante ore, quanti giorni, quante vite prima? Quando avevo acceso la televisione e avevo visto

Charlotte e Declan e Hugh accanto alla piscina.

E con ciò? Da qualche parte doveva pur cominciare e quello era stato l'inizio. Adesso era ora di andare avanti. C'erano altre cose cui pensare. La fame mi mostrò un volto carico di rimprovero e io mi resi conto che prima dovevo mettere qualcosa sotto i denti. Aprendo il frigorifero, mi trovai davanti una varietà incredibile di prelibati cibi esotici: caviale iraniano, una scatola di pasticcini di un posto chiamato Demel a Vienna, uova di piviere, capperi tunisini, olive del monte Athos, salmone scozzese fresco, lemon pickle di Bombay e molte altre cose. Non le avevo comperate io, e molte non le avevo neanche mai assaggiate in vita mia, ma quello spettacolo non mi stupì. Era ormai passato il tempo delle sorprese. Annusai e assaggiai diverse cose prima di scegliere una baguette fresca, del prosciutto tagliato sottile come carta velina e la mozzarella dal sapore più delicato che avessi mai sentito in vita mia. Un panino delizioso che finii in quattro e quattr'otto.

C'era anche una bottiglia di Lambrusco, uno dei vini preferiti di Hugh. L'aprii e me ne versai un po' in un bicchierino in cui era stata confezionata della carne affumicata alla panna. Per quanto possa apparire strano, volevo fare un brindisi. È quel che si fa al termine di ogni banchetto, no? Un brindisi al padrone di casa, alla coppia di sposi, alla giovane festeggiata, alla gloria della nazione. E a cosa avrei brindato io, quell'ultima sera di un'assurda fase della mia esistenza? Alle mie vite passate? A tutti i momenti belli e brutti che avevo vissuto e dimenticato senza imparare nulla? A tutte le persone che avevo conosciuto e fatto soffrire? Mi dispiace, gente, non ricordo più neanche uno solo dei vostri volti. E perché no, a me stessa, a tutte le me stessa che c'erano state?

Hugh una volta mi aveva insegnato un brindisi irlandese:

A non perdere l'amore di chi ci ama
E guadagnare quello di chi non ci ama:
E se neanche Dio riesce a far fare una piroetta ai loro cuori,
Che la faccia fare almeno alle loro caviglie
E noi li riconosceremo dal passo zoppicante

Alla fine mi venne in mente un brindisi appropriato. Sollevai il bicchiere e dissi alla stanza deserta: «A te e alle tue vite. Che tu possa trovare la via di casa più in fretta di quanto non abbia fatto io». Bevvi lentamente fino all'ultimo sorso.

Nello studio di Hugh c'era uno scatolone pieno di attrezzi e sostanze chimiche che gli servivano per i suoi lavori di restauro. Vi rovistai dentro, tirai fuori diverse bottigliette e, controllando le etichette, misi da una parte tutte quelle che contenevano alcol o qualche altra sostanza infiammabile. La casa era tutta di legno, avrebbe preso fuoco in fretta. Poi girai per le stanze di sotto versando il contenuto acre di bottiglie e barattoli dappertutto. Sulla poltrona nuova di Hugh, su un divano, sugli scatoloni dei libri, sulle assi del parquet.

Osservai quei liquidi macchiare i tessuti, raccogliersi sul pavimento, corrodere un posacenere turchese di plastica di Lone Ranger che avevo regalato a Hugh. Alla fine l'odore terribile e letale di quei solventi stringeva d'assedio tutto il mio mondo di un tempo.

Andai alla finestra e guardai fuori, nel portico. In quel momento passò una macchina. Bianca. Mi fece pensare a un cavallo bianco. Bianco come la cavalcatura di un eroe, di un prode guerriero. Mi venne in mente la storia di Hugh del cavaliere dal volto insignificante che, innamoratosi della principessa, aveva deciso di sacrificare ogni cosa per lei. Era andato dai tre demoni chiedendo loro di accettare il proprio coraggio in cambio della felicità della principessa. Rammentavo ancora l'ultima frase del rac-

conto incompiuto di Hugh: «La vita è piena di sorprese, ma se sei convinto che saranno tutte brutte, chi te lo fa fare di continuare a vivere?». Io non volevo altre sorprese. Mi intimorivano e comunque non credevo che sarei cambiata se avessi continuato a vivere. Avrei dato la mia immortalità a mia figlia e poi l'avrei fatta finita.

Continuando a guardare fuori della finestra, provai un gran senso di entusiasmo e di sollievo. Ero padrona assoluta della mia vita ora che non la desideravo più. Potevo dirle addio quella sera stessa o l'indomani o la settimana seguente. Non aveva più importanza ormai perché la decisione era stata presa, ed era irrevocabile. No, dovevo farlo quella sera stessa. Non volevo più rimandare. Andai a cercare una scatola di fiammiferi.

Come si chiamava quel libro per bambini? *Buona notte, luna*. Buona notte, Hugh. Buona notte, Frances Hatch; buona notte, Crane's View; buona notte, vita mia. Quel ritornello continuò a echeggiare nella mia mente mentre cercavo i fiammiferi. Buona notte, Erik Peterson e Isaac. Buona notte, bei libri e lunghe sere a cena con una persona amata. Buona notte a questo e quello, quello, quello e quello ancora, mentre mi aggiravo per la casa. La lista si fece sempre più lunga man mano che aprivo i cassetti e gli armadi in cerca di qualcosa per appiccare il fuoco al mondo in cui esistevano tutte quelle cose.

Stavo cominciando a irritarmi quando rammentai di avere visto di sopra un pacchetto di cerini nello scatolone di Hugh. Con su scritto in verde Charlie's Pizza, il posto dov'eravamo stati a mangiare con Frances il giorno che eravamo venuti a Crane's View per la prima volta. Quando avevo visto Declan per la prima volta. E avevamo incontrato Frannie McCabe per la prima volta. La prima volta. Allora era stata la prima e adesso era l'ultima. Non avrei mai più rivisto Declan, né Frannie. Non avrei mai più rivisto questo, né quello, né quello. Né un cane chiaz-

zato, né un gatto rosso. Buona notte, vita mia.

Trovai i fiammiferi e mi alzai in piedi chiedendomi soltanto dove farlo. In soggiorno. Seduta sul divano, avrei dato fuoco a tutto da lì, e basta. Dallo studio di Hugh, mi parve che il soggiorno fosse distante almeno dieci chilometri. Era come camminare sott'acqua. Non era una sensazione sgradevole, né inquietante, soltanto mi pareva di muovermi al rallentatore e scorgere ogni singolo dettaglio, ogni particolare, con estrema chiarezza. Avveniva perché era l'ultima volta che avrei visto quelle cose? Buona notte, corridoio dal bel parquet di legno. Hugh vi si era inginocchiato e accarezzandolo mi aveva guardato con il sorriso più felice della terra. «Tutto questo è nostro, ora», aveva detto con meraviglia. Buona notte, scala. Fermandomi, alzai la testa e ricordai il giorno in cui avevamo fatto l'amore lassù in cima. Se solo avessi potuto sentire ancora l'odore di Hugh nell'aria. L'avrei incontrato nel luogo in cui mi stavo recando? Che sogno poter sentire un'ultima volta il suo odore. Guardai le scale e lo ricordai su di me, il suo peso sul mio corpo, la morbidezza delle sue labbra sulla mia gola, i suoi pollici che mi tenevano ferme le mani a terra. Aveva delle chiavi nelle tasche dei jeans quel giorno. Mi si erano infilate in un fianco e gli avevo chiesto di tirarle fuori. Le aveva gettate per terra e avevano sbattuto rumorosamente sul parquet scivolando via. Buona notte, chiavi.

In soggiorno guardai un istante il caminetto vuoto e infilai una mano in tasca. Era lì. Era giunto il momento: lo tirai fuori. Con tutto quello che era successo in cantina, quando l'avevo raccolto da terra obbedendo al muto cenno d'avvertimento di Hugh, non avevo ancora avuto occasione di osservare il pezzo di legno che ora mi trovavo in mano. Me n'ero praticamente dimenticata finché non ero arrivata nella hall della clinica di Frances e avevo chiesto di lei all'infermiera. A quel punto posso solo dire

che il pensiero di quel frammento della culla mi aveva colpito come quando ci viene all'improvviso un'idea o ci assale una violenta paura. Tutt'a un tratto, come se si fosse svegliata ogni cellula del nostro corpo. Sì, l'avevo sempre avuto in tasca, ma in quel momento ne fui consapevole. O forse semplicemente me ne rammentai e contemporaneamente ne compresi l'importanza e cos'avrei dovuto farci. Una scheggia di legno non più lunga di una ventina di centimetri. Scura su tre lati, chiara sul quarto, là dove si era staccata dalla culla quando McCabe / Shumda l'aveva scagliata contro il muro.

C'era intagliato qualcosa sopra, ma era impossibile dire cosa rappresentasse esattamente. La parte posteriore di un animale in corsa. Un cervo, forse, o una creatura mitologica di quello stravagante mondo fantastico che era stato intagliato su quella splendida culla antica. La culla della nostra bambina, nostra figlia. Pensai a lei, all'unico ricordo di lei che avrei mai avuto. Poi pensai a Declan e a cosa gli aveva detto suo padre. E compresi cosa fare e che era la cosa giusta. Anche se avrei rimpianto per sempre quel gesto, se fossi in qualche modo sopravvissuta. Guardai il pezzo di legno che avevo in mano e, sentendo di non avere altra scelta, dissi: «Mi dispiace». Ne avevo due, per il mio matrimonio dei rami. Quello e il ramoscello che avevo raccolto a Central Park il giorno in cui stavamo andando a fare l'amore. Due, più che sufficienti per un matrimonio, anche se avrei preferito averne di più: mi sarebbe piaciuto possederne un fascio enorme con cui fare a ottant'anni un falò grande come il mondo, al termine di una vita meravigliosa e appagante. Ma avevo solo quei due e dovevano bastare. Erano importanti comunque, non avrebbero potuto esserlo di più: uno rappresentava Hugh, l'altro la nostra bambina. Chissà dov'era il ramoscello-Miranda di Hugh? Mi sforzai di ricordare dove potesse essere, ma poi mi resi conto che non importa-

va perché sarebbe presto andato a fuoco anche quello.

Sapevo che quei due legnetti avrebbero preso fuoco in un lampo, non appena li avessi avvicinati alla fiamma. Staccai un fiammifero e sfregai la capocchia con un colpo di polso. La fiamma si levò sibilando e si ridusse alle dimensioni di un'unghia. Il fiammifero acceso in una mano, i due pezzi di legno nell'altra. Buona notte, vita mia.

Alzai la testa un'ultima volta. Alle finestre c'era una schiera di volti che mi guardavano. Una distesa di volti premuti contro il vetro, i lineamenti distorti, il naso schiacciato e le labbra assurde. Altri, alle loro spalle, aspettavano il proprio turno per avvicinarsi alla finestra, a quella stanza, a me. Sapevo che erano tutti miei, quei volti, tutti i volti delle mie vite passate venuti ad assistere allo spettacolo, alla fine del viaggio: capolinea, fuori tutti.

«Addio». Con calma avvicinai il fiammifero al legno e il mondo saltò per aria.

Udii l'esplosione, vidi un lampo accecante e fu silenzio. Non so per quanto tempo durò quel silenzio assoluto, per quanto tempo fui altrove prima di fare ritorno nel mio soggiorno e ritrovarmi seduta sul divano, sola, con le mani a mezz'aria, vuote e sgomenta. Mi ci volle un po' per rendermi conto di dove mi trovassi. Non potevo crederci. Ero circondata da una quiete assoluta. I miei occhi si riadattarono alla luce della stanza, ai colori, agli oggetti che avevo intorno. Non era cambiato nulla.

Lasciai cadere le braccia sul divano e ne sentii la lana ruvida sotto i palmi. Girai lentamente la testa di qua e di là, osservando la scena. Era tutto come sempre. La casa di Frances, le nostre cose: casa nostra. Persino l'odore era il solito.

No, c'era anche qualcos'altro. Hugh. L'acqua di colonia di Hugh. Poi sentii posarsi due mani sulle spalle e compresi subito di chi erano. Hugh era lì con me.

Le mani si sollevarono. Hugh girò intorno al divano e

mi si fermò davanti. «Va tutto bene, Miranda. Non ti è successo niente».

Lo guardai e non potei fare altro che ripetere quelle parole perché era proprio così. «Va tutto bene». Ci guardammo. Non sapevo cosa dire. Non avevo capito perché, ma non mi era successo niente.

«Non ti è permesso di toglierti la vita. Quando hai dato fuoco al legno, hai potuto solo restituire ciò che non ti apparteneva. Ora hai davanti a te il resto della tua vita: quella appartiene a te».

Lo guardai, annuii. «Va bene. Come dici tu».

«Grazie, Miranda. Hai fatto una cosa incredibile».

Lo guardai, mi sentivo vuota come la morte, come un vecchio cuore che aspetta il proprio momento.

Chissà come, da un angolo di me che non sapevo di possedere, trassi la forza di sussurrare: «E adesso?».

«Adesso vivi, tesoro mio». Sorrise, e fu il sorriso più triste che avessi mai visto.

«Va bene».

Infilò una mano nella tasca del giubbotto e tirò fuori qualcosa. Un altro legnetto. Un lungo ramoscello argenteo che sembrava raccolto su una spiaggia dov'era approdato dopo avere trascorso migliaia di anni navigando attraverso oceani lontani. Lo rigirai per osservarlo bene. Era smussato, liscio, argenteo. Sì, doveva essere stato in mare, per anni. Quando alzai di nuovo la testa, Hugh non c'era più.

Si sentiva spesso una bella canzone alla radio anni fa. Fin troppo spesso, la si sentiva, ma a me non dispiaceva perché mi teneva compagnia ed è una cosa che mi fa sempre contenta. Mi capitava anche di canticchiarla di tanto in tanto senza neanche accorgermene. S'intitolava *How do I Live Without You?*. Già, come posso vivere senza di te?

Alla fine ho compreso che è questa la lezione più importante: per sopravvivere, bisogna imparare a fare a meno di tutto. Prima ci abbandona l'ottimismo, poi l'amore e infine la speranza. Ma è necessario andare avanti lo stesso. Se tu mi dovessi chiedere perché, ti risponderei che anche senza quelle cose fondamentali, meravigliose, che fanno ribollire il sangue nelle vene, in un'esistenza esistono comunque mille piccoli momenti preziosi, speciali, che a volte ci fanno persino sentire realizzati. *How do I Live Without You?* Ti metto nel museo del mio cuore e ti visiterò tutte le volte che sarò in grado di farlo e per tutto il tempo che sarò in grado di sopportarlo.

Cos'altro posso dirti che devi sapere oltre a quanto ti ho già detto? Ho vissuto la vita che mi restava da vivere. Non mi sono sposata, non ho avuto figli, ho incontrato due uomini rispettabili di cui avrei potuto innamorarmi, ma dopo tutto quello che era successo non ce l'ho fatta. Posso dire con orgoglio, tuttavia, di averci provato, con tutta me stessa, piena di speranza. Ma non c'è stato niente da fare.

Ho fatto ritorno ai miei libri e gli affari sono sempre andati bene. A volte mi sono addirittura fatta prendere a tal punto dalle cose che stavo facendo da dimenticare tutto il resto, e quelli sono stati i momenti più felici. Non ho smesso mai di pensare a Frances Hatch e a come fosse stata in grado di vivere una vita tanto piena e interessante dopo quel grande salto. Quante volte ho desiderato poter parlare con lei, ma morì tre giorni dopo il nostro ultimo incontro.

Zoe ha finito per sposare Cain Auerbach e sono stati a lungo felici insieme. Alla morte di Cain, dieci anni fa, l'ho raggiunta a Los Angeles e siamo diventate due perfette vecchie signore californiane, di quelle che mangiano solo galletti ruspanti e divorano barattoli su barattoli di vitamine, passando le loro giornate in giro per i negozi e

a lezione di aerobica per la terza età, e portano occhiali con lenti sempre più spesse man mano che il mondo intorno si fa sempre più nebbioso e dai contorni più labili. Dopo avere vissuto una bella vita, osservano il sole tramontare sull'amato paesaggio che le circonda.

Io mi svegliai prima di lei e facevo il caffè. Ma lei era sempre puntuale e alle nove mi raggiungeva in cortile a leggere il giornale e a organizzare la nostra giornata. Avevamo un giardino, qualche amicizia e non ci stancavamo mai di parlare dei vecchi tempi. Naturalmente non le ho mai raccontato questa storia.

Per il mio compleanno una volta mi ha regalato un cellulare. Sul pacchetto c'era un biglietto con su scritto: «Adesso sì che sarai una perfetta ragazza californiana!». Quando l'ho aperto e ho visto cos'era, le ho chiesto chi credeva che avrebbe mai potuto chiamarmi e lei mi ha risposto maliziosamente: «Non si sa mai!». Amavo il suo ottimismo e ho trovato adorabile quella bugia. Sapevo che me l'aveva comprato perché era preoccupata. Mi era capitato di avere degli svenimenti negli ultimi tempi, deliqui li chiamava lei, e stavano facendosi sempre più frequenti e preoccupanti. Il mio medico, Keane, di origine irlandese, aveva detto scherzando che avevo la pressione sanguigna di un'iguana. A volte fingevo di non stare bene giusto per andare a fare due chiacchiere con lui.

Ma la fine ci aspetta al varco e una mattina Zoe non si è presentata in cortile all'ora del caffè. Era una donna robusta e non ricordo di averla mai vista stare male negli anni che abbiamo trascorso assieme. Quella mattina, alle dieci e mezzo, entrando nella sua stanza e vedendola distesa tranquillamente nel suo letto, ho compreso in un attimo. I suoi figli, che non avevano ereditato la benché minima traccia del suo buon cuore, né della sua energia, sono venuti al funerale e se ne sono andati col primo aereo.

Storie scritte sulla neve

Suonò il campanello. La vecchia signora alzò la testa dal taccuino accigliata. Non voleva essere interrotta, specialmente quando era così vicina alla conclusione. Incredibile: tra poco avrebbe finito.

E poi non passava mai nessuno da lei, questo si sapeva. Al massimo capitava che arrivasse un fattorino con la divisa marrone dello United Parcel Service a consegnare un pacco spedito da uno di quei negozi tipo Lands' End che vendevano anche per corrispondenza e da cui lei si riforniva di abiti pratici e robusti e soprattutto caldi, di pile o piumino d'oca. Ne aveva bisogno perché sentiva quasi sempre freddo negli ultimi tempi, malgrado visse a Los Angeles, praticamente in mezzo al deserto. A volte, la sera, si metteva un paio di guanti blu elettrici di pile per guardare la televisione. Se qualcuno l'avesse vista, avrebbe creduto che fosse pazza, invece era semplicemente intirizzita. Più che saggezza, ironia, serenità, grazia, la vecchiaia nel suo caso aveva portato con sé quel gelo che le era entrato nelle ossa.

Fece un attimo di pausa per cercare di ricordare se avesse ordinato qualcosa, perché altrimenti poteva essere soltanto qualcuno che aveva sbagliato indirizzo, o qualche seccatore. Desidera iscriversi a questa rivista? Le va

di credere nel mio Dio? Non è che ha per caso un dollaro per un povero disgraziato?

Il campanello suonò di nuovo: che fastidio, quel suono così forte! A quanto pareva, doveva proprio alzarsi. Posò sulla scrivania con una smorfia la stilografica di Hugh e allungò una mano verso il bastone appoggiato accanto a sé.

Era diventata grassa. Era da poco che aveva accettato l'idea, malgrado da tempo sapesse di essere troppo pesante. Le piaceva stare seduta. Da quando era morta Zoe, aveva smesso di andare a ginnastica. Le piacevano i biscotti. Hugh una volta aveva detto: «Il cibo è il sesso dei vecchi». Aveva ragione.

Le facevano male le ginocchia, e le anche, e Dio solo sa cos'altro. Faceva una gran fatica a sedersi e a rialzarsi. Alla sua età si fa già una gran fatica a fare qualsiasi movimento, se poi si pesa almeno dieci chili più del dovuto, qualsiasi gesto ci strappa un gemito. Gliel'aveva regalato Zoe per Natale, quel bastone, l'anno in cui era morta. Era molto bello, di quercia, e il fatto che non fosse perfettamente diritto gli conferiva vivacità, carattere. Le piaceva pensare che avrebbe potuto vederlo in mano a un irlandese. Hugh diceva sempre che voleva portarla in Irlanda...

Sentì di nuovo suonare il campanello. Dannazione! Proprio adesso che aveva quasi finito, quell'interruzione disturbava il corso dei suoi pensieri. E chissà se sarebbe riuscita a ritrovare il filo, dopo. Scrivere le richiedeva una tale concentrazione. La memoria si metteva sempre più spesso a giocare a nascondino e lei voleva finire prima che qualcosa di inevitabile e fatale come un infarto o una zampata dell'Alzheimer le spappolasse il cervello.

Appoggiandosi con una mano al bastone e con l'altra alla scrivania, riuscì ad alzarsi. Fece faticosamente un paio di passettini e si avviò lentamente attraverso la stanza immersa nella penombra.

Non arrivava mai il sole lì. Ma a lei piaceva. Teneva due lampade accese quasi tutto il giorno e anche quando andava a letto, la sera, usciva dalla stanza senza spegnerle. Le piaceva pensare che il suo studio fosse sempre illuminato, quasi vi dimorasse uno spirito luminoso che custodiva il suo prezioso diario e i suoi pensieri. Sì, perché aveva la sensazione di lasciare i pensieri più importanti in quella stanza dal momento che era lì che scriveva il suo diario. Che sciocchezza. Sciocchi pensieri di una vecchia sciocca.

Accompagnata da quelle riflessioni, continuò pian piano a dirigersi verso la porta. Chi sarà? Cosa sarà venuto a fare proprio adesso? Che ora era, tra l'altro? Si fermò un momento a guardare l'orologio. Era gigantesco, l'orologio con il quadrante più grosso che avevano in negozio, l'aveva preso per poter leggere l'ora senza mettersi gli occhiali.

«Che bellezza!». Erano le cinque del pomeriggio. Aveva scritto per delle ore. Era contenta perché significava che aveva continuato sull'onda dell'ispirazione e dell'impazienza di scoprire come avrebbe completato il suo racconto. Era ormai giunta al termine. Aveva la sensazione di poterla quasi toccare, la fine, se solo avesse allungato una mano. A quel punto poteva anche venirle un infarto o l'Alzheimer o qualsiasi altra mostruosità, e non le sarebbe importato niente. Sul serio.

Sbirciò dalla finestra per vedere chi avesse suonato, ma non scorse nessuno fuori. Che scocciatura, se era stato un ragazzino a farle uno scherzo, che aveva suonato ed era scappato via! Ma tutto sommato forse era meglio così, almeno poteva tornare al lavoro. O magari, già che c'era, poteva prima fare un salto in cucina a vedere... Di nuovo il campanello. Com'era possibile? Aveva appena guardato fuori e non c'era nessuno. Un contatto? Quando mai si era sentito di un campanello che faceva contatto?

Magari era un malintenzionato che voleva spingerla ad aprire la porta. Bisognava stare attenti. Ne capitavano di tutti i colori alle persone anziane che vivevano sole: erano così facile preda di gente senza scrupoli. Bastava guardare il telegiornale per spaventarsi a morte. Tutte le serrature che aveva alla porta a cosa potevano servire, in fondo? La vita le aveva insegnato che, quando volevano, i guai riuscivano sempre a entrare, e senza bisogno della chiave. Sì, era preoccupata, ma solo perché non aveva ancora terminato di scrivere il suo diario. Se solo avesse creduto in Dio, gli avrebbe chiesto: «Ti prego, permettimi di finire. Dammi la forza e il tempo necessari. Poi fai di me ciò che vuoi».

A disagio, diede un'altra Occhiatina fuori e vide una cosa strana. La prima volta aveva gettato uno sguardo veloce, mentre adesso, osservando meglio, vide che davanti al portico c'era una fila di biscotti.

«Cooo...». Sconcertata, premette il viso contro il vetro per vedere meglio. Biscotti. Già, proprio così. Dal marciapiede, attraverso il piccolo ma curatissimo giardino, sedici pietre ottagonali conducevano al portico: quel viottolo le era piaciuto dal primo momento che l'aveva visto. Le ricordava un piccolo cottage di campagna inglese o il sentiero magico di una fiaba. Anche a Zoe piaceva e quando, diversi anni prima, era stato necessario scavare in giardino per riparare la fossa biologica, entrambe avevano insistito che gli operai alla fine posassero le pietre nella stessa posizione di prima.

E adesso l'intero sentiero era ricoperto di biscotti. Be', non esattamente «ricoperto». I suoi vecchi occhi vedevano solo le prime cinque pietre, e su ognuna ce ne dovevano essere... quattro? Sì, quattro grossi biscotti, di quelli che lei comprava dalla signora Field e da Dave's. A Miranda piacevano moltissimo. Con i pezzetti di cioccolato dentro. Cioccolato al latte, cioccolato fondente, o anche

pezzetti di noci di macadamia... qualsiasi cosa. Le piacevano da matti quei grossi biscotti al cioccolato e adesso erano lì sul viottolo di casa sua!

Un dalmata che non aveva mai visto comparve con un balzo in giardino. Stava correndo da qualche parte, ma non appena sentì il profumo dei biscotti, frenò bruscamente e si avventò su quel banchetto improvvisato. Quando sono eccitati, i cani non mangiano, fanno scomparire il cibo come fossero aspirapolveri, e anche quello non faceva eccezione. Li divorava a una tale velocità, saltando da una pietra all'altra, che Miranda scoppiò a ridere. Non sapeva chi li avesse sparsi davanti alla porta di casa sua, ma dubitava che fossero stati messi lì per lui.

«Segui la strada di biscotti gialli³¹. Sono i tuoi preferiti, vero?».

Impietrita, Miranda comprese che qualcuno aveva parlato alle sue spalle. Non conosceva quella voce, ma sapeva che era la voce di un uomo, dietro di lei, vicinissimo.

«Non lo riconosci? È Bob, il cane di Hugh e Charlotte. Di' ciao a Bob, Miranda».

Il tono era sommesso, tranquillo, divertito. Fu costretta a girarsi perché non le restava altro da fare.

A pochi passi da lei c'era Shumda, con indosso una felpa grigia dell'università di Skidmore, un paio di jeans e scarpe blu da jogging ultimo modello. Non era invecchiato affatto dall'ultima volta che l'aveva visto malgrado fossero passati tanti anni.

«Avevo allestito una perfetta scenetta segui-la-strada-di-mattoni-gialli, che non contemplava il vecchio Bob, però, devo dire. So che ti piacciono da morire quei biscotti».

Cosa poteva rispondere? Era finita. Era arrivato il mo-

³¹ Immaneabile, come in ogni libro di Carroll, la citazione dal *Mago di Oz*: Dorothy deve seguire «la strada di mattoni gialli» per ritrovare la via di casa alla fine delle sue avventure nel mondo di Oz.

mento della sua morte. Altrimenti perché Shumda sarebbe stato lì? Quanto tempo era passato? Quante migliaia di giorni da quando aveva visto per l'ultima volta quell'uomo affascinante e crudele sul portico della sua casa di Crane's View?

«Cosa vuoi?».

Shumda si portò entrambe le mani al petto con un'espressione offesa. «Io? Io non voglio niente. Sono stato inviato qui in missione. Devo eseguire degli ordini».

«Sei venuto per me?».

«Voilà. *Es muss sein*³²».

«Dove... Cos'hai intenzione di fare?».

«Sono venuto a farti fare un giro sulla mia macchina nuova. È una Dodge! Ho chiesto una Mercedes e mi hanno dato una Dodge».

Che voce detestabile. Attraente, bassa e profonda, ma dal tono così arrogante e canzonatorio. Shumda le parlava come se avesse davanti una bambina sciocca e ignorante.

«Non c'è bisogno che ti rivolgi a me in questo modo. Non farò storie, non ti preoccupare».

Lui non parve gradire la nota gelida, scostante delle sue parole. La fissò a labbra serrate. L'equilibrio tra loro era cambiato e Shumda era deluso. Si era probabilmente aspettato di vederla piagnucolare o implorare pietà, non sapendo che non era da lei. L'espressione perplessa che era comparsa nei suoi occhi tuttavia si trasformò in una smorfia maligna mentre ritornava rapidamente padrone della situazione. «Ti avevo avvisato che sarei venuto, Miranda. Molto tempo fa. Non ricordi quando qualcuno ha dato fuoco al cane a cui ti eri tanto affezionata?».

«Sei stato tu?».

«Sì, ero sicuro che avresti capito. Più chiaro di così? Non ricordi che Frances mi aveva salvato dando fuoco a

³² Letteralmente 'deve essere', ovvero 'è giunta l'ora'.

un cane?».

«Hai ucciso un cane per mandarmi un avvertimento?».

«Credevo potesse essere un gesto a effetto, ma a quanto pare mi sbagliavo. Comunque adesso dobbiamo proprio andare. Non c'è bisogno che tu porti via niente. Non andremo lontano».

A quel punto esplose la paura: un fiotto di angoscia la travolse accompagnato da un tremito incontrollabile. Che disdetta. Malgrado quella vertigine di terrore, non voleva che quell'uomo orribile la vedesse tremare. Cercò di trarre un respiro profondo, ma l'ansia glielo bloccò in gola. Riuscì a malapena a dire: «Posso prendere una cosa?».

«Non vorrai fare le valigie, spero».

«No, una cosa, una soltanto. È di là».

Shumda la fissò per un lungo istante tormentoso, poi esclamò con un sorrisetto: «Ho tre possibilità per indovinare? È più grande di un tascapane? Vai, ma sbrigati, però».

Miranda racimolò le poche energie che le restavano. Grazie a Dio aveva quel bastone, perché le sembrava di avere le gambe inchiodate al pavimento. Non si volevano muovere, come se non sapesse più camminare. Ma alla fine riuscì a staccarle una alla volta e si avviò pian piano lungo il corridoio in direzione dello studio.

Entrò e fissò per qualche secondo la scrivania su cui c'era il diario ancora aperto. Non sarebbe riuscita a terminarlo, a scrivere la parola «fine» e riporlo in un posto sicuro dove un giorno qualcuno l'avrebbe trovato e avrebbe scoperto la verità. Impossibile. Era finita. Chiuso.

«Va bene. È lo stesso. Dai, muoviti», disse a se stessa ad alta voce mentre si avvicinava a un comò appoggiato contro la parete. Aprì il cassetto in alto in cerca del ramoscello argenteo che le aveva dato Hugh l'ultima volta che l'aveva visto. Da allora ne aveva raccolti altri nel corso della sua lunga vita, ma quelli avrebbe dovuto lasciarli

dov'erano. Non sapeva neanche cosa se ne sarebbe fatta di quello, dove stava andando, ma doveva portarlo con sé. Lo prese e uscì dallo studio.

Shumda la stava aspettando accanto alla porta e, non appena la vide, l'aprì con un inchino e un grande svolazzo. Miranda s'incamminò verso il portico a fatica appoggiandosi con tutto il suo peso sul bastone. Era terrorizzata. Le facevano male le ginocchia. Dove stavano andando? Lo sentì chiudere la porta. Prendendola delicatamente sotto braccio, Shumda l'aiutò a scendere il gradino che portava in giardino. Il cane era scomparso e così pure i biscotti. Pochi minuti prima aveva osservato quella scena sorpresa e divertita, mentre adesso ogni divertimento era scomparso e presto sarebbe scomparso anche tutto il resto.

Arrivati al marciapiede, Shumda le disse di aspettare. Si allontanò rapidamente scomparendo dietro l'angolo. Miranda alzò la testa. La sottile scia bianca di un aeroplano attraversava l'azzurro. Un'auto partì a tutta velocità poco lontano e lo stridio degli pneumatici coprì per un istante ogni altro rumore. Poi ritornò la quiete e pian piano anche i cinguettii tra i rami.

Un furgoncino verde brillante le si fermò davanti. Shumda era al volante con un berretto da baseball dei San Diego Padres in testa. Scese, le aprì la portiera e la aiutò a salire. Era un tale sforzo per lei montare in macchina ultimamente, ma le capitava così poco spesso di andare da qualche parte, comunque, che non era un grosso problema.

«Dove andiamo?».

«È una sorpresa».

«Non mi interessano sorprese. Rispondimi e basta. Mi sembra il minimo».

«Sta' tranquilla, Miranda. Rilassati e goditi questo viaggio. È così tanto che non esci di casa».

Lei intrecciò le mani in grembo e volse lo sguardo fuori del finestrino. Da quel momento in poi lo ignorò volgendogli le spalle imperterrita. Quando Shumda comprese che non avrebbe detto altro, cominciò a chiacchierare senza fermarsi mai. Le raccontò cos'aveva fatto in tutti quegli anni e cosa aveva fatto lei in tutti quegli anni («Avevo avuto l'ordine di tenerti d'occhio»), insomma tutte cose che Miranda non aveva nessuna voglia di sentire. Così, con lo sguardo fisso fuori del finestrino, cercò con tutta se stessa di non ascoltare una sola parola. Se doveva essere il suo ultimo giro in macchina, non voleva essere tormentata da quella voce nelle orecchie. Un chiosco degli hamburger, una stazione di servizio. Perché era successo tutto così bruscamente? Non potevano almeno avvertirla? Un altro giorno soltanto. Se le avessero dato un altro giorno soltanto, avrebbe potuto finire e aspettare Shumda alla porta, pronta. Una decapottabile gialla con una bella brunetta alla guida. E una Volkswagen che sembrava avere fatto il giro del mondo almeno sei volte di seguito su cui viaggiava un tipo con la testa rasata le cui mani danzavano incessantemente sul volante. Un negozio di libri usati. Un giorno le sarebbe bastato. Prima, mentre lavorava, aveva sentito più di una volta una morsa allo stomaco perché sapeva che stava per finire. Cos'avrebbe fatto, dopo? Chissà perché Shumda l'aveva sorvegliata tutti quegli anni. Lei non costituiva certo una minaccia per nessuno. Né mai lo era stata. E poi, tutta quella storia era successa talmente tanto tempo fa. Aveva dimenticato chissà quante cose nel corso degli anni e malgrado avesse scritto quel diario, i ricordi di quel tempo lontano erano come le rovine dell'antica Grecia.

Non aveva mai avuto intenzione di rileggere il suo racconto, ma durante quel viaggio in macchina l'idea di non poterne avere l'occasione la mandò su tutte le furie. Tutto quel lavoro e adesso non poteva neanche sfogliare il pro-

prio diario e rivivere per qualche istante esperienze che nel frattempo, chissà, poteva avere già dimenticato. Quanto tempo può reggere un vecchio cervello al peso degli anni prima di cominciare a riempirsi di crepe e spaccarsi?

Prosciutto cotto color del miele, occhiali da sole scontati, Mansfield Avenue, ogni sorta di cartelli le scivolavano accanto veloci. Shumda si era messo a correre. Dov'erano diretti? Le venne in mente Frances in clinica, nella sua stanza traboccante di fiori.

Forse Shumda l'avrebbe portata da qualche parte, ma dopo l'avrebbe riaccompagnata a casa. Le palpità in cuore un fremito di speranza, come il battito d'ali di un colibrì, ma fu questione di un attimo. Qualsiasi cosa Shumda avesse in serbo per lei, non c'era alcun dubbio che si sarebbe trattato di qualcosa di spaventoso. Ricordò Frances in lacrime quando lei era tornata indietro.

Shumda svoltò a sinistra su La Brea e accelerò. Era quasi il crepuscolo. Non era ancora buio, ma uscendo di casa Miranda aveva sentito l'aria fresca e quieta che annuncia la sera. Lungo La Brea passarono davanti a modesti negozi d'arredamento, modeste farmacie, modesti fast food. C'era più gente lì, più persone ferme ad aspettare l'autobus, o un amico, o una botta di fortuna, o chissà quale altro cambiamento della propria vita. Invano.

Miranda era stata fortunata e lo sapeva. Aveva viaggiato, aveva fatto un lavoro interessante, che non l'aveva costretta a obbedire a nessuno. Aveva guadagnato bene. Per un breve periodo aveva amato ed era stata amata da un uomo speciale. Hugh. Se quella era la fine, voleva dedicare i suoi ultimi pensieri a Hugh Oakley. Come se le potesse leggere nel pensiero, Shumda la interruppe.

«Perché l'hai fatto?».

«Perché ho fatto che cosa?», replicò lei stizzita. Non le interessava rispondere alle domande di quell'uomo, men

che meno adesso che le rimaneva così poco tempo da vivere.

Shumda staccò una mano dal volante volgendo il palmo all'insù e lasciandola ricadere.

«Guarda che non sei l'unica. Ce ne sono stati altri che hanno fatto la tua scelta. Però, mi piacerebbe sapere perché, tutto qua. Cosa può passare per la testa a una persona per rinunciare a un'esistenza come la tua, e per ottenere in cambio cosa, poi?». Di nuovo la sua mano si sollevò dal volante e sferzò l'aria come se volesse scacciare una mosca. «E senza nemmeno conoscere la persona a cui l'avresti ceduta! È questa la cosa più incredibile. Hai regalato la tua immortalità a una persona sconosciuta, che non avevi neanche mai visto!».

Arrivati a un rosso, rallentarono e si fermarono. Lui la guardò con una smorfia. Ignorandolo, lei continuò a fissare dritto davanti a sé. Al verde, invece di accelerare, Shumda continuò a fissarla.

Alla fine lei disse, più a se stessa che altro: «Non ci ho mai pensato, sinceramente. In quel momento mi è parso che fosse l'unica cosa da fare. Molto semplice. Interessante, no? Ero così abituata a lottare, lottare con me stessa, con il mio cuore, con il mio cervello... Ma quella volta non c'è stata nessuna lotta. Non c'è stata la benché minima discussione». Il viso dell'anziana signora si illuminò. Sorrise e la sua espressione si trasformò, come se la tempesta interiore che si era abbattuta su di lei fosse passata lasciando dietro di sé una scia di serenità. Shumda non aveva mai visto nessuno tranquillo e sereno nei panni di Miranda, e ne aveva vista di gente in quella situazione. Eh, sì, ne aveva visti un bel po'!

«La vita sta per sputarti in faccia, Miranda. Non sorriderei tanto se fossi in te».

Rimasero in silenzio per il resto del viaggio. Con sua grande soddisfazione, Miranda vide con la coda dell'oc-

chio che Shumda continuava a fissarla per vedere se la sua espressione cambiava, quando si fosse resa finalmente conto di come era spaventoso ciò cui stava andando incontro. Perché la paura non l'aveva avvinghiata in un ultimo abbraccio come aveva fatto con tutti quelli che lui aveva accompagnato alla morte? Continuò a guidare per un'altra decina di minuti, senza smettere di guardarla, ma l'espressione compiaciuta sul viso di Miranda non scomparve. D'accordo, allora. Sì, voleva proprio vedere cosa succedeva quando sarebbero arrivati e vedeva cosa l'aspettava!

Iniziarono a salire verso colline punteggiate di pozzi petroliferi le cui sagome si muovevano lentamente su e giù. Una distesa di terra sabbiosa, inaridita dal sole. Era uno strano angolo di Los Angeles, una bizzarra terra di nessuno tra la città e l'aeroporto.

Azionando la freccia, Shumda accostò lentamente a destra e si fermò sul ciglio della strada. Spense il motore e rimase tranquillamente seduto qualche istante assaporando quello che stava per succedere. Le rivolse un sorriso malevolo. «Te lo ricordi questo posto?».

Miranda si guardò attorno. «No».

«Tra un po' te lo ricorderai». Aprì la portiera e scese dal furgoncino. Lei non poté fare altro che fingere indifferenza e non guardarlo. Shumda andò dietro il camioncino e aprì gli sportelli posteriori. Miranda lo sentì spostare qualcosa di metallico.

«Un secondo, soltanto! Aspetta lì, okay?».

Sollevando lentamente la mano, Miranda girò lo specchietto retrovisore in modo da vedere cosa succedeva alle sue spalle. Shumda stava armeggiando con qualcosa, ma per qualche istante lei non riuscì a capire di cosa si trattava. A un certo punto, però, quell'aggeggio si aprì di scatto trasformandosi in una sedia a rotelle.

Le macchine continuavano a sfrecciare accanto a loro,

più o meno vicine, rapide, scattanti, pericolose, assordanti. Fu a quel punto che Miranda comprese.

Erano passati molti anni, ma ricordò di essere stata a bordo di una di quelle auto che correvano in direzione dell'aeroporto.

Aveva fatto l'amore con Cain Auerbach quel giorno e poi erano andati in quel grande supermercato insieme. Alla fine si era fatta portare in aeroporto da un taxi. L'autista aveva un berretto da baseball dei San Diego Padres uguale a quello di Shumda. Era così giovane allora, così giovane e indaffarata, non aveva ancora incontrato Hugh Oakley e non aveva ancora visto il fantasma di James Stillman. Aveva fatto ritorno a New York e qualche giorno dopo la sua vita era cambiata per sempre. Quanti anni! Nonostante fosse passato così tanto tempo, d'un tratto quella giornata e quanto era accaduto in seguito presero a schiacciarla con il peso dei ricordi e delle loro conseguenze, all'improvviso tutte straordinariamente chiare.

Shumda spinse la sedia a rotelle fino alla portiera di Miranda e rimase lì fermo ad aspettare.

Quella sera sul taxi per l'aeroporto era più o meno la stessa ora. Ricordava la donna seduta sulla sedia a rotelle sul ciglio della strada.

«Forza, Miranda. È ora di mettersi a guardare il traffico».

Ma il traffico era svanito. Non passava più una sola auto. Uno strano silenzio era calato intorno a loro, come se i rumori della realtà fossero scomparsi da un momento all'altro, cancellati con un colpo di spugna.

«Cos'hai intenzione di fare?».

«Niente. Ti metto su questa sedia a rotelle e me ne vado. E tu rimani qui da sola. A dirti la verità non ho la minima idea di cosa succederà. Ma sono certo che non sarà piacevole. Non lo è mai».

«Shumda, ero io? Quella sera, sul ciglio della strada,

ero io seduta su quella sedia a rotelle?».

«Non lo so. Io mi limito a fare quello che mi viene detto. Forza, scendi».

In quel momento, con sua grande sorpresa, Miranda ebbe un unico pensiero: «Fa' quello che devi fare e fallo con tutta te stessa. Accetta quello che ti offre il momento e se sei fortunata...».

La portiera si spalancò. Shumda l'agguantò per un braccio. «Non mi toccare!». Si liberò dalla presa e scese lentamente dal furgoncino.

La strada era deserta. In cima alla collina un pozzo era in funzione e si sentiva il rumore cadenzato della pompa. Uno stormo di passeri attraversò il cielo cinguettando chiassosamente. Gli unici suoni: il pozzo e quegli uccellini. Miranda raggiunse la sedia a rotelle e, afferrandone i braccioli, vi si sedette lentamente. Il sedile era troppo piccolo per il suo ampio sedere. Cercò di trovare una posizione comoda, ma non era possibile. Lasciò perdere e guardò di nuovo su, verso il cielo. Cosa sarebbe successo se quella sera, tanti anni prima, si fossero fermati ad aiutare quella donna? Era davvero lei? Se si fossero fermati e lei avesse visto quella donna, vi avrebbe riconosciuto se stessa?

Shumda spinse la sedia a rotelle accanto alla strada. «Mi piacerebbe un mondo rimanere a vedere cosa ti succede adesso, ma ho talmente tante cose da fare». Diede un'occhiata all'orologio. «Goditi questo silenzio. Tra un paio di minuti le macchine ricompariranno».

La guardò con un'espressione impassibile e fece per andarsene.

«Shumda!».

«Cosa c'è?».

«L'amavi? Hai mai amato Frances?».

Per un attimo lui parve sul punto di rispondere, invece si girò e tornò al furgoncino. La portiera era aperta e s'in-

filò dentro per cercare qualcosa. Tirò fuori un taccuino rosso, il suo, il suo diario. Quando l'aveva preso? Quando l'aveva portato via? Finse di sfogliarlo, si rabbuiò e si grattò il mento. In una perfetta imitazione della vocetta di Daffy Duck esclamò: «Che bomba!», e poi in tono compassionevole aggiunse: «Credevi davvero che avrebbe cambiato qualcosa?». Lo gettò in macchina, salì, mise in moto e ripartì. Miranda guardò il furgoncino arrampicarsi su per la collina e scomparire.

Era come se il mondo stesse trattenendo il fiato. Alzò la testa, ma anche i passerì erano scomparsi. Quando guardò il pozzo, vide che aveva smesso di muoversi. Silenzio. Stringendo con forza i braccioli, Miranda chiuse gli occhi. Fu allora che ricordò di avere il ramoscello di Hugh in tasca. Lo tirò fuori. Rappresentava tutto quanto avesse mai contato per lei. Lo strinse. Era così liscio. Liscio e caldo. L'ultima cosa che avrebbe mai tenuto in mano. Da dove sarebbero comparsi? Le sarebbero giunti alle spalle, da in cima alla collina, o dal lato opposto della strada? Cosa le avrebbero fatto?

Avrebbe potuto provare ad alzarsi e allontanarsi, ma a che pro? Se era deciso che doveva succedere quella sera, sarebbe successo comunque. E poi dove poteva andare con quelle vecchie gambe che si ritrovava?

Pensò al suo diario e a come avrebbe concluso il suo racconto. Una domanda che avrebbe potuto offrirle qualche conforto, allontanando i suoi pensieri dalla fine imminente, se in quel momento non avesse udito quel rumore, il sordo ruggito di una fila ininterrotta di automobili che venivano verso di lei. Ma certo. Sarebbe stata una macchina, un incidente, a darle la morte.

Avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma sapeva che non doveva farlo. Ancora qualche istante e sarebbe finito tutto. Il rumore si trasformò in un fragore di tuono e a quel punto Miranda le vide, stavano arrivando. Non aveva mai

udito un rombo tanto assordante. Vroom vroom vroooooom! Le passavano accanto, sfiorandola a velocità supersonica, camion, automobili, motociclette, schiacciandola sul sedile di quella sedia a rotelle con la potenza minacciosa e ostile della loro corsa finché a lei parve che non le restasse più un solo soffio d'ossigeno.

Più vicino. Si avvicinavano a ogni istante. Ecco, era la fine? Adesso? Oppure adesso? Vroooooom vroooooom vroooooom! Lo spostamento d'aria la schiaffeggiava ogni volta premendola contro la sedia. Cominciò a iperventilare. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie e non sentire più quel rumore. Ma come? Come poteva bloccare la fine del mondo? Cercò di deglutire, ma aveva la gola troppo secca.

C'erano troppe auto perché potesse notare quella macchina blu, finché non la vide sterzare a dirigersi dritta verso di lei, puntandole i fari in faccia. Tuttavia non si rese veramente conto di nulla, finché non arrivò velocissima a un paio di metri da lei e si arrestò in un gran turbine di sabbia e ghiaia, sollevando una nuvola di polvere. Le altre vetture continuavano a sfrecciarle accanto a tutta velocità. Ma adesso c'era quell'auto ferma davanti a lei. Cosa sarebbe successo? Passarono alcuni istanti, qualche secondo, prima che la portiera si aprisse, e la prima cosa che Miranda udì fu il segnale elettronico che avvertiva il guidatore di qualcosa che non andava.

Si accese la luce nell'abitacolo illuminando il volto dell'uomo al volante. Immobile, la stava guardando. Quando scese, si guardò prudentemente alle spalle per evitare di essere tranciato da un'auto in corsa. Socchiuse la portiera, ma non bastò a porre fine a quello scampanellio nell'auto.

Si avvicinò lentamente: era un uomo di mezza età. C'era qualcosa di familiare nei suoi lineamenti, ma al tempo stesso così remoto e distante che il cuore ansimante di Miranda non riuscì a capire cosa fosse. Forse...

«Non sapevo se sarei riuscito ad arrivare in tempo».

Miranda non disse nulla, si limitò a fissarlo e, malgrado il fragore assordante che li circondava, qualcosa in un angolino nascosto della sua mente le disse: guardalo, guardalo bene. E infatti, alla fine, lo riconobbe.

«Declan?».

Quando lo vide sorridere, non ebbe più dubbi: era proprio il figlio di Hugh, perché il sorriso era identico a quello di suo padre. Non l'avrebbe mai dimenticato.

«Dobbiamo sbrigarci, Miranda. Stanno per arrivare, non so quanto tempo ci resta. Ho infranto ogni regola...».

«Come facevi a sapere che ero qui?».

«Noi sappiamo tutto. Essere immortali ha i suoi vantaggi». Si lanciò uno sguardo preoccupato alle spalle.

«Come fai a sapere che sei immortale? Hai vissuto una sola vita! È per questo che scrivevo quel diario. Così un giorno l'avreste trovato e scoprendo la verità avreste potuto evitare...».

«Dobbiamo andare, Miranda! Non c'è tempo. Me lo dirai in macchina. Dobbiamo andarcene. Immediatamente. Stanno arrivando».

«Perché? Perché, Declan, stai facendo tutto questo?».

Lui esclamò: «Perché mi hai dato la vita! Perché hai sacrificato tua figlia per far vivere me. Come facevo a non fare almeno un tentativo per salvarti?».

Rimase in silenzio un istante, sbalordita. Poi le fu tutto chiaro.

Non le restò che porgere istintivamente a Declan il ramoscello che le aveva dato Hugh. Lui avrebbe capito, ne era certa.